

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

15 – 2016

- ÁGNES MÁTÉ *La favola Griselda come speculum reginae nella storia ungherese*
- AMEDEO QUONDAM *La fortuna di tre storie umanistiche nel Cinquecento ungherese*
- MARIA TERESA ANGELINI *L'Ungheria e gli Ungheresi nell'Orlando Innamorato di Matteo Maria Boiardo*
- ELEONORA PAPP *Gli Ungheresi in un romanzo del giovane Mussolini*
- ARMANDO NUZZO *Lingua e identità prima del Romanticismo*
- VERONICA MARTINI *Agota Kristof in bilico sulla storia e letteratura d'Ungheria*
- MARIA GROSSMANN *„Piros” vs. „vörös”: distribuzione di due termini di colore nella lingua ungherese*
- ASZTRIK VÁRSZEGI OSB *Monografia sul rinnovamento dell'arcidiocesi di Kalocsa-Bács nel secolo 18°*
- ANDRÁS FEJÉRDY *Il Concilio nazionale ungherese del 1822 e la Santa Sede Apostolica*
- RITA KEGLOVICH *Lo scambio dei prigionieri tra Italia e Ungheria durante e dopo la prima guerra mondiale*
- GIANLUCA MESCHINI *Cenni sulla nuova legge fondamentale ungherese*
- KATA BALÁZS *Uno scultore ungherese a Firenze agli inizi del '900: Márk Vedres*
- MIRJAM DÉNES *Marinka Dallos, pittrice d'arte naïf*



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

nuova serie, n. 15

Rivista di Filologia Ungherese, di Studi sull'Europa Centrale e di Letterature Compare.

Testata di proprietà dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Redazione presso il Centro Studi Ungheresi, Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese.

00161, Roma, via Carlo Fea 2.

tel.: 06-49917252, fax: 06-49917307

Archivio digitale delle annate precedenti: <http://epa.oszk.hu/02000/02025>

Direttore scientifico: Armando Nuzzo

Direttore responsabile pro tempore: Péter Sárközy

Comitato scientifico: Antonello Biagini, Andrea Carteny, Armando Gnisci, Cinzia Franchi, Angela Marcantonio, Melinda Mihályi, József Pál (Szeged), Franca Sinopoli, László Szörényi (Budapest), Paolo Tellina

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Roma, sezione per la stampa e l'informazione, in data 9 maggio 2002, al no° 205.

ISSN 1125-520X

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

15 – 2016



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Copyright © 2016

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricessapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

ISSN 1125-520X

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

INDICE

I. Saggi letterari

- Ágnes Máté, *Il ruolo di 'capro espiatorio' delle regine, ovvero la favola Griselda come speculum reginae nella storia ungherese* 7
- Amedeo Quondam, *Amanti italiani in veste ungherese. La fortuna di tre storie d'amore umanistiche nel Cinquecento ungherese* 24
- Maria Teresa Angelini, *L'Ungheria e gli Ungheresi nell'Orlando Innamorato di Matteo Maria Boiardo* 28
- Eleonora Papp, *Gli Ungheresi nel romanzo del giovane Mussolini: L'amante del Cardinale. Claudia Particella* 36
- Armando Nuzzo, *Lingua e identità prima del Romanticismo* 42
- Veronica Martini, *Agota Kristof in bilico sulla frontiera tra storia e letteratura d'Ungheria* 52

II. Storia

- András Fejérdy, *Il concilio nazionale ungherese del 1822 e la Santa Sede Apostolica (Iniziativa giuseppinista oppure tentativo di riforma di spirito ecclesiale?)* 71
- Rita Keglovich, *Lo scambio dei prigionieri tra Italia e Ungheria durante e dopo la prima guerra mondiale* 88

III. Politologia

- Gianluca Meschini, *Cenni sulla nuova legge fondamentale ungherese* 103

IV. Linguistica

- Maria Grossmann, "Piros" vs. "vörös": *distribuzione di due termini di colore nella lingua ungherese* 127

V. Arte

- Kata Balázs, *L'influenza di Hildebrand e l'Ungheria: uno scultore sconosciuto a Firenze agli inizi del '900: Márk Vedres* 149
- Mirjam Dénes, *Chi è naïf? Ricerca su Marinka Dallos* 159

VI. Recensioni

- János Eisler, *Kis könyv a Szent Koronáról*, (Géza Simon) 175
- Mária Prokopp, *Nápoly középkori magyar emlékei (Ricordi ungheresi medioevali a Napoli)*, (Péter Sárközy) 178
- Tóth Tamás, *A kalocsai főegyházmergye története a 18^o században*, (Asztrik Várszegi) 181

| | |
|---|-----|
| Bárdosi Vilmos, <i>Szólások, közmondások eredete, Frazeológiai etimológia szótár</i> , (Zsuzsanna Fábán) | 184 |
| László Honti, <i>A nyelvrokonságról; Id., Anyanyelvünk atyafiságáról és a nyelvrokonság ismérveiről</i> , (Angela Marcantonio) | 187 |
| AA.VV., <i>L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese del Novecento dalle Avanguardie al Postmoderno</i> , (Melinda Mihályi) | 196 |

I

SAGGI LETTERARI

Ágnes Máté

IL RUOLO DI ‘CAPRO ESPIATORIO’ DELLE REGINE,
OVVERO LA FAVOLA GRISELDA COME SPECULUM REGINAE
NELLA STORIA UNGHERESE

La versione ungherese della favola di Griselda venne realizzata come regalo di nozze per il matrimonio del re János Szapolyai (1487-1540) e Isabella Jagellone (1519-1559) nel 1539¹. Nonostante la fonte della traduzione magiara fosse la versione latina petrarchesca della storia, che accentua l'interpretazione anagogica della favola², il traduttore ungherese, Pál Istvánfi, rimanendo sul livello antropologico o morale dell'interpretazione, la trasmise come una guida moralistica, un esempio di vita da seguire, che i mariti potevano donare alle mogli³. Secondo me questo regalo era abbastanza speciale, perché conteneva un messaggio politico e fungeva da *speculum mulieris*, se non addirittura *speculum reginae*, uno specchio delle aspettative nei confronti della donna in generale, e più specificamente

¹ Queste informazioni sono tratte dal colophon della bella storia ungherese: “Ezerötszáz harminckilenc esztendőben / ez kisded krónikát szerzé egy énekben / Istvánfi Pál mikor vala jó kedvében / Hirtelen indula király örömében.” (Nell'anno mille e cinquecentotrentanove / questa piccola cronaca in versi compose / Pál Istvánfi quando era di buon umore / e all'improvviso al re fece piacere.) Pál Istvánfi, *Volter és Grizeldisz históriája*, (La storia di Volter e Griseldis) in *Balassi Bálint és a 16. század költői*, kiad. Béla Varjas, Vol. 2, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1986, p. 402. L'ultima pubblicazione italiana riguardante il testo magiara: Gyöngyi Komlóssy, *La storia di Griselda come regalo di nozze*, in *Griselda, metamorfosi di un mito nella società europea, Atti del Convegno internazionale a 80 anni dalla nascita della Società per gli studi storici della provincia di Cuneo*, Saluzzo, 23-24 Aprile 2009, Società per gli studi storici della provincia di Cuneo, a cura di Rinaldo Comba et al, Cuneo, 2011, pp. 145-154.

² Secondo me il Petrarca chiarisce appunto la sua preferenza alla lettura anagogica della storia, chiudendo la favola così: “Hanc historiam stilo nunc alio retexere visum fuit, non tam ideo, ut matronas nostri temporis ad imitandam huius uxoris patientiam, que michi vix imitabilis videtur, quam ut legentes ad imitandam saltem femine constantiam excitarem, ut quod hec viro suo prestitit, hoc prestare Deo nostro audeant, qui licet (ut Iacobus ait Apostolus), intentator sit malorum, et ipse neminem temptet. [etc.]” Sotto quest'ottica, quindi, la figura di Griselda e la sua vicenda terrena, storica ed eroica non è altro che un segnale della *institutio* del buon cristiano nel suo rapporto con Dio, sulla base dell'insegnamento biblico. Sui quattro possibili livelli di lettura della storia si veda l'introduzione di Gabriella Albanese, in Francesco Petrarca, *De insigni obedientia et fide uxoria. Il codice Riccardiano 991*, a cura di Gabriella Albanese, Edizioni dell'Orso, 1998, in particolare pp. 23-24.

³ “Egy krónikát mondok, urak, hallgassátok! / Kinek talám mását ti nem hallottátok, / Egy olasz leánrul, kin csudálkozhattok, / Asszony-házastoknak példájul adhattok.” (Racconto una cronaca, signori, ascoltatemi, / forse non avete mai sentito una storia simile, / di una ragazza italiana, che merita la vostra ammirazione / e che potete dare alle vostre mogli da esempio.) Istvánfi, cit., p. 396.

nei confronti della regina, come persona e come categoria⁴. In linea generale il messaggio della Griselda magiara comunicò il ruolo secondario che la donna ha nel mondo. Scendendo nello specifico, secondo il messaggio politico, una regina dell'epoca avrebbe dovuto accettare, come la marchesina di Saluzzo fa nella favola, che la sua funzione era prima di tutto servire all'interesse dello stato, di conseguenza la sua posizione era temporanea e poteva cambiare in meglio oppure in peggio a seconda degli avvenimenti politici. La persona e la posizione della regina erano sottomesse a fattori che lei, essendo estranei alla sua vita e quindi fuori dalla sua influenza, dovette accettare.

Oltre alla mentalità dell'aristocrazia ungherese, tradizionalmente negativa nei confronti della regina, l'attualità di un simile messaggio politico a mio parere poteva avere le sue radici anche nel fatto che nei cinquant'anni precedenti l'arrivo di Isabella in Ungheria, due delle regine non avevano voluto accettare il proprio ruolo secondario nella vita politica. La seconda moglie di Mattia Corvino (1443-1490), Beatrice d'Aragona (1457-1508), e poi Maria d'Asburgo (1505-1558) la coniuge di Luigi II (1506-1526), infatti, dopo la morte dei rispettivi mariti, divennero una minaccia per il tradizionale ordine politico, in cui il governo femminile era inaccettabile⁵. Il modo in cui queste regine vennero deposte dal trono e poi costrette dall'aristocrazia magiara a lasciare l'Ungheria, e soprattutto la giustificazione di tutta la vicenda con riferimento all'interesse dello stato, a mio parere era simile a quello che vediamo nella storia di Griselda.

Nel momento della composizione del testo magiara nessuno poteva ancora sapere che la sorte di Isabella Jagellone avrebbe ripetuto quella delle altre regine, e divenuta vedova, cacciata via dal paese e poi ritornata per un breve periodo al potere politico, sarebbe stata infine la sua morte a impedire di cambiare per lungo tempo "l'ordine normale" del mondo, con gli uomini al vertice e le donne alla base

⁴ Il primo traduttore della storia petrarchesca che evidenziò pure col titolo della sua opera la chiave dell'interpretazione fu Philippe de Mézières nella sua *Le miroir des femmes mariées* (1395). Si veda: Rinaldo Comba, *L'umile moglie di Gualtieri nel regno di Francia: metamorfosi di un modello*, in *Griselda, metamorfosi di un mito nella società europea*, cit., pp. 77-93.

⁵ In mancanza di un erede maschio, il re Luigi il Grande d'Angiò introdusse nella legislazione ungherese l'istituzione della *praefectio* (in ungherese: *fiúsítás*), ai sensi della quale estinto l'ultimo figlio della famiglia la figlia maggiore del signore feudale poteva diventare erede del titolo e dei beni feudali. Le figlie di Luigi, Maria e Hedvig/Jadviga furono riconosciute come figli maschi, così divennero eredi dei diversi regni del padre. Dopo la morte di suo padre comunque Maria d'Angiò *de jure* ebbe la dignità di "rex Hungariae", ma per pressione politica dell'aristocrazia magiara abdicò al trono in favore di suo marito, Sigismondo di Lussemburgo. Il fenomeno della re-regina, oppure il dominio femminile era tuttavia considerato una soluzione politica estrema, e la nobiltà ungherese preferiva come regnante un uomo a una donna, anche se il titolo del re ufficialmente apparteneva a Maria. Sui diritti della donna *praefecta* si veda: *Magyar jogtörténet* (Storia del diritto ungherese), a cura di Barna Mezey, Osiris, Budapest 2004, p. 89.

della gerarchia. Nelle successive pagine vorrei presentare le vite delle tre regine ungheresi come contesto e come ispirazione per l'interpretazione della versione ungherese della storia di Griselda, che trasmette e giustifica la tradizionale visione feudale del mondo, in cui la donna, anche se molto importante come una regina, deve sempre obbedire alla volontà degli uomini, gli unici autorizzati all'esercizio del potere politico.

Nel corso dei secoli la mentalità ungherese, come quella europea in genere, era misogina⁶. La donna nel Cinquecento faceva parte dei beni del marito, e ogni tanto anche la sua appartenenza al genere umano veniva posta in dubbio⁷. Secondo me dal punto di vista della posizione della donna nell'epoca del Rinascimento la differenza più importante tra la cultura orientale ungherese e le culture dell'Europa occidentale⁸ era che in queste ultime, anche se rappresentavano l'eccezione alla regola, almeno esistevano delle possibilità di "carriera femminile" che potevano garantire una relativa indipendenza della donna⁹. Le forme di vita "borghese" come quelle della cortigiana, dell'artista oppure della monaca colta presenti in Italia oppure in Spagna quasi non esistevano in Ungheria. Nell'ambiente feudale ungherese fino alla metà del Cinquecento soltanto le mogli dei regnanti ebbero una relativa indipendenza legale ed economica. Sfortunatamente proprio le regine, che grazie alla loro posizione e alle fonti finanziarie a loro disposizione potevano godere della maggiore indipendenza tra tutte le donne, furono le più odiose rappresentanti del loro genere agli occhi della società. La particolare situazione e la funzione speciale delle regine ungheresi medievali è stata esaminata in diverse sedi da János Bak¹⁰. Il problema di base sin dall'inizio della storia ungherese era, dice Bak,

⁶ Kaari Utrio, *Éva leányai: az európai nő története* (Le figlie di Eva: la storia della donna europea), ford. Éva Papp, Corvina, Budapest 1990.

⁷ La questione fondamentale del dibattito teologico databile alla seconda metà del Cinquecento era se la donna avesse avuto oppure no un'anima propria, di conseguenza avrebbe potuto essere inclusa tra gli esseri umani, oppure sarebbe appartenuta soltanto alla categoria degli animali. Naturalmente la questione non era invenzione propria dei predicatori ungheresi, ma venne presa da diversi teologi tedeschi. Si veda: István Bartók, *Vita a nők ember voltáról a 16. században* (Dibattito sulla qualità di essere umano delle donne nel XVI secolo), in *Ámor, álom és mámor: a szerelem a régi magyar irodalomban és a szerelem ezredéves hazai kultúrtörténete. Tudományos konferencia, Sátorajjajhely 1999. május 26-29.*, Géza Szentmártoni Szabó szerk., Universitas, Budapest 2002, pp. 153-164.

⁸ Il problematico modello di matrimonio e di struttura familiare occidentale vs. orientale di John Hajnal venne criticizzato da diversi autori. In questa sede mi riferisco soltanto ad uno studio di Katalin Péter: *Szerelm és házasság a Hajnal-határtól keletre* (Amore e matrimonio a Est del "confine Hajnal"), in *Ámor, álom és mámor*, cit., pp. 1-24.

⁹ *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, ed. by Letizia Panizza, Legenda, 2000. Éva Vígh, *Híres hölgyek az itáliai reneszánsz és barokk korban* (Donne famose nell'epoca del rinascimento e del barocco italiano), Balassi, Budapest 2008.

¹⁰ János M. Bak, *Queens as Scapegoats in Medieval Hungary*, in *Queens and Queenship in Medieval*

che il re, come sovrano di un reame elettivo non poteva prendere in moglie una donna della propria nazione, perché tutti gli abitanti del regno erano suoi sudditi¹¹, e scegliendo una giovane da una delle famiglie nobili connazionali avrebbe potuto mettere in pericolo la stabilità politica. Di conseguenza le regine erano sempre donne provenienti da paesi stranieri, cresciute in culture differenti da quella ungherese. Le regine, in quanto straniere e donne, assunsero un ruolo speciale: agli occhi del popolo divennero le responsabili di tutte le catastrofi naturali o le sfortune politiche riguardanti il Regno d'Ungheria. Durante i secoli XI-XIV questo ruolo speciale di "capro espiatorio" causò ben due volte la morte della regina, ed in un caso János Bak parla di "postumo assassinio morale" della moglie regnante¹². Questo fenomeno misogino continuava ad esistere anche nel Quattro- e Cinquecento: Beatrice d'Aragona, Maria d'Asburgo e Isabella Jagellone, le tre regine al centro del nostro interesse, erano ancora adatte a diventare colpevoli per qualsiasi motivo, e lo erano soprattutto quando al di là dei loro ruoli tradizionali volevano partecipare anche del governo politico dello stato. Quali erano questi ruoli tradizionali, e per quali motivi queste donne diventarono odiose agli occhi dell'aristocrazia ungherese? La risposta a questa domanda può essere ricavata dalla storia di Griselda, che, senza la sua possibile interpretazione anagogica, tralasciata appunto nella versione magiara, non è altro che una storia di misoginia brillante¹³, e documento di una mentalità che assomiglia alla situazione ungherese del Quattro- e Cinquecento.

Ricordiamo dunque la situazione di partenza nella storia di Gualtieri e Griselda. Il marchese di Saluzzo passa una vita abbastanza comoda andando a caccia e divertendosi, dimostrando così poca propensione al matrimonio che i suoi sudditi cominciano a temere per il futuro del marchesato. Vanno comunque dal loro signore chiedendogli umilmente di provvedere ad avere dei figli ed eredi e a garantire la futura felicità di tutto il popolo. Gualtieri, dopo aver ascoltato la richiesta dei suoi famigli, si dimostra pronto a sposarsi soltanto a condizione che lui stesso possa scegliere la propria moglie, che non sarà altro che la figlia del

Europe: Proceedings of a Conference Held at King's College London, April 1995., ed. by Anne J. Duggan, Woodbridge, Suffolk-Rochester, Boydell Press, 1997, pp. 223-243.

¹¹ J. Bak cita due casi concreti tratti dalla storia polacca, quando i magnati esprimevano apertamente il loro dissenso verso il regnante per aver sposato 'una suddita', ovvero una donna indigena. Si veda J. Bak, cit., p. 228, nota n. 22.

¹² J. Bak, cit., pp. 223-226.

¹³ Secondo Kirkpatrick, la figura di Griselda è l'incarnazione dell'antifemminismo umanistico sia nell'opera originale boccaccesca, che in quelle di Petrarca e di Chaucer. "Griselda would have been the perfect wife for a humanist – or an antifeminist." Robert Kirkpatrick, *The Griselda story in Boccaccio, Petrarch and Chaucer*, in *Chaucer and the Italian Trecento*, a cura di P. Boitani, Cambridge, 1983, p. 232.

suo più povero contadino, una ragazza “piuttosto notevole per bellezza fisica, ma splendida quant’altre mai per la bellezza d’animo e dei costumi”¹⁴.

Cominciano allora le incredibili sofferenze di Griselda, una pastorella di pecore, che nonostante le sue origini contadine può andare in sposa al suo signore feudale. E nonostante sia diventata una marchesina tanto saggia e prudente che non sembra esser nata donna e contadina, ma pare invece venuta dal cielo per la salute di tutta la comunità¹⁵, e nonostante i due figli partoriti a suo marito, Griselda può essere cacciata via dal castello e privata dei suoi beni e diritti. Una cosa che, in teoria, non sarebbe potuta accadere se fosse nata nobile. Almeno questa sembra essere la logica sottintesa delle azioni di Gualtieri, che finge di chiedere al papa la dispensa dal suo matrimonio con Griselda, citando appunto la bassa origine della donna come causa dell’annullamento, e riferendo di un nuovo matrimonio con una donna nobile, dalla quale potrebbe poi avere figli di sangue blu. Quando Gualtieri fa sapere a Griselda la sua decisione in merito all’annullamento del matrimonio, chiama in causa la volontà dei suoi sudditi, i quali sarebbero stati insoddisfatti di dover vivere sotto il governo di un signore di origini contadine. E Griselda crede alle parole del marito, non soltanto perché lei è la donna più obbediente del mondo (questo rimane, senza dubbio, l’argomento più importante) e perché siamo nel mondo di una favola, ma anche perché nel suo mondo siamo in quella realtà feudale, in cui la questione del regnante sposato con una suddita poteva essere un problema vero, come abbiamo accennato innanzi, a proposito dell’articolo di Bak. Inoltre, in quel mondo anche una donna semplice come Griselda poteva sentir parlare di casi simili al suo, e sapere che quello che le stava per succedere era già accaduto ad altre prima di lei, e sarebbe accaduto anche ad altre dopo di lei. La dispensa da un matrimonio per motivi dinastici era un *usus* medievale, ed anche se già il Boccaccio nelle sembianze di Dioneo parlava di tutta la vicenda negativamente e come se appartenesse ad un mondo lontano nel tempo e nello spazio¹⁶,

¹⁴ “[Ianicole] unica illi nata Griseldis nomine, forma corporis satis egregia, sed pulchritudine morum atque animi adeo speciosa ut nichil supra.” In *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di Antonietta Bufano, Vol. II., UTET, Torino 1987, p. 1316.

¹⁵ “Neque vero solers sponsa muliebria tantum ac domestica, sed ubi res posceret, publica etiam obibat officia, *viro absente*, lites patrie nobiliumque discordias dirimens atque componens tam gravibus responsis tantaque maturitate at iudicij equitate, ut omnes ad salutem publicam demissam celo feminam predicarent.” “E invero la solerte sposa non si limitava ad assolvere le incombenze femminili domestiche, ma all’occorrenza, se non c’era il marito, si occupava anche degli affari pubblici, troncando e componendo le questioni controverse del paese e le discordie dei nobili con provvedimenti così assennati, con tanta maturità ed equità di giudizio, che tutti la definivano una donna mandata dal cielo per la salvezza comune.” *Opere latine*, cit., pp. 1322-1323.

¹⁶ A mio parere le parole di Dioneo nella versione boccacesca esprimono meglio la distanza temporale tra il narratore e il suo oggetto, essendo meno loquaci di quelle della versione latina petrarchesca. Boccaccio scrive così: “Già è gran tempo, che fu tra’ marchesi di Saluzzo il maggior

l'abitudine di trattare la donna come Gualtieri tratta sua moglie farà ancora parte della normalità per lungo tempo. Oltre al caso di Beatrice d'Aragona, di cui parleremo più avanti, basti pensare al famoso caso di Enrico VIII e Caterina d'Aragona, in cui la respinta richiesta di una dispensa papale risultò addirittura concausa (tra gli altri motivi politici) dello scisma anglicano.

Le ingiustizie commesse ai danni di Griselda come persona sono giustificate da Gualtieri in nome dell'interesse della comunità, e la donna le accetta, perché conosce il mondo che la circonda. Griselda sa bene che nella gerarchia feudale, anche se il regnante, il suo Gualtieri, è al vertice della società, le sue decisioni non possono mettere in pericolo i sudditi ed il regno su cui si basa il suo potere. Sia le azioni del regnante sia quelle di sua moglie devono essere sottomesse alla volontà della comunità. Quando comunque per ordine di Gualtieri la Griselda lascia il castello e ritorna alla casa di suo padre, non fa altro che compiere il proprio dovere da marchesina, che significa un danno per lei come individuo, ma garantisce la salvezza di tutto un popolo. Secondo me quest'aspetto della storia petrarchesca poteva essere il più importante messaggio nell'ambiente politico ungherese, dove l'interesse della nazione stava al centro della legislazione: gli aristocratici, in quanto membri del potere rappresentato dal re e simboleggiato dalla corona, avevano il diritto di deporre il regnante e sceglierne un altro, se secondo la loro opinione il governo regale significava un pericolo per lo stato¹⁷. In quest'ordine politico, dove l'aristocrazia esercitava un certo controllo sul potere del re, la posizione della regina, nonostante i suoi diritti e i beni privati codificati dalla legge, dipendeva dalla posizione di suo marito, ed in gran parte anche dalla benevolenza dei magnati. La loro benevolenza però era una cosa difficile da ottenere visti "gli svantaggi" delle regine, cioè l'origine straniera e la cultura differente con cui tutte le mogli regali arrivarono in Ungheria. Tutto sommato l'aristocrazia magiara vedeva la regina come un "male necessario" per la continuità del potere, e le loro aspettative nei confronti delle mogli regali non erano tanto diverse da quelle richieste da Griselda nella favola: una futura regina doveva avere delle origini nobili, la capacità di partorire eredi al trono, e prima di tutto essere obbediente a suo marito che rappresentava lo stato e quindi l'intera società. Secondo la testimonianza dei fatti storici, poi, anche la punizione

della casa uno chiamato Gualtieri", *Decameron* X, 10 4. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Vittore Branca, Volumi I-II, Torino, Einaudi, 1992, p. 1234. Ed ecco le parole del Petrarca: "Inter cetera, ad radicem Vesulli, terra Saluciarum vicis et castellis satis frequens, marchionum arbitrio nobilium quorundam regitur virorum, quorum unus primusque omnium et maximus fuisse traditur Valterius quidam." *Opere latine*, cit., pp. 1312-1313.

¹⁷ A mio parere dopo l'estinzione della dinastia degli Árpád, tutto il dinamismo della politica ungherese è descrivibile secondo questo schema: i magnati tendono sempre a scegliere un regnante straniero, oppure uno interno ma troppo giovane, il quale non conoscendo (ancora) bene la situazione politica ungherese, sarebbe facilmente influenzato e dominato dall'interesse dei magnati indigeni.

prevista da parte della comunità per le regine era simile a quella usata nella favola di Griselda: nel caso in cui non avessero compiuto bene i propri doveri appena citati, la loro deposizione sarebbe stata una possibile soluzione alla sconveniente situazione politica. La saggezza di Griselda, oppure la sua abilità politica, grazie alla quale nella favola la donna “in assenza di suo marito poteva occuparsi anche degli affari pubblici”¹⁸ era però una sua caratteristica, alla cui imitazione le regine vere e proprie non erano affatto incoraggiate da parte della società contemporanea. La partecipazione della regina al governo sembrava una trasgressione della legislazione agli occhi dell’aristocrazia magiara lungo i secoli, un’anomalia politica che suscitava sempre un conflitto d’interesse tra le regine straniere e i magnati ungheresi. Tra il 1490 e il 1540 la storia si ripeté tre volte, e la morte del re causò la situazione di *viro absente* nella vita delle rispettive mogli. Ma al contrario di quanto accade nella favola, loro nemmeno volendo poterono imitare Griselda, esercitando le proprie abilità politiche per la salvezza della comunità: le regine, sottomesse all’interesse dello stato, ovvero alla volontà dell’aristocrazia magiara, vennero semplicemente allontanate dal campo politico e poi rimandate in patria.

Il caso più estremo tra tutte le mogli regali, la donna che non poteva e poi non voleva minimamente corrispondere alle aspettative dei magnati fu la regina Beatrice d’Aragona. La principessa napoletana arrivò in Ungheria nel 1476, giovane, bella e colta, apparentemente adatta a diventare una buona coniuge di Mattia Corvino e una buona regina dello stato. In sua compagnia arrivarono anche rappresentanti della cultura umanistica italiana, uno stile di vita fino ad allora sconosciuto nei territori ungheresi, dove la vita di corte era più serena e meno formale. E forse i magnati ungheresi avrebbero potuto scusare Beatrice per le somme enormi spese per musicisti, cuochi, architetti, librai ed umanisti, ma una cosa, la più importante tra tutte le altre non arrivò mai con lei: la benedizione dei figli. L’aristocrazia ungherese poteva essere certa delle capacità virili di Mattia Corvino, visto che lui aveva già un figlio illegittimo, János Corvinus, nato nel 1473 da Borbála (Barbara) Edelpeck¹⁹. Dopo quasi dieci anni di matrimonio sterile con il re ungherese, per la regina Beatrice diminuiva la speranza di poter dare un erede legittimo a Mattia Corvino, e per questo motivo la regina stava per perdere anche la propria posizione politica. Il re e la sua corte sembravano rinfacciarsi a vicenda il problema, che avrebbe potuto avere una soluzione politica e anche un riflesso letterario propagandistico. L’opera assai elegante di Antonio Bonfini, intitolata *Symposion de pudicitia atque virginitate coniugali* (1484-85)²⁰, infatti, poteva

¹⁸ Cfr. il testo citato nella nota n. 16.

¹⁹ Ágnes Ritoókné Szalay, *Borbála* (Barbara), in *Ámor, álom és mámor*, cit., pp. 369-383.

²⁰ Antonius Bonfinis, *Symposion de virginitate et pudicitia coniugali*, ed. S. Apró, Egyetemi Nyomda, Budapest 1943.

essere interpretata come un mezzo propagandistico per legittimare la politica dinastica di Mattia Corvino²¹, che già nel 1479 legittimò János Corvinus²² con il titolo di principe, e vista la sospettata sterilità della regina, cominciò a preparare il bambino per la posizione di erede al trono. L'opera di Bonfini racconta la cronaca di un simposio umanistico, tenuto presso la corte corviniana sul tema della pudicitia e delle gioie carnali nel matrimonio. Nelle sembianze di Mattia, il Bonfini dà il lauro del vincitore alla regina, la quale argomenta in merito all'astinenza sessuale ovvero alla verginità coniugale. In un modo sofisticato, quindi, Mattia affermava di non aspettare più l'erede nato dal letto di Beatrice, e che la corona ungherese a suo parere sarebbe spettata al suo figlio naturale.

Negli anni seguenti Beatrice insistendo nella sua posizione, provò ad ottenere la dignità di coreggente, ma le sue speranze risultarono eccessive e vane. Secondo una lettera che Mattia Corvino scrisse al cognato, Alfonso, duca di Calabria²³, la

²¹ Klára Pajorin, *Bonfini Symposionja* (Il Symposion del Bonfini), in «Irodalomtörténeti Közlemények», 86 (1982), pp. 511-534.

²² Sulla sua vita si veda: Gyula Schönherr, *Hunyadi Corvin János 1473-1502* (János Hunyadi Corvino 1473-1502), Franklin-Társulat Nyomdája, Budapest 1894.

²³ *Curae et nimiae sollicitudinis Invictissimi Matthiae Regis Hungarorum etc. de successione Illustris Ducis Joannis Corvini filii Naturalis exemplar et imago Sive Instructio ad Ducem Calabriae Cognatum suum. Instructio privata pro Praeposito Poseniensi ad Illustrem D. Ducem Calabriae etc.* in *Scriptores rerum Hungaricarum minores*, Tom. II., ed. Martinus Georgius Kovachich, Buda, 1798, pp. 341-350. Cito il frammento del testo in traduzione italiana di Berzeviczy. Alberto Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, a cura di Rodolfo Mosca, Corbaccio, Milano 1931, pp. 233-234. "La regina desidera dopo la nostra morte – nel caso si muoia prima di lei – succederci al trono e prendere nelle sue mani le redini del governo, ciò che non potremmo concedere anche volendo e che non possiamo neppure proporre ai nostri sudditi, se non vogliamo eccitare in questi un perpetuo odio contro di noi e contro la regina. Il popolo ungherese è capace di farsi uccidere fino all'ultimo uomo piuttosto che piegarsi al dominio di una donna; ricorda ancora con amarezza di averne subito uno, che fu cattivo e disastroso per il paese. Dobbiamo aggiungere con tutta franchezza che la regina non è punto amata dai nostri sudditi, cosa che constatiamo con dolore, ma d'altronde non possiamo infonder loro l'amore, e la regina non si forza affatto di conquistare il loro affetto. Ecco perché non possiamo fare quanto ella desidera; ma la regina non vuol rassegnarsi e ci tormenta notte e giorno, non solo con le sue richieste, ma con le sue lamentele continue, con le sue recriminazioni e con i suoi pianti. Per calmare le sue inquietudini relative al suo avvenire, abbiamo fatto, non è molto, il progetto di assicurare alla nostra sposa dopo la nostra morte, in caso non vi siano figli, una situazione in tutto degna di lei. Le nostre proposte sono state respinte, perché ella vuol succederci nella pienezza dei nostri poteri, cosa impossibile, come abbiamo già detto, per un riguardo verso l'Ungheria e verso gli altri nostri popoli. Abbiamo perfino preso informazioni segrete, ma abbiamo trovato i nostri sudditi irremovibili nei loro sentimenti sotto tale riguardo. Per contro, ci supplicano di designare a nostro successore nostro figlio Giovanni Corvino, principe della Slesia, nominandolo re fin che siamo in vita, sia pure col decreto che, se la regina mettesse al mondo un figlio, sarebbe quest'ultimo l'erede al trono. E non abbiamo potuto accondiscendere al desiderio del nostro popolo per l'opposizione della regina."

regina Beatrice trovò la sua prefigurazione storica nella regina Maria d'Angiò (1371-1395). Basandosi sul caso di Maria *rex Hungariae* con Sigismondo di Lussemburgo suo coregnante *iure uxoris*, Beatrice, secondo una logica analoga, in quanto coniuge del regnante voleva diventare coregnante di Mattia e poi suo erede al trono magiaro. Anche i magnati ungheresi videro una certa somiglianza tra la posizione politica di Maria e quella di Beatrice: l'ombra del governo femminile e le sue conseguenze devastanti per il regno. Probabilmente questo fu il motivo per cui la figura della regina Maria venne rappresentata appunto nelle sembianze di Beatrice sulle pagine della *Cronaca* di Thuróczy, pubblicata nel 1488²⁴. Quando la propaganda ungherese usò la propria arma contro di lei, Beatrice ne prese un'altra: ordinò a Jacopo Foresti da Bergamo l'opera intitolata *De claris selectisque mulieribus*²⁵, in cui si identificò con altre due figure della passata storia ungherese, ossia Gisella, moglie di Santo Stefano I e Cunegunda, la cognata di Gisella, moglie dell'imperatore Enrico II²⁶. Dal punto di vista propagandistico di Beatrice le caratteristiche più importanti di queste donne erano la loro vita pudica anche nel matrimonio (di Cunegunda si tramanda addirittura che rimase illibata), e la loro virtù cristiana, grazie alla quale erano quasi adorate dai popoli dei loro regni. Essendo portavoce di Beatrice, il Foresti non temette nemmeno di modificare un po' i fatti storici, quando scrisse che Gisella passò tutta la sua vita in Ungheria onorata, e venne seppellita in Alba Regia al fianco del marito, tra grandi piante e gemiti del popolo²⁷. In realtà Gisella lasciò l'Ungheria dopo la morte di Stefano

²⁴ Si veda l'edizione curata da Gyula Kristó: Thuróczy János, *A magyarok krónikája*, [Le cronache dei magiari] a cura di Gyula Kristó et al., Osiris, Budapest 2001.

²⁵ Sulla lezione corretta del titolo si veda: Emőke Rita Szilágyi, *De plurimis claris selectisque/scelestisque mulieribus. Boccaccio nőgyűjteményének újraírása egy politikai propaganda szövegében* (De plurimis claris selectisque/scelestisque mulieribus. La riscrittura propagandistica del compendio delle donne famose del Boccaccio) in *Boccaccio Etal.on Fialat kutatók konferenciája*, a cura di Nóra Emőke Dobozi, Borbála Lovas, Emőke Rita Szilágyi, Budapest 2009, pp. 55-61.

²⁶ Queste due figure femminili sono menzionate anche dalla Beatrice nel *Symposion* di Bonfini: "At quis negarit Pannoniam quoque nostram castissimis nequaquam regibus caruisse? Sanctissimus enim ille pater Stephanus non minus fidei, quam imperii autor, quamvis Gillam Henrici imperatoris sororem duxit uxorem, qua tamen castitate vixerit, sanctitas et miracula declararunt. Henricus quoque imperator Conneundam uxorem habuit et in sancto coniugio perpetuam uterque virginitatem retinuit. Eodem exemplo Hamericus regis Stephani filius, qui sibi in regno successit, virgo cum sponsa sua semper vixit." Bonfinis, *Symposion*, cit., pp. 851-852.

²⁷ "[Gisella] Que cum esset et sapientissima ac spectatissima non solum apud ipsum Stephanum regem maritus suos verum et apud primores regni regulos et cives omnes magno in precio fuit." "[Durante il funerale di Stefano I] tum religiosi cuiuscumque status ac dignitatis feretrum sustulerunt quibus *denique reliqua turba mixtis feminis ac pueris non ut magne regie exequiis assistentes sed veluti omnium parenti cum eiulatu et fletibus sequebantur*. Atque ita ipsam cum viro suo rege Stephano eodem sepulcro in Albensi basilicam quam in honore beatissime dei

I e finì la sua vita come priora del convento di Passau. Ironia della sorte, l'identificazione di Beatrice con Gisella si realizzò non nel modo fittizio narrato dal Foresti, ma seguendo i fatti storici, perché alla fine della sua vita anche la regina aragonese dovette lasciare l'Ungheria.

Secondo una sua lettera mandata al papa, dopo la morte di Mattia, per un breve periodo Beatrice era pronta a rinunciare al mondo e a diventare una seconda Gisella, ma passati i suoi momenti di debolezza, la regina continuò la lotta per il potere²⁸.

Mattia Corvino morì nel 1490, e i magnati ungheresi, sperando che sarebbero stati capaci di controllare un re straniero (ecco il cosiddetto "interesse dello stato"), invece di János Corvinus, elessero Uladislao Jagellone, il secondo con questo nome sul trono ungherese. Secondo il patto politico tra i magnati e Uladislao, lo Jagellone avrebbe potuto ottenere la corona ungherese solo sposando la regina vedova, e così Beatrice poteva sperare di mantenere la propria posizione elevata. Accadde invece il contrario, e l'"umiliazione griseldiana" di Beatrice durò dieci anni, per finire poi con la rovina della regina. Uladislao e i magnati, infatti, patteggiarono contro di lei sin dall'inizio: Uladislao non voleva avere una moglie sterile – anche se prudente e cristianissima come una seconda Gisella – e i magnati non volevano più una regina spendacciona, che fino ad allora non aveva accettato il fatto che, una volta diventata vedova, non avrebbe avuto più alcun peso politico. Accadde così, che durante la cerimonia del matrimonio di Uladislao e Beatrice, l'arcivescovo di Strigonia, Tamás Bakócz, commise volontariamente un errore formale nel testo del giuramento, e Uladislao lasciò la cappella subito dopo la cerimonia. Il matrimonio non venne consumato né quel giorno né negli anni seguenti, e con la scusa dell'errore formale e del fatto che il matrimonio *de facto* non si attuò mai, Uladislao poté chiedere la dispensa papale dal matrimonio quasi subito²⁹. Un argomento importante nella richiesta di Uladislao era la

genitricis construxerant *condigno honore* seppellire: ubi ambo crebris miraculis diu claruere. Unde et post obitum eius (ut plerumque iustus evenire solet) maior laus ei assecuta est. Preterea illius gloriam reginarum quarundam posteriorum calamitates clariorem illustrioremque fecere." Jacobus Philippus de Bergamo, *De plurimis claris selectisque mulieribus*, Lorenzo de Rubeis, Ferrara, 1497, *De Geisilla Ungarie Regina*, ff. CLXVr-CLXVIr.

²⁸ Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, cit., p. 248.

²⁹ Possiamo dire *sine ira et studio*, che Uladislao aveva già un certo *routine* nel liberarsi dalle sue spose che non servivano più al suo interesse politico: prima fu fidanzato con Ludmilla Podiebrad (figlia di Giorgio Podiebrad e sorella della prima moglie di Mattia Corvino, Caterina) poi sposato con Barbara von Hohenzollern. Divorziato da Beatrice d'Aragona, nel 1502 Uladislao finalmente sposò Anna Candele-Foix. Sui diversi fidanzamenti e matrimoni di Uladislao si veda: Gusztáv Wenczel, *II. Ulászló magyar és cseh királyunk házasságának élete* (Vita coniugale del nostro re cecco e magiaro Uladislao II), in «Századok», 11(1877), pp. 631-641., 727-757., 816-840.

confessione fatta dalla stessa regina in una lettera inviata al Santo Padre un anno prima: ella era sterile, a causa di una maledizione o di un incantesimo fatto dalla concubina di Mattia Corvino, Borbála Edelpeck³⁰.

La regina capì soltanto due anni dopo (1492) di esser stata ingannata dal nuovo re, e visse prima a Buda poi a Strigonia ancora ben otto anni aspettando il verdetto papale. Il papa dichiarò la separazione dei coniugi il 3 aprile 1500, e Beatrice non aveva ormai nessuna ragione per rimanere in Ungheria. Anche se non con la sola camicia come Griselda, Beatrice dovette tornare alla casa paterna a Napoli, umiliata, e visto che non ricevette mai la dote che le spettava, anche abbastanza povera, passando gli ultimi anni della sua vita in condizioni meno fastose di quanto sarebbe stato degno di una ex-regina del Regno d'Ungheria.

La figura di Beatrice d'Aragona nella storiografia ungherese³¹ divenne il simbolo di tutti i valori contrari alle aspettative nei confronti di una regina: una donna spendacciona, isterica, che non voleva affrontare il problema della propria sterilità, di cui comunque aveva la colpa³², la rendeva inadatta alla funzione di moglie regale, e morto suo marito invece di essere obbediente e ritornare a casa sua da buona Griselda, quando la sua presenza in Ungheria era ormai deprecabile, lei volle governare il regno di suo marito, che naturalmente non le spettava. L'o-

³⁰ Ritoókné, *Borbála*, cit., p. 370.

³¹ Il primo storico che ha dedicato una monografia alla vita della regina all'inizio del ventesimo secolo dichiarò di voler modificare quest'immagine tradizionalmente negativissima di Beatrice. Si veda Albert Berzeviczy, *Beatrix királyné (1457-1508). Történelmi élet- és korrajz* (La regina Beatrice 1457-1508. Affresco storico e biografia), Budapest, Athaeneum, 1908. Ultimamente la storiografia ungherese si concentra prima di tutto dell'attività mecenatoria della regina. Árpád Mikó, *Beatrice d'Aragona e il primo Rinascimento in Ungheria*, in *Italy & Hungary: Humanism and Art in the Early Renaissance*, ed. by Péter Farbaky and Lóius A. Waldman, Villa I Tatti, 2011, pp. 409-425.

³² All'epoca c'erano diversi pettegolezzi e teorie sulla causa della sterilità di Beatrice. Secondo una diceria, Beatrice non era più illibata quando arrivò in Ungheria, visto che quando il suo fidanzamento con il re ungherese era ormai sicuro, prima di lasciare Napoli, aveva ucciso lei il proprio amante. E se aveva un amante, continua la diceria, poteva avere avuto anche un aborto malriuscito, perdendo così la capacità generatrice. Secondo altre versioni, quando Beatrice era ormai moglie di Mattia, aveva avuto un aborto spontaneo durante una festa perché ballò con troppa vivacità com'era il suo solito. È da notare, che sia l'accusa di un aborto, sia quella dell'abitudine di ballare troppo e spudoratamente, sarà ripetuta nel caso di Isabella Jagellone, che similmente a Beatrice aveva una cultura italiana. Dopo la prima menzione alla diceria da parte di Berzeviczy (Berzeviczy, *Beatrix királyné*, cit., p. 103., nota n. 1.) è stata Zsuzsa Kovács a esplorare e a pubblicare la fonte del caso famoso da un esemplare custodito presso la Biblioteca Ambrosiana dell'opera dei due Corona, intitolata *Successi diversi tragici ed amorosi occorsi in Napoli, ed altrove a' Napoletani*. Si veda Zsuzsa Kovács, *Aragóniai Eleonóra és Beatrix (szerelmi) élete az Ambrosiana egyik kódexében* (La vita amorosa di Eleonora e di Beatrice d'Aragona in un codice dell'Ambrosiana), in *Vestigia. Mohács előtti magyar emlékek olasz levéltárakban*, PPKÉ BTK, Pátria Nyomda, 2015, pp. 197-214.

pinione pubblica ungherese dell'epoca, influenzata dalla propaganda dei magnati sembra aver visto in tutta questa vicenda un procedimento giusto, e sicuramente non era d'accordo con quel Matteo Bandello, un commentatore di parte a favore di Beatrice, che vide nella figura della regina una donna quasi santa, immeritatamente invisa dai suoi sudditi³³.

La sorte di Maria d'Asburgo, oppure, come la chiamano le fonti nell'Europa Occidentale, Maria d'Ungheria, in tanti aspetti era simile a quella di Beatrice d'Aragona, ma in un certo senso, possiamo dire con non poca ironia, lei fu più fortunata. Maria d'Asburgo infatti passò molto meno tempo in Ungheria rispetto a Beatrice, visto che aveva solo vent'anni quando la morte di Luigi II la rese "la vedova di Mohács". Grazie ai suoi legami familiari poteva aiutare suo marito anche nelle questioni economiche del regno, ma come dice János Bak, i magnati ungheresi capivano poco di tutte queste "macchinazioni finanziarie" vedendo solo che la regina voleva concedere i diritti sulle miniere di sale a certi mercanti stranieri, alla famiglia di bancari dei Fugger³⁴. Il *topos* della regina cattiva, che troppo spesso preferisce i propri connazionali ai nobili ungheresi, donando i beni del suolo magiaro a stranieri, venne usata come accusa anche contro Maria, come prima era stata citata contro Beatrice, e come dopo sarebbe stata usata contro Isabella.

La vita di corte della giovanissima regina asburgica era disapprovata dai cortigiani ungheresi. In questo caso il pomo della discordia oltre alle differenze culturali tra Maria, con un'educazione umanistica di stile francese, e i magiari conservatori, era anche un problema di carattere generazionale. Il primo atto della sedicenne regina infatti fu di far traslocare dal suo appartamento privato la vecchia balia di Luigi II, la settantenne e analfabeta signora Bornemisza, chiarendo così sin dall'inizio il nuovo stile giovanile della vita di corte³⁵. Dobbiamo anche notare che la regina come elemento importante e cuore della corte reale col tempo divenne una *rara avis* in Ungheria. Maria d'Asburgo arrivò a Buda nel 1521 dopo

³³ *Tutte le opere di Matteo Bandello* a cura di Francesco Flora, Vol. I., Milano, Aldo Mondadori Editore, 1952, p. 1079. Canto XI, stanze 127-128. "Di quelle che cantavan, saggie e belle, / il nome qui porrò, si sape il resto. / Stava la prima de le quattro stelle / in abito regal pudico e onesto, / la magnanima più di tutte quelle / ch'ebbero il cor a l'atte imprese desto, / Beatrice gientile[!] d'Aragona, / che d'Ongheria portò scettro e corona. Fu moglie al glorioso e sempre invito / terror di turchi, il buon Mattia Corvino, / e dal regno cacciata per dispetto / da chi star devea innazi chino. / Quell'animo pudico, altiero e dritto, / levato d'ogni or da terra e 'n ciel divino, / visse sì saggiamente e 'n tanta fama, / che la pudica e liberal si chiama."

³⁴ J. Bak, cit., p. 232.

³⁵ András Kubinyi, *Habsburg Mária királyné udvartartása és a politika 1521-1526* [La corte della regina Maria d'Asburgo e la politica 1521-1526] in *Habsburg Mária, Mohács özvegye. A királyné és udvara 1521-1531*, Budapesti Történeti Múzeum, 2005, pp. 13-23. ed in particolare p. 13.

ben quindici anni di assenza di una regina. Prima di lei, al momento dell'arrivo di Beatrice d'Aragona nel 1476 la corte di Mattia Corvino era ormai priva di una regina da ben dodici anni. Dopo Maria passarono quasi tredici anni, prima che Isabella Jagellone arrivasse alla corte di Buda. Date queste circostanze, l'arrivo di una nuova regina fu sempre considerato come un evento che capovolgeva l'ordine e la vita "normale" della corte, e i nuovi costumi introdotti dalla regina erano accettati a malincuore dai cortigiani magiari.

Dopo la morte del marito, per un breve periodo Maria regnò in nome di suo fratello, Ferdinando I, che venne eletto re d'Ungheria da una fazione dei magnati magiari. Ma come ben sappiamo, il governo femminile era una cosa impossibile per l'aristocrazia ungherese, e visto che Maria non ebbe nessun figlio, ma pare che avesse simpatia nei confronti della teologia di un certo Martin Lutero³⁶, fu meglio per lei e soprattutto per il regno – pensavano i magnati rimasti in Ungheria, e forse anche gli aristocratici ungheresi che la accompagnarono come membri della sua corte – lasciare l'Ungheria e diventare reggente dei Paesi Bassi. Ancora una regina senza figli, ancora una straniera che preferisce – e non ha nemmeno altra scelta – di ritornare in patria piuttosto che rimanere in un paese ostile. La partenza di Maria fu meno scandalosa di quella di Beatrice d'Aragona, ma la giustificazione ideologica da parte dell'aristocrazia indigena fu la stessa: una donna non poteva essere il timoniere della nave dello stato, quel ruolo era riservato agli uomini.

E al tempo della partenza di Maria, il Regno d'Ungheria aveva addirittura due uomini regnanti: nel 1526 ancora prima di Ferdinando d'Asburgo, infatti, venne eletto re d'Ungheria János Szapolyai, voivoda di Transilvania.

Era il re Szapolyai per la cui festa di nozze con Isabella Jagellone nel 1539 Pál Istvánfi aveva tradotto la storia di Griselda dalla versione petrarchesca. A quell'epoca il re aveva ormai 52 anni, e governava da più di un decennio. Le molte battaglie vissute avevano lasciato tracce sul suo fisico, e vista l'età avanzata, Szapolyai ormai non pensava più al matrimonio. In mancanza di eredi maschi in tutti i rami, però, la sua casata era sull'orlo dell'estinzione, e anche lui aveva buoni famigli le cui parole incoraggianti – quasi come succede a Gualtieri nella favola³⁷ – lo

³⁶ Secondo le informazioni mandate dagli agenti di suo fratello, Carlo V imperatore nel 1539, la regina nonostante le sue origini cattoliche e la sua funzione di reggente dell'Imperatore Romano, segretamente sosteneva i luterani. Si veda: *Magyar Művelődéstörténeti Lexikon, LX., a főszerkesztő, Kőszeghy Péter hatvanadik születésnapjára*, reciti, Budapest, 2011, p. 139.

³⁷ Secondo le cronache di Farkas Bethlen e di Paolo Giovio, il re non voleva sposarsi perché aveva dei problemi di salute, ma con l'incoraggiamento dei suoi baroni cambiò idea. Il loro argomento più importante fu appunto la speranza per la nascita di un erede legittimo. Si veda: Teréz Oborni, *Principissa. Fejedelmi feleségek Erdélyben* (Principissa. Mogli principesche in Transilvania), in «Rubicon», 2008 n. 4.

indussero a prendere una decisione e chiedere la mano della figlia primogenita di Sigismondo il Vecchio e Bona Sforza. Così arrivò, per l'ultima volta nella storia d'Ungheria, una principessa di cultura umanistica italiana alla corte di Buda. È abbastanza probabile che Isabella fosse venuta a sapere dell'esistenza del testo magiaro della storia di Griselda³⁸, e grazie alla sua educazione umanistica poteva conoscere anche la favola della marchesina di Saluzzo in italiano o in latino.

La storia racconta la sorte di una ragazza italiana, dice il traduttore ungherese nella prima strofa del suo testo³⁹, e visti i problemi che in un passato non tanto lontano il paese aveva avuto con un'altra regina italiana (e con tutte le regine, in genere), l'ammonire questa sposa mezzo italiana ad obbedire e comportarsi convenientemente non sarebbe stato inutile. Da tanti punti di vista le aspettative nei confronti di questa ragazza appena arrivata presso la corte del marito erano simili a quelle che Gualtieri formula per la sua Griselda. Il ruolo di Isabella sarebbe stato di dare un erede a suo marito e diversamente dalle precedenti regine già citate, lei qualche mese dopo la celebrazione del matrimonio era già in dolce attesa⁴⁰. Poi, sarebbe stato corrispondente al suo ruolo di essere sempre d'accordo con le decisioni del marito, il quale invece passò la maggior parte del loro brevissimo matrimonio lontano dalla moglie, così la giovane regina – molto prima rispetto alle altre due regine – dovette abituarsi a sottomettere la propria volontà a quella dei magnati che secondo la legge erano suoi sudditi, ma in realtà dirigevano la sua vita. Isabella aveva 21 anni, ed era sposata con il re Szapolyai da 17 mesi, quando nell'arco di due settimane diventò prima madre e poi vedova, ed insieme con tre magnati ungheresi tutrice di suo figlio e reggente del Regno d'Ungheria. Da questo momento in poi la sua posizione cambiò secondo la capricciosa situazione politica, e i suoi tutori ungheresi non mancarono mai di rammentarle il suo dovere, ovvero di agire secondo l'interesse dello stato. Solo che – naturalmente – decidere l'interesse dello stato toccò sempre a loro. Quando i soldati di Ferdinando d'Asburgo combattevano per il castello di Buda nel 1541, e Isabella era sul punto di lasciare l'Ungheria, rinunciando al potere e alla corona, i governatori le prepararono un documento tra gli argomenti del quale più punti potevano

³⁸ Secondo Gyöngyi Komlóssy nel 1539 il re avrebbe dato un feudo al traduttore ungherese della storia appunto in compenso del bel regalo di nozze. Komlóssy, *La storia di Griselda*, cit., p. 147.

³⁹ Cfr. la nota n. 4.

⁴⁰ In questo senso l'augurio di Verancsics, che si augurò una vita più fortunata di quella delle precedenti due regine si realizzò rapidamente. Cfr. "Tibi debita regna / non aliena petis, gentilem sume coronam, / et Maria regnes felicior et Beatrice." György Palotás, *Verancsics Mihály nászdala Szapolyai János és Jagelló Izabella esküvőjére (1539)*, in Lymbus. Magyarországtudományi közlemények, a cura di Gábor Ujváry, Réka Lengyel, Judit Nyerges, 2012-2013, Budapest, MTA Bölcsészettudományi Kutatóközpont, 2014, p. 39.

essere interpretati anche come minacce: il richiamo della sorte amara delle precedenti regine che erano state cacciate via dal reame⁴¹, e il turco che dopo la caduta d'Ungheria avrebbe potuto distruggere anche la sua amata Polonia, convinsero la regina a rimanere.

Negli anni seguenti e fino al 1551 la vita di Isabella fu piena di litigi e discussioni umilianti con Giorgio Martinuzzi, il Frate Bianco, soprattutto a causa di questioni economiche. Il Frate Bianco non voleva sprecare soldi per una corte di cultura umanistica che la regina voleva costituire a Buda oppure a Cracovia, seguendo l'esempio della sua adorata madre, la regina Bona. Isabella si sentì offesa nella sua dignità e secondo un aneddoto tramandatoci, in un momento di disperazione chiese ai magnati quale peccato avesse commesso lei nei loro confronti per meritarsi un simile trattamento. La risposta di uno di loro fu: "Niente, a parte il fatto che siete nata donna."⁴² Con il passar del tempo la situazione politica e l'interesse nazionale magiari cambiarono di nuovo, e la presenza del piccolo erede al trono e di sua madre divenne sconveniente in Ungheria. Nel 1551 dopo diverse manovre politiche il Martinuzzi ottenne l'abdicazione al trono da Isabella, la quale dovette tornare in Polonia con suo figlio. Come Beatrice cinquant'anni prima e Maria venticinque anni prima, adesso Isabella veniva cacciata dal suo regno, ma la sua storia non finiva qui: le spettava ancora una conversione greseldiana. Dopo quattro anni di esilio, infatti, i nobili transilvani le chiesero di tornare sul trono ormai del Principato di Transilvania, governando a nome di suo figlio, che era ancora minorenne. Finalmente diventata una regina indipendente (il Martinuzzi venne assassinato dai soldati di Ferdinando già nel 1551) Isabella poteva realizzare i suoi sogni prima ostacolati dal cardinale Giorgio Martinuzzi, costruendo una corte umanistica piena di cortigiani italiani e polacchi. Il passaparola dell'epoca era a conoscenza di un rapporto segreto di Isabella con un suo cortigiano polacco. Sulle labbra del popolo nacque anche un versetto che conservava

⁴¹ "Vessen számot vele mi Asszonyunk, hogy itt közöttünk nagyobb tisztességét élvez, mint más özvegy magyar királyné élvezett, kik ez országból méltatlanul kiűzettek?" (Ci rifletta sopra, Signora nostra, che qui tra noi è molto più onorata che non lo erano altre regine magiare vedove, le quali immeritadamente vennero cacciate via da questo paese.) Endre Veress, *Isabella királyné 1519-1559* (La regina Isabella 1519-1559), Budapest, Magyar Történelmi Társulat, 1901. <http://mek.oszk.hu/05800/05808/html/03.htm#d1e1500> Isabella poteva essere abbastanza sicura, che una volta lasciata l'Ungheria, come quarant'anni prima Beatrice d'Aragona, nemmeno lei avrebbe mai visto un soldo della sua dote. Sin dal suo arrivo in Ungheria Isabella otterrà sempre con molta difficoltà i beni che le spettavano ai sensi del contratto matrimoniale, cosa che suscitava la sua insoddisfazione; anche suo padre, il re Sigismondo il Vecchio ammonì più volte il re ungherese di garantire i diritti della regina come aveva promesso.

⁴² Lo cita Oborni, cit.

invece la memoria di un fallito corteggiamento da parte di un nobile ungherese, Ferenc Bebek: "Corri, lascivo Bebek, perché io non amavo te"⁴³.

La regnante, che agli occhi dei magnati ungheresi aveva ormai troppo potere, e preferiva i propri connazionali agli aristocratici del posto, nel 1558 sterminò crudelmente i suoi nemici (tra cui il citato Bebek) che avevano organizzato contro di lei un tentativo d'omicidio. Un anno dopo, il 15 settembre 1559 anche la sua vita si spense. Secondo le dicerie, in questo caso alimentate grazie a una lettera che l'ambasciatore veneziano aveva inviata alla Signoria⁴⁴, la causa della morte di Isabella sarebbe stato un aborto finito male⁴⁵. Non si sa se questa notizia fosse vera o se si trattasse soltanto di nascondere un omicidio politico, velato con una notizia falsa che era adatta anche per mettere in cattiva luce la memoria della regina. Ad ogni modo, dal punto di vista dei nobili ungheresi, era fortunatamente finito l'ultimo governo femminile, un fenomeno storico che fino all'incoronazione di Maria Teresa d'Asburgo non ebbe più a ripetersi nella storia ungherese.

La favola della Griselda obbediente nella versione ungherese venne trasformata in uno specchio per le donne, più specificamente in uno *speculum reginae*, per mettere in evidenza quali sarebbero stati gli obblighi di una regina nei confronti della sua nuova patria. Nella realtà storica invece, non furono tanto le regine ad imitare Griselda, quanto piuttosto gli uomini potenti – e nella maggior parte dei casi nemmeno i mariti regnanti, ma i membri dell'aristocrazia – ad imitare Gualtieri. Leggendo la favola petrarchesca e scordandosi per un minuto delle sue interpretazioni anagogiche, non vediamo altro che la storia di un reame feudale, dove lo scopo più importante è garantire la continuità dello stesso reame, quasi a tutti i costi. Per ottenere questo scopo è richiesta la cooperazione di tutti i membri della comunità, e soprattutto di quelli che grazie alla loro elevata posizione possono fare di più per gli altri. A mio parere non era tanto differente da questa visione del mondo nemmeno quell'ideale nel cui nome i magnati ungheresi controllavano il potere del re, e se era necessario, sacrificavano pure le regine. Le regine, come la figura fiabesca di Griselda, furono sottomesse a un potere più grande di loro, l'interesse dello stato, a cui loro, volenti o nolenti, dovettero servire in ogni modo.

⁴³ "Fuss parázna Bebek, mert nem szerettelek" Veress, *Izabella királyné*, cit. Introduzione. <http://mek.oszk.hu/05800/05808/html/01.htm#d1e176>

⁴⁴ Si veda Veress, *Izabella királyné*, cit. <http://mek.oszk.hu/05800/05808/html/05.htm#footnote-1732>

⁴⁵ Assai stranamente il numero degli aborti aumenta nella letteratura specifica di articolo in articolo. Veress parla solo di due aborti di Isabella, ma nell'articolo di Ildikó Horn, l'ultimo pubblicato sulla regina, se ne contano addirittura quattro. Si veda: *Jagelló Izabella* in *Magyar Művelődéstörténeti Lexikon. Középkor és kora újkor*, IV [Enciclopedia della storia della cultura ungherese nel Medioevo e nell'epoca premoderna] a cura di Péter Kőszeghy e Zsuzsanna Tamás, Balassi Kiadó, Budapest 2005, pp. 392-393.

Máté Ágnes, *A királynék „bűnbak”-szerepe avagy Griselda története mint királyné-tükör*

Jelen tanulmány Istvánfi Pál *Griselda* történetének magyar fordítását elemzi, melyet a magyar szerző Szapolyi János király és Jagelló Izabella esküvőjére készített 1539-ben. A tanulmány alapötlete, hogy az „egy olasz leányrúl” szülő *Griselda* históriát, melyet a félig olasz származású új magyar királynénak is dedikál Istvánfi, a korábbi három magyar királyné sorsának tükrében vizsgálja. Egy lépéssel tovább megy tehát azon az értelmezési vonalon, mely a Francesco Petrarca által a keresztény ember helyes magatartását kijelölő allegorikus *Griselda* olvasatból „nőtükört” csinált. A szerző véleménye szerint *Griselda* őrgrófnői státusa megfeleltethető a (magyar) királynéi szereppel együtt járó elvárásoknak, s az alaptörténet egy udvari értelmezést is kap a magyar fordításban.

A tanulmány jelen formájában egy fejezet a szerző olasz nyelven írt doktori disszertációjából, amelyet a Varsói Tudományegyetem *Artes Liberales* Karán 2010-2015-ben működő MPD nemzetközi doktori program keretében írt Jerzy Snopek és Szörényi László vezetésével. Máté Ágnes az MTA BTK Irodalomtudományi Intézete és a Jerzy Axer professzor vezette *Artes Liberales* Kar között fennálló együttműködésnek köszönhetően volt a program hallgatója.

A dolgozat, mely az *‘Amanti italiani in veste ungherese. La fortuna di tre storie d’amore umanistiche nel Cinquecento ungherese’* címet viseli, *summa cum laude* minősítést kapott Andrzej Borowski (Krakkó) és Amedeo Quondam (Róma) professzoroktól opponensi véleményük alapján. Ez utóbbit jelen számunkban közöljük.

Amedeo Quondam

AMANTI ITALIANI IN VESTE UNGHERESE.
LA FORTUNA DI TRE STORIE D'AMORE UMANISTICHE
NEL CINQUECENTO UNGHERESE¹

La tesi dottorale di Ágnes Máté presenta due caratteristiche molto positive: ha un impianto molto articolato che analizza i diversi aspetti della ricezione di alcuni testi della tradizione narrativa umanistica; è scritta molto bene, con un italiano fluente e preciso (salvo qualche minima svista).

L'impianto, scandito in quattro capitoli, con una ampia introduzione e una sobria conclusione, riesce a descrivere con efficacia i diversi fattori di una storia che è un esemplare caso di scambi culturali nell'Europa della prima età moderna, e al tempo stesso di intertestualità, utilizzando una gamma ben controllata di strumenti d'informazione e metodologici.

Di grande interesse, dall'Italia, sono le pagine dedicate alla storia dell'Umanesimo nell'Europa Centrale, che è lo sfondo di riferimento della straordinaria esperienza delle tre regine che vennero da lontano. La tesi si sofferma a descrivere con grande efficacia il loro impatto sulla tradizionale società feudale ungherese, in quanto portatrici di una cultura della donna e del matrimonio che sembrò eversiva, e quindi il significato della presenza riscritta e manipolata delle novelle d'amore e di matrimonio (quelle, appunto, di Griselda, Ghismonda e Lucrezia) come documento dei mutamenti sociali e delle istanze di controllo della parte della donna nel matrimonio. Mi ha incuriosito molto, a questo proposito, l'assenza nella tesi della grande funzione della tradizione lirica, che pure in Occidente è stata, dai tempi dei Provenzali, un vettore fondamentale di modelli sociali, sia della donna che del matrimonio.

Di grande interesse sono pure le pagine dedicate all'analisi degli elementi di cultura classica nella poesia ungherese del Cinquecento (con un'importante schedatura posta in *Appendice*), che mostrano quanto fluide siano state le dinamiche dell'officina classicistica, nella sua stessa topica argomentativa ed esemplare, con i suoi *loci communes* che migrano ovunque. Così pure di grande interesse sono le argomentazioni della tesi sui modi in cui è rielaborata nella cultura ungherese dell'età moderna la strutturale funzione del *docere/delectare* che è una delle istituzioni di più lunga durata e di maggiore pervasività del Classicismo.

¹ Relazione sulla tesi di dottorato (ph.d) di Ágnes Máté presentata all'Università di Varsavia nel 2015.

A proposito dell'*Appendice* ho trovato molto utili per la loro chiarezza anche le schede che documentano la tradizione delle novelle di Boccaccio nell'Europa centrale, con diverse traduzioni-riscritture.

Ovviamente ho seguito con partecipazione più diretta l'analisi della fortuna di alcune novelle del *Decamerone*, sia nella tradizione volgare che in quella neolatina, e in particolare della novella umanistica: anche in questo caso l'autrice dimostra di conoscere molto bene la vasta bibliografia di riferimento, sia primaria sia secondaria, e nelle diverse lingue che sono proprie di ciascuna, e di saperla usare con maturo giudizio critico, riferendola agli originali criteri interpretativi del suo lavoro e alla sua stessa impostazione metodologica.

La questione di fondo che percorre tutta la tesi è molto importante e va ben oltre il campo delle tre storie d'amore: riguarda infatti la tradizione culturale umanistica in generale, nelle sue complesse e metamorfiche dinamiche sul continente europeo e, in modo specifico, nei paesi dell'Europa centrale, Ungheria e Polonia soprattutto. Seguendo i modi dello straordinario riuso di tre testi fondamentali, delle loro storie archetipiche e dei loro protagonisti esemplari, dopo la loro *inventio* narrativa per opera di Boccaccio e Piccolomini, la tesi affronta in modo documentato e analitico una questione capitale per l'interpretazione di quella grande tradizione occidentale: come, cioè con quali strumenti retorici e con quali strategie culturali, una semplice novella (cioè, una *historia ficta*) diventi qualcosa d'altro, e di molto importante, anche con profonde metamorfosi sia del *plot* originario sia del suo sistema di senso.

E qui è il secondo punto di grande efficacia della tesi: le storie di Griselda, Ghismonda e Lucrezia, con le tante altre che fanno loro corteo nella ricezione europea, diventano testimoni di cosa fosse allora la "traduzione" di un testo, o meglio la "riscrittura" di una storia, che nella tradizione occidentale ha sempre visto mescolarsi citazione e riuso, anche disinvolto. A questo proposito, propongo due osservazioni, pensando a ulteriori sviluppi della tesi: la prima riguarda proprio le dinamiche del tradurre tra Medioevo e prima età moderna (nei due sensi: volgarizzamenti dal latino, classico o medievale; traduzioni in latino: con Petrarca fondatore di questa tipologia tutta umanistica), che potrebbero essere più attentamente descritte e analizzate proprio per meglio contestualizzare quanto avviene in Europa centrale, riscritture e manipolazioni comprese. La seconda osservazione sollecita un approfondimento degli aspetti teorici e metodologici di queste traduzioni che sono profonde riscritture, per verificare se nell'analisi delle dinamiche metamorfiche di lingua in lingua, di tempo in tempo, di questi testi letterari ad alto indice di formalizzazione, e non solo nella forma in cui nascono, possa tornare utile l'autorevole riflessione teorica e metodologica novecentesca sulla grammatica e sulla morfologia dei racconti di fiaba, e più in generale tra intreccio

e *fabula*: in fondo in Europa Centrale le novelle di Boccaccio propongono proprio temi narrativi esemplari, materiali riscrivibili e manipolabili all'infinito, per cui Griselda (con Ghismonda e Lucrezia), come del resto nella tesi è costantemente ricordato, è una fluida funzione di un racconto che può avere infinite variabili, anche di strategie narrative (la moglie fedele, paziente, sottomessa).

Al di là di questi rilievi, mi piace sottolineare come la tesi sappia raccogliere con cura e analizzare con finezza i documenti per dare a questa storia di migrazioni di storie anche le mediazioni che le resero possibili: e cioè, le migrazioni di uomini e donne, e di libri e di modelli istituzionali (la Corte, l'Accademia) e letterari. Nei due sensi, per quanto riguarda le migrazioni di persone, dall'Italia all'Ungheria, dall'Ungheria all'Italia: con la feconda parte degli umanisti che cercano lavoro e degli studenti universitari che cercano formazione.

Anche se non posso vantare dirette competenze in materia, vorrei tornare in conclusione alle parti più direttamente dedicate all'analisi del contesto storico e culturale ungherese, per dire che la tesi offre alcuni spunti di grande interesse anche per quegli studi sulla Corte e sulla cultura cortigiana che da tempo hanno segnato una parte importante della storiografia sull'Antico regime. In particolare mi è sembrata molto efficace l'analisi dei rapporti tra i tentativi di dare vita a una Corte ungherese importando direttamente modelli culturali umanistici, con la trasformazione della figura archetipica di Griselda in «speculum reginae»: una sorta di doppio, narrativo ed edificante, della grande tradizione degli *specula principum* che gli umanisti riconnotano come *institutio principis*, su fondamenti classici.

A questo proposito mi sembra opportuno proporre un altro rilievo: ne comprendo le ragioni (l'eziologia, anzi), ma mi sembra che il riferimento all'"epopea mercantesca" come vettore della circolazione di queste storie finisca per entrare in contraddizione con le più feconde analisi della tesi: dove ci sono re e regine, nobili riluttanti, cortigiani in cerca di una corte, giovani nobili che vanno a Bologna a studiare, e tanti prelati di ogni ordine; non vedo mercanti, però, nella tesi, e me ne compiaccio.

In conclusione, ribadisco il giudizio di apertura: la tesi di Ágnes Máté è di eccellente fattura e ben scritta.

Amedeo Quondam, *Olasz szeretők magyar öltözetben. Opponensi vélemény*

Amedeo Quondam a Római La Sapienza Tudományegyetem emeritus professzora, az Olasz Italianisztikai társaság elnöke, az olasz humanizmus irodalmának egyik legjelentősebb képviselője, Vígh Éva és Szörényi László kérésére elvállalta Máté Ágnesnek a Varsói Egyetem Artes Liberales Karán 2010-2015-ben működő MPD nemzetközi doktori program keretében írt doktori disszertációjának opponensi véleményezését. A dolgozat védésére 2015 tavaszán került sor. A disszertáció egyik fejezete után számunkban közölni kívántuk Quondam professzor írásban benyújtott opponensi véleményét, mely rámutat arra, milyen friss szempontokat szolgáltat a dolgozat a történet korábbi, elsősorban az olasz irodalomtörténetben elfoglalt helyét vizsgáló elemzői számára is.

Maria Teresa Angelini

L'UNGHERIA E GLI UNGHERESI NELL'*ORLANDO INNAMORATO*
DI MATTEO MARIA BOIARDO

È interessante notare che nella corte estense fin dal 1473 è presente Eleonora di Aragona, che il 3 luglio di quell'anno aveva sposato Ercole I d'Este duca di Ferrara. Eleonora era sorella di Beatrice di Aragona, moglie del re ungherese Matia Corvino. Questo avvenimento aveva suscitato emozione alla corte di Ferrara, visto che la corte estense, famosa per gusto, eleganza ed amore per la cultura, non era troppo agiata dal punto di vista finanziario ed era costretta a forti economie per mantenere il proprio decoro. Nonostante questo fattore, alla corte di Ferrara fioriranno le cosiddette tre corone ferraresi, in grado di oscurare la scuola epica fiorentina che avrà come suo maggior rappresentante Luigi Pulci il quale comporrà il suo *Morgante* tra il 1478 e il 1483. La prima delle corone fiorentine è appunto identificabile nel Conte di Scandiano, Matteo Maria Boiardo. Le altre due sono ben note.

Nel periodo di attività del Nostro l'interesse degli Estensi iniziava a rivolgersi verso la corte di Buda. Quindi, se pensiamo che Boiardo iniziò a scrivere *L'Innamoramento di Orlando* (questo è il titolo originario del Poema) nel 1476, ci possiamo in qualche misura meravigliare della scarsa presenza dell'Ungheria all'interno dell'opera. Per quanto concerne il poema, la situazione era cambiata cinque o sei anni più tardi quando il Boiardo aveva portato a compimento i primi due libri. Soltanto successivamente il Boiardo stilò gli otto canti e mezzo del terzo libro, dove però i riferimenti al mondo magiaro non sono più presenti. Il Poeta procedeva nel lavoro, con una lentezza estrema. Come poi sappiamo, per la morte sopravvenuta nel 1494, il Nostro lasciò incompiuto il testo che fu completato dall'Ariosto. Notiamo marginalmente che neanche nell'opera dell'Ariosto l'Ungheria e gli Ungheresi brillano per la loro presenza, se prescindiamo appunto dalla famosissima prima *Satira*¹, che espone sostanzialmente le ragioni per cui Lodovico Ariosto nel 1517 non vuole seguire Ippolito d'Este, figlio di Eleonora d'Este e nipote di Beatrice d'Ungheria, il quale si era visto costretto a raggiungere la sede di Agria (Eger in ungherese).

Ad ogni modo la presenza degli Ungheresi nei poemi cavallereschi italiani del Quattrocento e Cinquecento è un *topos*, anche se qualche volta i Magiari non

¹ Ariosto: *Satira I*. Il componimento, che espone le motivazioni per cui l'Ariosto si rifiuta di seguire Ippolito d'Este in Ungheria, tratta in realtà del problema delle relazioni tra artisti e potere.

stanno dalla parte giusta. A dimostrazione di quanto ho affermato, basterà leggere quanto si dice degli Ungari e dei loro comportamenti antifrancesi e quindi anticristiani nel *Morgante Maggiore* del Pulci².

Nell'*Orlando innamorato* del Boiardo, il riferimento agli Ungheresi, sempre positivo, è contenuto nel libro II. Ecco la situazione.

Rinaldo (il Rinaldo ariostesco) sta raccogliendo armati in aiuto di Carlo Magno contro Rodamonte (l'Ariosto lo chiamerà Rodomonte) soprattutto, che sta facendo strage di cristiani. Lungo il suo cammino, dopo aver incontrato il re ungherese Filipone e suo figlio Otachieri³, viene nominato capitano dagli Ungari che si apprestano a dar soccorso alla Francia:

*Quel che la fiesse (in Tartaria), Turpin pone in dubio
Se non che gionse nella Transilvana,
E passò ad Orsua il fiume del Danubio,*

² Pulci: *Morgante*, canto 28, ottave 96-97-98
*I Velatabi intanto gli Abroditi
molestavan qual suoi confederati;
ma poi che il nostro re gli ebbe puniti,
in questo tempo gli Ungher congregati,
populi detti per l'adrieto Sciti,
gente da prima in Pannonia arrivati
dalle estreme province della terra,
apparecchiavan contra Carlo guerra.*

*Questa guerra durò circa otto anni;
ma Carlo, alfin superati costoro,
non senza grande occisione e danni,
ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
ch'egli avevon con forza e con inganni
in molte parte predato già loro,
in Francia bella con vittoria e fama,
sì che la gloria fiori in ogni rama.*

*E poi che la gran guerra d' Ungheria
sedata fu, ridotta sotto il giglio
di Francia e la Boemia e Normandia,
abbattuta da Carlo primo figlio,
mandò papa Leone imbasceria,
perch'egli era constretto e in gran periglio,
cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,
che dovessi tornare a liberarlo.*

³ Probabilmente il nome Otachieri viene scelto perché Otocaro era famoso in Italia, attraverso i riferimenti di Dante nel VII canto del *Purgatorio* (vv. 97- 102). Inoltre la sua storia avventurosa, che lo aveva visto legato all'Ungheria, poteva dare spunto alla scelta proprio di questo nome che sembrava essere ungherese.

*Giongendo in Ongheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata*

*Era adunata quella guarnisone
di gente ardita e forte alla sembianza,
perché Otachier, figliol de Filippone
era assembrato per passare in Franza
che l'avea già richiesto il re Carlone,
Sentendo d'Agramante la possanza.
Quel re mandava il figlio, com'io dico
Perché era infermo ed anco molto antico* (libro II, canto XIV, ottave 12-13)

Rinaldo, preceduto dalla sua fama, come abbiamo già in precedenza accennato, ottiene l'ammirazione degli "Ongari" e della corte di Buda:

*Nella terra di Buda entrò Ranaldo,
ove il re lo ricolse a grande onore,
Però che conosciuto fu di saldo,
Sapendosi per tutto il suo valore;* (libro II, canto XIV, ottava 12)

In particolare Otachieri è desideroso di affiancare il duca francese nelle sue imprese, fatto che gli offrirà il destro per procurarsi onore e gloria al fianco di un sì grande capitano:

*Ed Otachier assai divenne baldo,
Parendo alla sua andata un gran favore
ed un gran nome trionfale e magno
l'aver Ranaldo seco per compagno.*

*Fu fatto capitano in quel consiglio
Il pro' Ranaldo e fu ciascun contento;
E già le liste a candido e vermiglio
nei lor standardi se spiegarno al vento* (libro II, canto XIV, ottave 12-13)

A questo punto si potrebbero vedere dei parallelismi con le vicende virgiliane di Evandro e di Enea. Il vecchio Evandro nel libro VIII dell'*Eneide*⁴ invia il figliolo

⁴ Si veda libro VIII dell'*Eneide* di Virgilio (vv. 511-519):
*Tu, cuius et annis
et generi fatum indulget, quem numina poscunt,
ingredere, o Teucrum atque Italum fortissime ductor.
Hunc tibi praeterea, spes et solacia nostri,*

giovinetto Pallante a combattere con il duce troiano e glielo affida. Questo sarà il modo per procurare fama al suo piccolo ed oscuro regno. Così avviene anche nel caso di Re Filippone e di suo figlio Otachieri, dopo aver ricevuto Ranaldo stesso nella terra di Buda, come possiamo leggere nella seguente ottava:

*Ben raccomanda Filippone il figlio
molto a Ranaldo, e tutto il guarnimento,
e dopo dietro alle real bandiere,
Verso Osterliche si dricciar le schiere* (libro II, canto XIV, ottava 13)

Cammin facendo l'esercito decide di correre in aiuto a Desiderio, re dei lombardi (Longobardi), in lotta contro i Saraceni. Notiamo a questo punto quanto Ranaldo tenga in considerazione il giovane Otachieri, come viene evidenziato nell'ottava:

*Onde Ranaldo insieme ad Otachieri
seguir deliberarno il re Lombardo.
Essi aveano trenta miglia cavallieri
l'un più dell'altro nobile e gagliardo* (libro II, canto XIV, ottava 15)

Nel corso dello stesso canto il nome di Otachieri viene affiancato a quello di Dudone, cugino di Rinaldo, Orlando e Bradamante, uno dei maggiori protagonisti sia dell'*Innamorato*, sia del *Furioso* e si introduce il nome estremamente importante di Rodamonte (Rodomonte nel *Furioso*) il tracotante eroe saraceno, che seminerà distruzione e morte fra i cristiani:

*Rinaldo presto se trasse davante
ed Otachiero, e seco il buon Dudone,
E lor gente lasciarno tutte quante,
tanto che gionti son sopra al vallone,
là dove Rodamonte lo africante
Mena e Lombardi a gran distruzione:
Prima alla battaglia fiera
Avea i Francesi e il duca di Baviera*
(libro II, canto XIV, ottava 17)

*Pallanta adiungam; sub te tolerare magistro
militiam et grave Martis opus, tua cernere facta
adsuescat, primis et te miretur ab annis.
Arcadas huic equites bis centum, robora pubis
lecta dabo, totidemque suo tibi nomine Pallas.*

Nel corso del canto Rodamonte continua a generare rovina e morte. Rinaldo stesso ha perduto il cavallo, quindi il saraceno pensa di poterlo uccidere in men che non si dica. Ma ha sbagliato i suoi conti, perché sulla cresta del monte compaiono gli eserciti cristiani a salvare il duca franco:

*Quando il pagano il vidde ritornare
soletto, a piede, senza quel ronzone
Che via correndo lo puotea campare,
Ben se lo tenne aver morto o pregione
Ma già la gente sopra al poggio appare,
Qual conduce Otachieri e il buon Dudone,
Li Ungari, dico, armati a belle schiere,
con targhe ed archi e lance e con bandiere (libro II, canto XIV,
ottava 52)*

Purtroppo Rodamonte inizia la strage, ma Otachieri non si sottrae al combattimento, benché in ogni modo cerchi di contenere le perdite:

*...[...] il saracin pien d'ardimento
tra i cavallieri a piedi si disferra,
non li stimando più che l'orso e bracchi:
Già sono in rotta Ungari e valacchi. (libro II, canto XIV, ottava 57)
Benché Otachier se adoperasse assai
per farli rivoltare alla battaglia
non fu rimedio a voltarli giamai,
ma van fuggendo avanti alla canaglia (libro II, canto XIV, ottava 58)*

Il giovane principe ungherese non demorde. Si vergogna per la viltà dei Cristiani. Non sa a chi rivolgersi per aiuto: purtroppo non vede nelle vicinanze Dudone, che sta combattendo in un'altra zona. Rinaldo, dal canto suo, non è in grado di agire, visto che è stato appiedato in precedenza. Il giovane magiaro, tuttavia, pur avendo preso atto che la situazione è disperata non arretra e scaglia la sua asta contro Rodamonte. Il saraceno però non si lascia sorprendere e reagisce: mira al capo di Otachieri che finisce sul prato con una terribile ferita alla testa:

*Il giovanetto fio de Filippone
per la vergogna si credea morire,
e già di vista avea perso Dudone
Che in altra parte avea preso a ferire [...] (libro II, canto XIV,
ottava 59)*

*Però si volse (Otachieri) come disperato
Verso il pagano e la sua lancia arresta,
E giunse il Saracin sopra il costato,
E fiaccò tutta l'asta con tempesta.
Ma lui conviene andar disteso al prato
Ferito sconciamente nella testa;
Nel capo Rodamonte l'ha ferito,
E fuor d'arcion lo trasse tramortito. (libro II, canto XIV, ottava 60)*

Dudone, credendo morto Otachieri che ormai amava come un fratello, si lancia contro Rodamonte, solo per dargli morte. Viene qui ripreso il *topos* di Eurialo e Niso e si precorre l'episodio di Cloridano e Medoro che tratterà Ariosto con tutt'altra sensibilità. Anche se i versi sono belli, non possono gareggiare né con il modello virgiliano, né si possono confrontare con le stanze ariostesche. Leggiamo infatti:

*Non era indi Dudone assai lontano,
E prestamente fu del fatto accorto.
Quando vide Otachier andare al piano,
Senza alcun dubbio lo pose per morto:
E già lo amava lui come germano,
Onde ne prese molto disconforto,
E destinò nel cor senza fallire
Di vendicarlo o di seco morire (libro II, canto XIV, ottava 61)*

Seguono poi i versi che descrivono le prodezze di Dudone contro Rodamonte, il quale avrà bisogno dell'aiuto dei suoi. Ma Dudone si apre la strada verso Rodamonte. Tuttavia la forza e l'esperienza del Saracino faranno sì che Dudone:

*venga posto a terra da quel saracino
preso e legato come un fanciullino (libro II, canto XIV, ottava 66).*

Le avventure di Dudone prigioniero dureranno a lungo. Invece la morte coglierà presto Otachieri per mano di Ferraguto (Ferraù dell'Ariosto), uno dei più forti capi saraceni. Ci sarà un duello che vedrà opposti Ferraguto a Otachieri e Rodamonte a Gano di Maganza, il traditore di Roncisvalle.

Ecco come ci racconta l'episodio il Boiardo:

*Ma son davanti, come io ve ho contato,
Il franco Ferraguto e Rodamonte:
E due dei nostri a lor scontrano a fronte, (libro II, canto XXIV, ottava 6)*

*Il conte Gano e lo ongaro Otachiero,
Contra di lor spronando a gran baldanza;
E Rodamonte che giunse primiero
scontrò nel scudo al conte di Maganza.
Tutto il fracassa il saracino altero,
E usbergo e il fianco passa con la lanza.
Turpino il dice, e io da lui lo scrivo,
Che Satanasso alor lo tenne vivo (libro II, canto XXIV, ottava 7)*

Forse non è bello andare incontro alla morte vicino al traditore per eccellenza, Gano di Maganza, ma il Boiardo segna bene il netto confine tra i due personaggi. L'“ongaro” viene ucciso da Ferraguto, guerriero nobile e leale, mentre Gano si scontra con Rodamonte che ha un animo perfido, tracotante. In questo caso lo stesso Satanasso viene in soccorso del traditore di Roncisvalle perché possa continuare a delinquere. Inoltre per il Maganzese non cessare di vivere significa solo aggiungere peccati a peccati. Questi ulteriori peccati non faranno che straziare ulteriormente la sua anima nera e renderla ancora più degna del castigo divino:

*Questo servizio allor gli fie' di certo,
per far dapoì dell'anima più straccio, (libro II, canto XXIV, ottava 8)*

La sorte di Otachieri è diversa. Se il destino del cavaliere ongaro è quello di morire in battaglia, il Boiardo gli ha concesso l'onore di uno scontro leale, nel corso del quale ha potuto dimostrare il suo coraggio e la sua virtù eroica:

*Or Ferraguto, il cavalliero esperto
Ben dette ad Otachier più presto spaccio;
Usbergo e scudo tutto gli ebbe aperto,
Dietro alle spalle andò di lancia un braccio.
Caddero entrambi a grave disconforto:
L'un mezo vivo e l'altro tutto morto. (libro II, canto XXIV, ottava 8)*

Lo sbandamento delle forze ungheresi e la dolorosa morte di Otachieri sembrano essere un momento premonitore della terribile mattanza che avrà luogo a Mohács nel 1526 e che aprirà la strada a più di un secolo e mezzo di dominazione turca.

Bibliografia essenziale

- Anceschi G., *Corti e cortigiani. Arte di governo e buone maniere nella vita di corte*, 2005.
- Dionisotti C., *Boiardo e altri studi cavallereschi*, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti e Giuseppe Anceschi, 2003
- Matarrese T., *Parole e forme dei cavalieri boiardeschi. Dall'«Innamoramento de Orlando» all'«Orlando Innamorato»*, 2004.
- Matarrese T. e Montagnani C., *Il principe e la storia*, 2005. Atti del convegno, Scandiano 18-20 settembre 2003.
- Tissoni Benvenuti A., *Gli «Amorum libri» e la lirica del Quattrocento, con altri studi boiardeschi*, 2003, Atti delle «Giornate boiardesche», Scandiano 14-15 giugno 2002.

Maria Teresa Angelini, *Boiardo és Magyarország*

A tanulmány szerzője, Maria Teresa Angelini, nyugdíjas bolognai gimnáziumi tanár. Két évtizeden át volt az ELTE Olasz tanszékének lektora, és egy sor olasz nyelv- és nyelvészeti könyv társszerzője. Emellett rendszeresen foglalkozott a magyar irodalom kutatásával és fordításával. Magyar irodalomtörténeti tanulmányai magyar és olasz tanulmánykötetekben jelentek meg. A most közölt írásában Boiardo 'A szerelmes Orlando' c. eposzának magyar szereplőit és magyar történelemre való utalásait mutatja be. Ezek szerepeltetése egyértelműen a XV. század végi ferrarai és a magyar udvar közötti kapcsolatainak kisugárzását mutatja. A szereplők természetesen nem konkrét történelmi alakok, hanem a költői fantázia szülöttei. Az eposz egyik főszereplője Otachieri (Ottokár) herceg Filippone (Nagy Fülöp) képzelet szülte magyar király fia, aki részt vesz a kereszties háborúban, és akit apja Ranaldóra bíz, hogy fia becsületesen vehesse ki részét a hitetlenek elleni harcban. A tanulmány a fiatal Otachieri halálának leírásában a szerző Vergilius közvetlen hatását mutatja ki Boiardo művében, és igen fontosnak tartja azt, hogy Boiardo milyen nagy rokonszenvvel viseltetik művének magyar hősei, a fiatal herceg és idős édesapja iránt.

Eleonora Papp

GLI UNGHERESI NEL ROMANZO DEL GIOVANE MUSSOLINI:
L'AMANTE DEL CARDINALE. CLAUDIA PARTICELLA

Tra il 1910 e il 1911 dietro incarico di Cesare Battisti, l'allora direttore del giornale trentino *Il Popolo*, venne pubblicato un romanzo a puntate fantastorico – politico che doveva contribuire a salvare dal fallimento il giornale stesso, aumentandone la tiratura. Il progetto riuscì, dato che il successo di pubblico non mancò, anzi può essere definito rilevante per l'epoca. Un aspetto oltremodo interessante è dato dalla personalità dell'autore, un giovane mangiapreti socialista destinato a guidare da lì a poco più di un decennio le sorti d'Italia: Benito Mussolini. In seguito, quando l'autore divenne duce dell'Italia fascista e firmatario nel 1929 del Concordato con la Chiesa, il romanzo venne opportunamente tolto dalla circolazione e finì per essere poi a lungo ignorato. Lo stesso Mussolini si incaricò di liquidarlo definendolo un libriccino di propaganda politica. Lo scrittore però non aveva tenuto conto del fatto che, una volta dato alle stampe, il romanzo avrebbe tentato di vivere di vita propria e di riservarci delle sorprese. Innanzitutto esso ci mostra un Mussolini quasi assolutamente ignoto: un autore “che si fa leggere”, capace di creare situazioni volutamente poco chiare e razionali, sovente ambigue. Il romanzo inconsciamente ci dice anche di più sul carattere dell'uomo che con mano decisa proietta sui suoi personaggi le proprie pulsioni eversive, le idiosincrasie e le sue frustrazioni. Scrittore tutt'altro che ingenuo, è in grado di rifarsi con disinvoltura ai classici più noti non solo nell'ambito della cultura italiana dell'epoca da Dante e Virgilio, fino a Machiavelli e Cervantes, ma anche a quelli del Gotico inglese, come Matthew Lewis¹, e Ann Radcliffe².

Claudia Particella. L'amante del Cardinale ruota attorno ad avvenimenti storici reali verificatisi nel Seicento e narra le vicende dello “scandaloso” amore del vescovo-principe di Trento, Carlo Emanuele Madruzzo, per la bella «cortigiana» Claudia Particella. La realtà storica però viene spesso abbandonata. Nel romanzo Claudia spira tra le braccia del suo amante, mentre in effetti Claudia sopravvive

¹ Matthew Lewis, *The Monk* (1796): si tratta di un bestseller che ruota intorno alla figura del monaco spagnolo Ambrosio, superiore dei Cappuccini della cattedrale di Madrid, che si trasforma da “uomo santo” in mostro assetato di sesso (e lì compare anche la figura di Agnes, monacata a forza, con tanto di nobile innamorato – don Raymond, marchese de Las Cisternas – che cerca di liberarla).

² Ann Radcliffe, *The Italian, or the Confessional of the Black Penitents* (1797), bestseller in cui come insuperabile esempio di nefandezza pretesca compare il monaco Schedoni.

di quasi dieci anni al Cardinale e muore di morte naturale. Nella vicenda invece la cortigiana è vittima di un assassino sconosciuto che l'avvelena, ma il mandante è la nuova chiesa uscita da poco meno di un secolo dal Concilio tridentino e vuole stendere un velo di silenzio sulla vergogna di una relazione lunghissima tra un ecclesiastico e la donna da lui amata piuttosto che accettare la rinuncia ai voti da parte di un alto prelato. Potrebbe sembrare che il romanzo ricorra, non senza un abile mestiere da parte dell'autore, a tutte le tecniche che il romanzo gotico e il feuilleton fornivano agli scrittori cosiddetti popolari. Non mancano l'horror e le visioni macabre, le torbide perversioni di qualche ecclesiastico, spesso si fa ricorso al delitto, con l'introduzione di qualche elemento machiavellico non secondario, sia per la trama, sia per eventuali indicazioni relative al Mussolini uomo e politico degli anni seguenti.

Il romanzo risulta importante in quanto documenta sia la concezione dello scrittore sulla femmina sensuale e corrotta, capricciosa e dominatrice del maschio, che già ci avevano presentato D'Annunzio e Matilde Serao, femmina che può essere fermata solo con la forza, sia le idee politiche del giovane socialista e anticlericale che fa sfoggio della sua abilità di comunicatore.

All'inizio del romanzo Emanuele di Madruzzo, il Cardinale appunto, non può raggiungere l'amata Claudia perché ha come ospite Anna Maria, figlia di Ferdinando III, accompagnata dal fratello Ferdinando re d'Ungheria e Boemia e da un corposo seguito. Il Cardinale procede ad un crudele sfruttamento dei suoi sudditi per poter alimentare e mantenere fra divertimenti e banchetti gli importanti ospiti che avevano il compito di commuovere il Papa e facilitare il ritorno di Emanuele allo stato laicale. La stessa crudeltà che la Santa Sede esercita nei suoi confronti il Cardinale l'ha già esercitata sulla nipote Filiberta, costretta ad una monacazione forzata per impedirle di sposare il fidanzato e partorire eredi per la casa dei Madruzzo, ormai ridotta al solo Emanuele. I misfatti della Chiesa vengono poi riassunti nel crudele e ipocrita don Benizio, l'unico personaggio che nella sua ambiguità e cattiveria presenta una certa forza ed una capacità di agire, a tratti l'alter ego di Benito (non si trascuri l'assonanza tra Benito e Benizio).

La sorte di Filiberta si mescola allo sfruttamento del popolo, impoverito, nella seconda parte del romanzo per soddisfare le voglie sfrenate di lusso di Claudia e la voracità dei prelati della corte del Madruzzo, degli inviati pontifici e di quelli imperiali. Si fa portavoce del popolo un personaggio, Cima, una sorta di poeta popolare che inveisce ripetutamente contro la miseria del popolo, originata dalle continue dilapidazioni e dai balzelli accresciuti, ma ormai non in grado di riempire le casse del Principato. Trascorsa l'estate di un anno nella seconda metà del Seicento gli eventi sembrano precipitare: a ottobre giunge la notizia che le preghiere e le esortazioni de Re d'Ungheria e di Anna Maria al Papa in favore del loro anfitrione non

sono servite, in novembre nei possedimenti del Cardinale si comincia a zittire qualsiasi voce di ribellione. Vengono presi dei provvedimenti. Per volontà di Lodovico Particella, consigliere di Emanuele di Madruzzo, Cima, il più vivace esponente popolare anti-Madrruzzo ed anti-Particella, quasi come un Matteotti *ante litteram* scompare. E non è il solo. Il corpo di un teologo che aveva inveito contro Claudia viene rigettato dalle acque torbide dell'Adige. Nel maggio dell'anno seguente Claudia si dedica di nuovo ai banchetti, proprio partecipandovi insieme con quei delegati pontifici ed imperiali che vogliono la sua morte. I cardinali si abbandonano ai succulenti piaceri della gola, senza ritegno, senza senso del pudore. I legati sono vecchi, stanchi, grassi, tranne uno. Come dice Mussolini:

Solo uno dei invitati faceva eccezione. Un ufficiale di stirpe ungherese, al seguito di un legato imperiale. Egli era giovanissimo, appena ventenne. Il suo volto aveva linee di una regolarità, di una delicatezza quasi muliebre. Sulla fronte ricadeva la folta capigliatura castana e scendeva di dietro sulle spalle: gli occhi avea grandi, luminosi, profondi, il colorito pallido, le mani sottili. Egli non parlava. Guardava Claudia. Più volte i loro sguardi si incontrarono e fu il giovanetto cavaliere ad abbassare i suoi.³

Nel corso del banchetto, a volte menzionato quasi come orgia, l'idillio prosegue:

Il cavaliere ungherese, incoraggiato dalle occhiate benevolmente lusingatrici di Claudia, aveva perduto d'un tratto tutta la sua impacciante timidità di novizio e si era posto a raccontare certe sue avventure giovanili non comuni⁴

È forse l'ingenuità del ragazzo a scuotere Claudia che sente di stare cambiando. Beve come un elisir le parole del magiaro. La cortigiana riflette su se stessa, non escludendo nessun aspetto, neanche quello letterario. E ripensa al canto V dell'*Inferno*:

Claudia sentiva sorgere nel suo cuore un sentimento nuovo, improvviso e forte per il giovinetto ungherese. Ah, il confronto con Emanuele! Costui, vecchio, disfatto, avvilito; l'altro nel fiore della giovinezza superba, che ha una voce per tutti i canti, un fremito per tutte le passoni, una illusione per tutte le primavere! "Amore a cor gentil

³ Benito Mussolini, *L'amante del Cardinale. Claudia Particella*, a cura di Paolo Orvieto, Faville 52, Salerno editore, Roma 2009, p. 194.

⁴ *Ibidem*, p. 195.

ratto s'apprende", ha cantato Dante, padre immortale di gente nostra e nel cuore delle donne, specie se volgono al crepuscolo della maturità, l'amore sboccia improvviso, fragrante, disperato e folle come un fiore de' tropici al primo bacio del sole.⁵

Dalle parole del giovane esonda l'incanto, la malia:

E il cavaliere raccontava. Claudia sentiva sfaldarsi il vecchio amore per il cardinale. Oh, da tempo ormai era passata quella divina vibrazione di tutte le corde interiori che si chiamava amore, pallidi echi vicini a spegnersi testimoniavano ciò che fu un tempo l'inno di tutta una trionfale passione.⁶

Una ventata d'aria fresca le è giunta e ha dato una scossa alla sua vita trascorsa nell'ostinazione di arrivare al matrimonio con il Madruzzo. Ora Claudia sente in sé sensazioni nuove e semplici, quasi come le eroine virginali dei romanzi di Carolina Invernizio⁷ o della Serao. Ma la verginità non avrebbe coinciso con una fedeltà durata troppo a lungo per un uomo mediocre, senza volontà, senza scopo, senza progetti alternativi per il futuro. Quando tutto sembrava ormai perduto, ecco, come un gioco del destino, arrivare un'occasione insperata, una nuova opportunità di rigenerazione. E la cortigiana non ha intenzione di sottrarsi:

L'ignoto era giunto. Emanuele non aveva mai avuto rivali. Claudia era stata onesta, era orgogliosa di questa sua onestà, poteva vantare la sua fedeltà immutata a Emanuele. Ma oggi ecco l'ospite nuovo, l'amore di un altro che accennava già i suoi motivi vittoriosi nella prossima e forse ultima sinfonia della lussuria non doma, ma risorgente nella melanconica maturità degli anni, quale un fiore tardivo e pure aulente come nei mattini d'aprile. Claudia sentiva già che avrebbe amato l'ospite che giungeva di lontano, portato dal destino, che muove dagli orizzonti opposti, per vie sconosciute, con mezzi che non si possono decifrare, le anime umane a un loro punto fatale d'incontro. Claudia, temperamento squisito di cortigiana, capricciosa e riflessiva, crudele e misericordiosa, si volgeva all'ungherese, che rappresentava per lei la possibilità di un altro amore.⁸

⁵ Ibidem, pp. 195-196.

⁶ Ibidem, p. 196.

⁷ Cfr. Carolina Invernizio, *Il bacio di una morta* (1886).

⁸ Ibidem, p. 196.

Il sogno di un altro amore si consuma mentre Carlo Emanuele, che nulla sospetta, si china su di lei, ignaro del tradimento virtuale:

Questi sentimenti turbinavano nel cuore di Claudia, mentre Emanuele si chinava su di lei, quasi ad odorarne l'odore pregnante delle carni, e le diceva parole dalle illusioni che non vogliono morire⁹.

Il sogno viene interrotto dall'attentato a Claudia, il terzo dopo due falliti del sicario Martelli. Questa volta il veleno porta a termine il suo compito. Viene descritta a fosche tinte, come in *Madame Bovary* di Flaubert, per fare un esempio illustre, o piuttosto nei romanzi di D'Annunzio o della più banale Carolina Invernizio, la morte della cortigiana, compianta dal padre e da Madruzzo. Tutti gli altri sono indifferenti, alcuni ironizzano. C'è solo un'eccezione:

Ma dalla folla che non partecipava a quello scoppio di esasperazione, né pareva commuoversi molto alla sciagura di Claudia, si tolse il cavaliere ungherese, che cercò di calmare Emanuele. Non vi riuscì. Anch'egli venne respinto¹⁰.

Claudia muore tra le braccia del padre e del devoto amante Emanuele, tra l'indifferenza di quei prelati, degni continuatori della Chiesa dei Borgia o di quelle descritte dalla Radcliffe o da Lewis. Questo intreccio di storia e di leggende raccontate da Benito Mussolini si conclude con l'apoteosi di Claudia nel corso di solenni funerali a cui tutti sono obbligati a partecipare, ignorando che in realtà la penitenza solenne ordinata da Emanuele è un modo di rendere omaggio alla cortigiana. *L'amante del Cardinale. Claudia Particella* non è un libro di primo piano nel panorama letterario dell'epoca, ma non lo si può liquidare come semplice romanzo di appendice. Il linguaggio che forse può disturbarci lo troviamo anche in D'Annunzio o in Matilde Serao, ma è più sobrio e tende con maggior rapidità e consapevolezza allo scopo che si prefigge. È interessante invece notare il fatto che i personaggi risultano tutti ambigui, buoni e cattivi nel contempo. A questo giudizio sostanzialmente negativo e pessimista si sottrae, come abbiamo visto, il giovane ungherese, ritratto perfetto dell'eroe decadente. Potremmo chiederci il perché. Forse gli ungheresi godevano di una certa notorietà attraverso i romanzi di Jókai, o attraverso tutte le elucubrazioni sull'*affaire* Dreyfus. Non possiamo saperlo. Quello che sappiamo, invece, è che Mussolini localizza la sua narrazione nella Mitteleuropa, un mondo complesso, difficile da affrontare, di cui anche l'Ungheria è parte integrante ed importante.

⁹ Ibidem, p. 196.

¹⁰ Ibidem, pp. 199-200.

Bibliografia

- Benito Mussolini, *L'amante del Cardinale. Claudia Particella*, a cura e con introduzione di Paolo Orvieto, Salerno editore, Roma 2009.
- R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965.
- P. Cortesi, *Quando Mussolini non era fascista*, Roma, Newton Compton, 2008.
- E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini. Un documento insostituibile e sconcertante*, introduzione di B. Vigezzi, Milano, Mondadori, 1970.
- G. D'Annunzio, *Prose di romanzi*, Milano, Mondadori, 1964.
- I grandi romanzi gotici*, a cura di Riccardo Reim, Roma, Grandi Tascabili Newton, 1993.

Eleonora Papp, *Magyarok a fiatal Mussolini egy regényében*

Eleonora Papp, bolognai gimnáziumi latin tanár, anyanyelvi szinten beszél mindkét nyelven, magyarul és olaszul egyaránt. Tanári munkája mellett magyar-olasz kapcsolatokkal foglalkozó kutatásokkal foglalkozik. Rövid tanulmányában most Mussolini egy fiatalkori regényére, a 'Claudia Particella – a kardinális szeretője' című művére hívja fel a figyelmet, mely témája miatt az 1910. évi megjelenésekor nagy vihart kavart a korabeli olasz közvéleményben. A regény egy XVII. századi történetet dolgoz fel, Carlo di Madruzzo trentói kardinális viszonyát a szép Claudia Particellával. A botrány akkor pattan ki, amikor a bűnös viszony ellenzői a nőt megmérgezték, és a kardinális óriási temetést rendezett a szerelmének, mely alkalmából az egész egyházmegyét több napos böjtölésre kényszerítette.

A regény egyrészt azért érdekes, mert jól mutatja a fiatal Mussolini antklerikális, szocialista világnézetét, de a tanulmány írója arra is felhívja a magyar kultúra olaszországi jelenlétével foglalkozók figyelmét, hogy a regény egyik kulcs-mozzanatát az jelenti, hogy miközben a kardinális szerelmével ostromolja, a szépséges Claudiát, az közben komoly szerelembe esik egy fiatal magyar novíciussal. A regény "magyar szála" foglalja keretbe a történetet, és így meghatározó eleme a kompozíciónak.

Armando Nuzzo

LINGUA E IDENTITÀ PRIMA DEL ROMANTICISMO¹

Due momenti nodali nella storia della letteratura in Ungheria furono il passaggio dalla oralità alla scrittura e il passaggio dalla lingua latina a quella ungherese. Se del primo possediamo poche e indirette testimonianze, del secondo si osservano genesi, sviluppo e maturazione lungo un periodo che va dall'XI al XIX secolo.² Ad uno degli estremi di questo percorso troviamo i primi monumenti linguistici: la *Lettera di fondazione dell'abbazia Tihany* (*Tihanyi apátság alapítólevele*) del 1055 e il *Sermone funebre e Preghiera* (*Halotti beszéd és könyörgés*) del 1192-1195.³ All'altro estremo troviamo il *Diario delle mie prigioni* (*Fogságom naplója*) di Ferenc Kazinczy (1759-1831).⁴ Nel testo latino della *Lettera di fondazione benedettina* si trovano toponimi ungheresi, anche in forme suffissate, e una proposizione in ungherese. Il sermone e la preghiera sono il più antico documento di lingua ungherese scritto con l'alfabeto latino: nel codice Pray (metà XII-inizio XIII sec.) che li conserva sono seguiti dal testo originale in latino. Il ricordo scritto di una parola è già letteratura: la necessità di tramandare anche un solo nome con i segni, l'esigenza di trasmettere un diritto tramite la scrittura, come richiesto nella società medievale. Dall'esigenza di fissare e certificare documentazione scritta e dalla scuola che ne insegna l'arte nasce gran parte della moderna letteratura europea. *Grammatica e ars dictaminis* studiarono anche i primi letterati ungheresi, quelli che entrarono in contatto con i monaci benedettini e con le cancellerie occidentali, coloro che servirono re santo Stefano e i suoi successori nella corte e nell'opera di organizzazione dello Stato e della Chiesa, coloro che molto presto andarono a studiare nelle università di Bologna e Padova.⁵ Il diario di Kazinczy

¹ Articolo pubblicato nel volume *Dindimeio Istros. Et in Villa Mirafiori ego*. Un omaggio a Péter Sárközy, a cura di Cinzia Franchi, Armando Nuzzo, Melinda Mihályi, Paolo Tellina, Roma, Kollesis Editrice 2015. pp. 85-96, qui riproposto con minimi cambiamenti.

² Opera di riferimento per inquadrare fenomeni culturali oltre che letterari d'Ungheria è il volume di Péter Sárközy, *Letteratura ungherese letteratura italiana. Momenti e problemi dei rapporti letterari italo-ungheresi*, Roma 1997.

³ I testi si leggono in *Szöveggyűjtemény a régi magyar irodalom történetéhez. Középkor (Raccolta di testi per la letteratura antica ungherese. Il Medioevo)*, E. Madas e A. Tarnai (a cura di), Tankönyv kiadó, Budapest 1991.

⁴ F. Kazinczy, *Fogságom naplója (Diario della mia prigionia)*, Magyar Helikon, Budapest 1976.

⁵ Su questi argomenti un orientamento generale in A. Tarnai, *"A magyar nyelvet írni kezdik". Irodalmi gondolkodás a középkori Magyarországon ("Si comincia a scrivere in lingua ungherese"). Pensiero e letteratura nell'Ungheria medievale*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1984; I. Szentpétery, *Magyar Oklevéltan (Diplomatica ungherese)*, Budapest 1930 (reprint Budapest s. d., ma 1995);

risale al periodo della prigionia dal 1794 al 1800, ma fu rivisitato e pubblicato dall'autore nel 1827. L'agghiacciante e avvincente precursore del romanzo è scritto in ungherese, ma lo schietto realismo richiede non pochi dialoghi nelle lingue in uso all'epoca nell'impero asburgico: latino e tedesco; né mancano dialoghi in francese e qualche parola in slovacco. Senza note esplicative il diario sarebbe leggibile soltanto per un colto e nobile ungherese dell'epoca, quale era il repubblicano e massone Kazinczy. Il latino è la lingua della giurisdizione ungherese, utile anche per la chiacchierata con un boemo; il tedesco la lingua degli ufficiali e delle guardie; il francese serve per parlare con i napoleonici o con i realisti; lo slovacco per comunicare con il mondo delle persone semplici. Pure, nel diario, è esplicita la rivendicazione dell'uso della lingua madre ungherese: è un atto d'amore e di coscienza. La distanza tra Buda e Vienna non è più solo politica ormai. Da questo punto in poi l'ungherese, rinnovato e arricchito, sarà sempre più nel cuore e nella testa degli ungheresi, sempre più sulle loro lingue e, soprattutto, sempre più nelle loro penne. Con un processo lento ma inesorabile, latino e tedesco vengono emarginati, sopravvivendo in alcuni settori della vita scientifica e religiosa, almeno nel lessico: il latino restò lingua ufficiale del Regno fino al 1844 (il 1838 è l'ultimo anno in cui si pubblica un giornale in latino, le *Ephemerides Posonionses* a Pozsony, oggi Bratislava, sede del Parlamento).

C'è un passaggio decisivo tra i due estremi del percorso verso la conquista dell'identità linguistica nella vita di tutti gli strati sociali della nazione: la Riforma protestante, i cui effetti in letteratura perdurano almeno fino alla fine del XVIII secolo. L'epica storica, ma soprattutto la traduzione della Bibbia e dei salmi furono premessa necessaria a conseguenza altrettanto ineludibile: la necessità di fissare una grammatica della lingua ungherese. Che a sua volta presuppone una riflessione teorica già fatta sulla ragion d'essere della propria lingua madre e sul suo indiscutibile valore letterario, quindi non solo per trasmettere il credo cristiano direttamente al popolo.⁶ Quasi tutta questa letteratura è manoscritta, anche dopo l'invenzione della stampa. Gli incunaboli prodotti in Ungheria provengono da un'unica stamperia, quella di András Hess a Buda, che non stampò libri in

Levéltári kézikönyv (Manuale di archivistica), szerk. L. Körmendy (a cura di), Osiris, Budapest 2009. Sulla storia della letteratura antica ungherese, in lingua italiana si può leggere ancora oggi l'eccellente lavoro di P. Ruzicka, *Storia della letteratura ungherese*, Nuova Accademia, Milano 1963.

⁶ Su Riforma e letteratura si tiene presente J. Horváth, *A reformáció jegyében. A Mohács utáni félszázad magyar irodalomtörténete (Nel segno della Riforma. Storia della letteratura ungherese nei cinquant'anni dopo Mohács)*, Budapest 1957; T. Klaniczay, *A magyar reformáció irodalma (Letteratura ungherese della Riforma)*, in Id., *Reneszánsz és barokk (Rinascimento e Barocco)*, Budapest 1961.

ungherese (in tutto sono note due stampe provenienti da questa tipografia). Chiamato da Mattia Corvino, Hess aveva del resto una formazione umanistica, avendo fatto esperienza nella tipografia romana Lauer, il cui correttore era Pomponio Leto. Il primo libro in ungherese, le *Epistole di San Paolo* nella traduzione dell'erasmista Benedek Komjáthy, fu pubblicato a Cracovia nel 1533, il secondo, un'antologia di *Favole esopiche* nella traduzione di Gábor Mizsér Pesti (Gabriel Pannoniensis), a Vienna nel 1536. Nell'introduzione Pesti propone il programma degli altri grammatici: gli ungheresi non sono da meno delle altre nazioni e devono coltivare la propria lingua madre. Il processo di autodeterminazione linguistica incontrò più di un ostacolo, primo fra tutti l'occupazione ottomana. La vita culturale, e con essa le tipografie, si spostarono sempre più a nord, nell'Ungheria Superiore (Slovacchia), la parte indipendente del Regno – tutte le altre regioni rimasero sotto l'impero ottomano fin quasi alla fine del secolo XVII – oppure continuarono l'attività in Transilvania. Qui i luterani della nazione tedesca e i calvinisti ungheresi proseguono la loro missione linguistico-culturale, appoggiati dai principi nemici del papa e degli Asburgo. Lo stesso fanno i francescani nel cattolico Székelyföld, nell'Oriente transilvano. L'attività di educazione del popolo attraverso il catechismo e il canto dei salmi continua per un secolo e mezzo soltanto in queste zone geograficamente 'limitrofe', dove agiscono i grammatici e i letterati erasmisti del primo Cinquecento. Con la traduzione dei salmi e la creazione di canti per la liturgia in ungherese si pone anche la questione della metrica e della grammatica. In questo campo fu decisiva l'opera di János Sylvester (1504-1551?), il quale non sembra aver aderito alla Riforma prima del 1540. Dopo aver compilato la prima grammatica dell'ungherese (1539), egli preparò la traduzione integrale del *Nuovo Testamento* (1541), lavorando direttamente sul testo greco oltre che sulla vulgata di Erasmo.⁷ La metrica ungherese si codifica e il Cinquecento è al tempo stesso il secolo dell'affermazione della poesia e dei codici manoscritti in volgare.⁸

Sebbene sia ipotizzabile l'esistenza di forme di poesia in volgare prima del 1495, non se ne può ricostruire la storia. Ipotizziamo l'esistenza di antiche saghe o canti confluiti nelle cronache e nei diplomi medievali, mentre fonti attendibili ci parlano di *iaculatores* alla corte del re Mattia, anche se a quest'altezza cronologica il termine non indicava più dei poeti-cantori, quanto piuttosto dei musicisti.⁹

⁷ Su J. Sylvester seguì *A magyar irodalom története 1600-ig* (Storia della letteratura ungherese, vol. I), Tibor Klaniczay (a cura di), Akadémiai Kiadó, Budapest 1964, pp. 298-303.

⁸ Vd. I. Horváth, *Stratificazioni storiche nel repertorio metrico ungherese del XVI secolo*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Studi Finno-Ugrici», I, 1995, pp. 93-125.

⁹ Si veda E. Mályusz, *Királyi kancellária és krónikaírás a középkori Magyarországon* (La cancelleria del re e la compilazione delle cronache nell'Ungheria medievale), Akadémiai Kiadó,

Abbiamo invece notizie di studenti ungheresi che “cantano” poesie d’amore in ungherese, e la prima vera testimonianza di una poesia completa non religiosa ungherese è in lingua italiana. Ce la tramanda Bernardino Tomitano nel suo trattato *Tre libri di ragionamenti della lingua toscana* (Venezia, 1546). Paolo Manuzio presenta in toscano una canzone ungherese da lui ascoltata in originale e poi in traduzione latina:

Et nell’istesso tempo, che io in Padova mi ritrovai, sentii una sera uno scolare Ungaro il quale mormorando tra sé, non so che cantava pienamente: e perché egli era alquanto mio domestico, il pregai che egli latinamente volesse espormi quella cotal canzone, et egli volentieri la mi disse, onde molto restai della purità di quella lingua maravigliato, et a dirla toscanamente verrebbe a significare quello che voi udirete:

Donna ch’avete nel bel petto santo
Mille cor, mille palme
Di mille sventurate amoros’alme,
Che fa la mia? ben so, che ’l sdegno e ’l pianto
De l’altre tutte in se medesima tolle,
Perché d’ogn’altra è più tenera e molle:
Et vie più so vostra crudeltate
Ch’ha preso qualitate;
Quest’una doglia il cor ben dee patire,
Ma le pene d’altrui non può soffrire.¹⁰

Né la letteratura dei codici cinquecenteschi né l’arrivo della stampa ci portano testimonianze utili di quel passato. Ma il popolo ungherese aveva parlato e cantato nella propria lingua madre, e continuava a farlo ora nelle chiese riformate. Alle menzioni indirette di una tradizione preesistente alla latinizzazione ed europeizzazione della poesia si possono aggiungere indagini di metrica, che danno indicazioni sulle tendenze naturali della lingua nel Trecento e nel Quattrocento. Dal punto di vista antropologico si può fare un discorso analogo per le forme popolari e creative di preghiera, in cui si riscontrano non pochi elementi del periodo pagano che si sarebbero mescolati con figure, parole e formule cristiane.¹¹ Tra l’XI e il XV secolo

Budapest 1973; per la questione della letteratura precristiana vedi Gy. Györffy, *Krónikáink és a magyar őstörténet. Régi kérdések – új válaszok* (*Le nostre cronache e la preistoria ungherese. Antiche questioni e nuove risposte*), Balassi, Budapest 1993.

¹⁰ P. Ruzicska, *Storia*, cit., p. 343.

¹¹ Zs. Erdélyi, *Hegyet hágék, lőtőt lépék. Archaikus népi imádságok* (*Passai il monte, scesi a valle. Preghiere popolari arcaiche*), Magvető, Budapest 1976.

per l'influenza del peso culturale e linguistico del latino si manifesta nell'ungherese un tipo nuovo di metrica, che è simile alla ritmica medievale e accanto ad esso l'imitazione della metrica sillabica italiana e francese. Tuttavia è evidente che questi modelli metrici non sono del tutto congeniali alla lingua. Essa è infatti per natura quantitativa, per cui la sillabazione vi si può certamente adattare, ma l'accentuazione grammaticale delle parole non può avervi molta importanza, in quanto in ungherese l'accento tonico cade sempre e soltanto sulla prima sillaba di ogni parola.

Nel 1541, trattando il problema del linguaggio figurato nel *Nuovo Testamento*, János Sylvester ci ha lasciato uno dei rari cenni sulla situazione della poesia in Ungheria, da cui si intende quanto bassa fosse la considerazione della lirica amorosa in volgare:

La Sacra Scrittura è piena di linguaggio [figurato], cui il lettore si deve abituare. Per gli ungheresi ciò è facile, poiché non è a loro estraneo tale tipo di linguaggio. È vivo infatti nei discorsi di ogni giorno. È vivo nei canti, specialmente nella poesia amorosa [*virágének*], in cui ogni popolo può ammirare la sottile inventiva degli ungheresi nell'invenzione poetica, che altro non è che *poesis* magiara. Se nel parlare di cose sublimi introduco un esempio così basso, cerco l'oro nel letame e non voglio lodare la vanità. Non lodo infatti il soggetto di quei canti, ma la nobiltà di linguaggio con cui sono composti.¹²

Gli effetti linguistici e culturali della Riforma arrivano anche fino a Mihály Csokonai Vitéz (1773-1805), che è sulla soglia tra antico e moderno della poesia ungherese.¹³ Formatosi nel severo e dotto collegio di Debrecen, Csokonai si afferma negli ambienti illuministici dei piccoli centri del Transdanubio. Le riforme agrarie e pedagogiche del *Georgicon* di Keszthely gli sono familiari quanto i gusti della piccola borghesia o degli intellettuali di Pest e Vienna (pur senza mai lasciare

¹² J. Sylvester, *Újtestamentum magyar nyelven (Il Nuovo Testamento in lingua ungherese)*, in *Szövegyűjtemény a régi magyar irodalom történetéhez: Reneszánsz kor*, I. Bitskey (a cura di), Tankönyvkiadó, Budapest 1990, p. 139. Vd. anche il saggio riassuntivo di P. Bognár sullo *Soproni virágének* (un brevissimo frammento da ritenersi forse il più antico frammento di poesia amorosa in volgare, ca. 1490): http://nyelvemlekek.oszk.hu/adatlap/soproni_viragenek; e R. Gerézdi, *A magyar világi líra kezdetei (Inizi della lirica ungherese profana)*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1962.

¹³ Sul Csokonai Vitéz sono fondamentali gli studi di J. Szauder, tra cui *Az éj és a csillagok. Tanulmányok Csokonairól (La notte e le stelle. Studi su Csokonai)*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1980, molti dei quali si leggono anche in italiano. L'ambiente, la poesia, il ruolo della letteratura italiana nella formazione poetica di Csokonai e di F. Faludi (1704-1779), nonché una sintesi degli studi di Szauder sono svolti in più capitoli del libro di Sárközy, *Letteratura ungherese*, cit., *passim* (ma in particolare le pp. 152-159).

i confini dell'Ungheria). Non gli sfugge nulla di quel che succede in Europa, dagli esperimenti dei Montgolfier alla nuova produzione teatrale e musicale. Pur non coltivando ambizioni di riformatore della lingua ungherese e pur non acquistandosi meriti di vate, senza la sua opera la cultura e la lingua ungherese avrebbero molto più lentamente traghettato dalle lungaggini della poesia rococò, con le epopee storico-nazionali mescolate a putti e ad amori più che artificiali, alla poesia di Vörösmarty, Petöfi e soprattutto di Arany. Cominciando, per esempio, ad occuparsi seriamente del lessico poetico. Affermarsi nell'Europa letteraria significava dare dignità alla lingua: l'opera di Balassi e di Molnár Szenci è temprata, fortificata, confermata dall'esperienza di Csokonai. Questi infatti non solo si perfeziona nella poesia lirica d'amore in ungherese, non solo magiarizza strofe e motivi classici giungendo a virtuosismi eccellenti, non solo trasporta in Ungheria la poesia d'occasione, celebrativa della modernità, ma si sbizzarrisce nell'epopea comica, anticipando il teatro che deve ancora venire. Molto traduce, dimostrando nelle scelte gusto raffinato e giuste intuizioni: i poeti romani, Kleist, Sander, Wieland, Guarini, Testi, Chiabrera, Goldoni, Tasso (anche l'*Aminta*) e soprattutto Metastasio. In tutto questo non c'è dubbio che è Csokonai che nutre il terreno per le riforme di Kazinczy e della generazione successiva. Nel programma di nobilitazione della lingua ungherese Csokonai si pone sulla linea innovativa, che va da Balassi a Gyula Illyés, impegnandosi con un discorso (*Rinascita della lingua ungherese*, 1796 circa), ma anche con riflessioni poste nel cuore di alcune strofe.¹⁴ E da un poeta bilingue non arrivano strali per il latino, che deve conservare il suo onore, ma illuministiche spiegazioni sul valore della lingua nazionale. Egli lamenta che nella scuola i giovani trovino una "chiave arrugginita" per entrare nel "tempio della scienza", e che Prisciano sia nobile, ma non utile. In certi passi la maturità linguistica di Csokonai pare quasi in anticipo su teorie e studi europei successivi:

La nostra mente è tutta sensi, le sue idee sono legate a segni esterni e non pensa senza parole: non raddoppiamo forse il lavoro quando la costringiamo a imparare e le cose e le parole? Quando invece è parlando che abbiamo iniziato a imparare la nostra lingua nazionale e sono già pronte nell'infanzia le vie su cui le prime idee si fissano nella nostra mente?

¹⁴ Sia detto per inciso che l'opera di Illyés e Kosztolányi, come di altri autori del Novecento, si inquadra correttamente in questo processo di definizione e 'perfezionamento' dell'identità linguistica. Essi si sono preoccupati della lingua ungherese finanche nella saggistica: D. Kosztolányi, *Nyelv és lélek (Lingua e spirito)*, Szépirodalmi kiadó, Budapest 1971 (raccolta di articoli scritti tra il 1905 e il 1935); Gy. Illyés, *Anyanyelvünk (La nostra lingua madre)*, Magvető, Budapest 1964.

Tutte le materie si ascoltano volentieri nella lingua madre, e anche la religione pare estranea se non la si trasmette in ungherese, come già le preghiere, i canti e le omelie.¹⁵

Csokonai interpreta storicamente il cammino della lingua e di una nazione, le cui forme sono però date (non interessa l'origine): l'Ungheria deve recuperare terreno perduto e fare la strada che già altri hanno fatto, e se non si comincia oggi con il lavoro non ci sarà un domani:

È vero che siamo gli ultimi tra le nazioni d'Europa, ma è motivo ancor più grande per darci da fare e l'onore sarà moltiplicato. Prima delle favole di Gellert che cosa era la dura lingua tedesca che oggi ha invaso l'Europa con i suoi libri, buoni e cattivi, e vuole trangugiarsi da sola tutte le scienze? Visigoto, come diceva il grande Fridrik. E com'è la nostra lingua oggi? Visiunna! Ma anche in questo stato è lingua più bella e duttile della più incipriata tedesca.

Ha tutto quello che serve: suoni, radici, gemme: attende solo chi se ne prenda cura, può essere "il paradiso delle lingue". La presunta verginità o rozzezza dell'ungherese sono scuse degli scrittori pigri e incapaci.

Della bellezza e della grandezza di Csokonai, di cui qui accenniamo appena, ci ha sempre raccontato Péter Sárközy, a lezione. Il suo messaggio l'ho colto soltanto venti anni dopo: dovevo infatti raggiungere un livello più consapevole e profondo di conoscenza grammaticale e lessicale, immergermi nell'agglutinante concretezza e spazialità di un sistema. Anche se ha ragione Csokonai: la conoscenza linguistica acquisita è sempre artificiale e, aggiungo io, non giungerà mai a un punto d'arrivo soddisfacente.

Non molto tempo dopo tre scrittori di punta, József Kármán, Károly Kisfaludy e Ferenc Kazinczy fondano altrettante riviste letterarie in lingua ungherese: *Uránia*, *Aurora* e *Tudományos Gyűjtemény*. Ciascuna con pubblico e sorte differenti, ma tutte e tre decisive per lo sviluppo letterario e intellettuale. Nella *Tudományos Gyűjtemény* nel 1819 Kazinczy pubblica *Ortológus és neológus nálunk és más nemzeteknél* (*Arcaismo e neologismo in patria e presso le altre*

¹⁵ Questo e i brani seguenti sono tratti da *Csokonai Vitéz Mihály minden munkája* (*Tutte le opere di Mihály Vitéz Csokonai*), I-II, B. Vargha (a cura di), Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1973, *passim*.

nazioni), saggio che fa da spartiacque tra due epoche e chiude la fase di rinnovamento della lingua da egli stesso avviata un decennio prima. Specchio dei cambiamenti dettati dal Periodo delle riforme in letteratura è *Aurora*, in cui confluisce la prosa migliore del tempo, e lo stesso Kisfaludy può considerarsi il primo ispiratore della novella, il genere letterario più amato dagli scrittori ungheresi. Tutti i protagonisti attivi tra il 1789 e il 1830 perseguirono, con metodi e ideologie differenti, lo stesso obiettivo: il risorgimento della lingua e della cultura ungheresi. Fossero essi convinti di doverlo fare descrivendo unicamente il mondo magiaro in una lingua anticheggiante o che si dovessero fare delle concessioni alla modernità occidentale; che si dovesse farlo con le raccolte di finanziamenti, la fondazione dell'Accademia, i giardini botanici oppure nei circoli ristretti della nobiltà di provincia.¹⁶ A tale primo periodo di fertile sviluppo della vita intellettuale, tra l'ultimo quarto del XVIII secolo e fin verso il 1815, che cerca spazio nelle memorie, nel romanzo e nelle riviste, corrispondono, non solo idealmente, altri due eventi significativi: il trasferimento dell'università ungherese da Nagyszombat a Buda nel 1777 e poi a Pest, nel 1784; la pubblicazione della prima storia della letteratura in ungherese, opera di Samuel Pápay, nel 1808.

Parallelamente alla poesia sillabica di Csokonai Vitéz e Sándor Kisfaludy, la scoperta della metrica quantitativa portava inestimabili frutti alla poesia ungherese: la forma metrica costrinse alla concisione, al ritmo e alla essenzialità espressiva non soltanto nelle traduzioni dei classici greci e latini, ma anche nelle composizioni originali.¹⁷ Gedeon Ráday fu il più convinto dei poeti classici della metrica quantitativa, e colto mecenate, attento redattore del *Magyar Museum*. Alla rivista facevano riferimento anche i tre poeti latineggianti: i gesuiti Dávid Szabó Baróti (1739-1819) e József Rajnis (1714-1812), lo scolopio Miklós Révai (1750-1807). I tre, che possiamo anche considerare i primi seri studiosi di linguistica e filologia dei testi in Ungheria, discussero a lungo sui problemi della prosa e della lingua, preparando così anche loro il terreno alle riforme del Kazinczy. Quello che Sándor Kisfaludy non aveva saputo perdonare a Kazinczy erano proprio le aspre critiche, quasi accuse con cui il rinnovatore della letteratura ungherese aveva messo alla berlina i Batsányi, i Révai, i Ferenc Verseghy (1757-1822), vale a dire i migliori poeti neoclassici. Il Verseghy, giacobino convinto e traduttore della marsigliese, con lo stesso Kazinczy condannato nel processo per la congiura del '94, si era

¹⁶ Sul Periodo delle riforme: I. Fenyő, *Haza s Emberség. A magyar irodalom 1815-1830 (Patria e umanità. Letteratura ungherese 1815-1830)*, Gondolat, Budapest 1983.

¹⁷ Sulla metrica A. Kecskés, *A magyar verselméleti gondolkodás története. A kezdetektől 1898-ig (Storia del pensiero di teoria metrica ungherese. Dalle origini al 1898)*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1991; e I. Horvát, *A vers (La poesia)*, Gondolat, Budapest 1991.

schierato infatti con i conservatori nella questione ortografica. La sua attività non è da sottovalutare, e non tanto per le opere originali o le traduzioni dal tedesco, ma per l'impegno profuso in lavori importanti di estetica e di grammatica. Alla triade dei classicisti puri si aggiunge l'opera poetica e traduttoria (soprattutto Orazio) di un quarto poeta, il "vecchio santo", Benedek Virág (1754-1830), il cui salotto a Buda fu luogo di incontro dei più importanti letterati classicisti e romantici: da Szabó Baróti e Kazinczy a Vörösmarty e Bajza. La lunga polemica sul rinnovamento della lingua tra Sándor Kisfaludy e Kazinczy è troppo complessa perché si possa qui riassumere. C'erano contrasti personali, politici oltre che estetici. Kisfaludy fa coincidere il patriottismo con l'estetica e allo scontro sul campo teorico risulta debole esteta rispetto a Kazinczy.¹⁸ Ma soprattutto c'era quasi una divisione di campo fra i protagonisti della vita scientifica e letteraria del Dunántúl e il circolo che faceva capo a Kazinczy. Tra i primi, con Sándor Kisfaludy, il conte Festetics, Dániel Berzsenyi, Ádám Horváth Pálóczi (1760-1820). Quest'ultimo, salutato in versi dai due maggiori contemporanei Csokonai e Berzsenyi, è figura intrigante, che possiede in uno i tre caratteri dell'illuminismo e del preromanticismo ungherese: l'eclettismo intellettuale (dall'agrimensura alla poesia, dall'astronomia alla giurisprudenza), il patriottismo (*in primis* antitedesco), l'amore e lo studio della lingua ungherese. Nel circolo dei nobili del Dunántúl (è alla festa dell'*Helicon* nel 1817), fu in amicizia e in polemica critica con il Kazinczy, fu anch'egli massone, antiasburgico (1796), poi antinapoleonico (1809), sotto le accuse della polizia cesarea (1814). Nello studio *A magyar nyelv dialektusairól (Delle varianti dialettali dell'ungherese)* prende posizione contro l'innovazione linguistica voluta da Kazinczy: "Io difendo il mio caro ungherese e non lascerò che il vostro sia chiamato con lo stesso nome: sia pure una lingua, una bella lingua, ma datele un altro nome". Nella *crestomazia poetica Quattrocentocinquanta canti* alle proprie composizioni aggiunge poesie popolari e popolareggianti, di cui annota anche le melodie (almeno un centinaio), lasciando così in eredità la più antica raccolta di trascrizioni di musica popolare.¹⁹ Qui un testo a ballo tratta un tema che aveva interessato anche Csokonai nella *Dorottya*: la danza ungherese.

¹⁸ Sulla letteratura del periodo vd. J. Waldapfel, *A magyar irodalom a Felvilágosodás korában (La letteratura ungherese nel periodo dell'Illuminismo)*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1954, e F. Bíró, *A felvilágosodás korának magyar irodalma (Letteratura ungherese dell'Illuminismo)*, Balassi Kiadó, Budapest 1994 (un'edizione in forma digitale del 2013 si legge al seguente indirizzo: <http://www.balassikiado.hu/BB/NET/Biro/Biro.pdf>).

¹⁹ Su Berzsenyi vd. J. Horváth, *Berzsenyi és íróbarátai (Berzsenyi e i suoi amici scrittori)*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1960. Su Á. Pálóczi Horváth *Magyar Arión. Tanulmányok Pálóczi Horváth Ádám műveiről (Arione ungherese. Studi sulle opere di Ádám Pálóczi Horváth)*, I. Csörsz Rumén e B. Hegedűs (a cura di), rec.iti, Budapest 2011.

Dicono che non s'addice la danza all'ungherese;/No, se gli cucì un mutandone a sbuffo e mezzo pantalone;/ma allo sperone affilato, alla penna d'airone sul capo/s'addice cuffia imperlata e spilla ungherese.// La danza francese è sempre affettata, la tedesca sgraziata,/Non ha cambi, fa i ricami con un solo stile,/ Melancolica è l'intricata catena inglese,/Solo il salterello magiaro è danza di Davide santo.

Abbiamo detto che un primo lungo arco disegnato dalla prosa ungherese comincia con le *Leggende* medievali e termina con il *Diario* di Kazinczy. Da quest'ultimo alla successiva tappa di svolta passeranno invece pochissimi anni: del 1855 è infatti il romanzo di Kemény, *La vedova e sua figlia* (*Özvegy és leánya*).²⁰ 1828 e 1855 non sono così distanti, ma è come se fra esse corresse un secolo. Non fra i due autori, però. L'attività infaticabile di rinnovamento di Kazinczy e del suo circolo, la poesia romantica, gli avvenimenti sconvolgenti del 1848-49 conducono alla prima vera e profonda meditazione sul passato e sul presente di una nazione e del suo carattere. In letteratura ciò avviene con i romanzi di Kemény. Gli appunti di Kazinczy risalivano in realtà al 1794-1800 e geniale fu per l'epoca l'operazione di "riscrittura": un trent'anni dopo che ha tutto il peso della resa dei conti, quasi un far vedere ai suoi "da dove veniamo", ma senza insistere sui contorni del paesaggio o sulla psicologia. Nell'essenza il romanzo di Kemény è simile, proponendosi come specchio per la nazione. Lì la ricchezza della prosa era *in nuce*, qui la grandiosità dell'affresco, l'introspezione psicologica fine e meticolosa, la qualità del discorso, la lingua ungherese raggiungono un livello di eccellenza, quasi inimmaginabile all'epoca in Ungheria. Ma che appunto non viene dal nulla.

Armando Nuzzo, *Nyelv és identitás a magyar irodalomban a romantika előtt*.

Az első nyelvemlékektől Kazinczy művéig, a *Fogságom naplójáig* követhetjük nyomon a tanulmányban a magyar irodalmi nyelv felívelő útját. Minden magyar író a nyelv művelésén fáradozik, egy időben ez határozza meg a nemzeti identitás folyamatát is. A nyelvművelést tudatosan, gondosan folytatják 1800 első évtizedéig, mintegy előkészítve a magyar irodalom aranykorát. A szerző kiemeli Csokonai szerepét a nyelvről való gondolkodásban.

²⁰ Zs. Kemény, *Özvegy és leánya*, J. Szabó (a cura di), Szépirodalmi, Budapest 1967.

Veronica Martini

AGOTA KRISTOF IN BILICO SULLA FRONTIERA TRA STORIA E LETTERATURA D'UNGHERIA

[...] La voglia di scrivere verrà più tardi, quando si sarà rotto
il filo d'argento dell'infanzia, quando verranno giorni cattivi,
e arriveranno gli anni che potrei definire "non amati".

Quando, separata dai miei genitori e dai miei fratelli, entrerò in collegio
in una città sconosciuta, dove, per sopportare il dolore della separazione,
non mi resterà che una soluzione: *scrivere*.

*Agota Kristof*¹

Crudezza stilistica e lessico scarno, questo il *tandem* linguistico-letterario con il quale Agota Kristof racconta, riga dopo riga, i tragici avvenimenti del Novecento e della sua vicenda personale.

L'attraversamento della frontiera austro-ungarica e l'esperienza di esule sono radicati nel taglio allungato degli occhi, profondi e neri, e nel modo di scandire le parole con una "r" dura – lascito della lingua ungherese – nel lessico ormai naturalizzato francese.

"*C'est égal*", infatti, non è solo il titolo che la Kristof sceglie per una sua raccolta di racconti ma è anche la frase che ripete spesso ai giornalisti, perché in fondo "*fa lo stesso*" questa o un'altra vita, questo destino o un altro: l'unica certezza dei suoi giorni è che mai sarebbe sopravvissuta a tanta solitudine senza poter scrivere. "*C'est égal*", come a voler riassumere l'attitudine di Agota Kristof nei confronti dell'esperienza dell'esilio e di un passato senza ritorno e né possibilità di recupero.²

Tra gli esuli ungheresi illustri del XX secolo, Agota Kristof è solo una tra le voci più rappresentative. Le ondate migratorie degli ungheresi in Occidente sono state diverse, da quelle che mossero dalle leggi razziali fino ai flussi a seguito dell'occupazione russa del 1945 e della repressione dell'insurrezione ungherese del 1956.³

¹ Agota Kristof, *L'analfabeta, Racconto autobiografico*, Ed. Casagrande, Bellinzona 2005, p. 16.

² Cfr. Rennie Yotova, *La Trilogie des jumeaux d'Agota Kristof*, Ed. Le Cippé, S. Rouge 2011, p. 8.

³ Cfr. Péter Sárközy, "*La migrazione – La letteratura ungherese in migrazione*" in *Neohelicon XXXI*, Budapest-Leiden 2004, p. 82.

Questi movimenti, e la letteratura che ne consegue, si affiancano a quella letteratura ungherese “delle minoranze” (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia, Ucraina) che era sorta dal 1919 in poi, con la dissoluzione dell’Austria-Ungheria e il Trattato di Trianon, quando “un terzo del pubblico letterario ungherese si ritrovò in esilio” e gli scrittori divennero di “oltre frontiera”, senza aver scelto l’emigrazione”.⁴

È necessario operare una distinzione fra una “letteratura di migrazione” e una “letteratura *in* migrazione”,⁵ che nello specifico riguarda gli intellettuali esuli ungheresi: la letteratura di migrazione appartiene agli autori che scrivono le loro opere per lettori ungheresi in lingua ungherese, rimanendo così definiti in un contesto di letteratura nazionale anche se fuori dai confini (è questo il caso di Sándor Márai o di Albert Wass).

La letteratura *in* migrazione, invece, comprende una serie di autori che scrivono in quanto “scrittori ungheresi” ma per un pubblico straniero, secondo le regole e il lessico di una lingua acquisita, talvolta non pienamente apprezzati o sufficientemente (ri)conosciuti dal panorama culturale nazionale di provenienza: insieme a George Mikes in Inghilterra, e ai tre poeti ungheresi della letteratura moderna italiana,⁶ si colloca anche l’esperienza di Agota Kristof.

L’attività letteraria “in esilio” rivolta al pubblico ungherese – così come la scrittura delle minoranze magiare – costituì una parte organica della letteratura nazionale non appena fu possibile uno “spiraglio di libertà”, nel 1989; per gli scrittori emigrati integrati in culture occidentali, e con un pubblico straniero di riferimento, la situazione esistenziale è invece in bilico tra due realtà. Lo strappo che nasce dallo sradicamento dalla propria terra, dalla propria identità così come era stata fino ad allora percepita ed esperita, sembra irrecuperabile, come si percepisce dalle evocative parole di George Mikes.

Scrittore di origine ungherese, nel 1938 scelse l’Inghilterra democratica come patria d’adozione e da qui riscosse molto successo in tutto il mondo; ancora a pochi giorni dalla sua morte, però, il disagio profondo di aver vissuto a metà tra due universi lontani rimane misterioso ed insoluto:

Mi sento perfettamente a casa mia qui, questo è il mio paese, appartengo a questo luogo di pace. Tuttavia continuo a sentire che vivo in mezzo a gente strana e bizzarra e che i miei veri parenti sono quella gente, ancor più strana e bizzarra, che vive sulla riva del Danubio [...].

⁴ Cfr. *Ivi*, p. 81.

⁵ Cfr. *Ivi*, p. 79.

⁶ Péter Sárközy, “La migrazione – La letteratura ungherese in migrazione” in *Neohelicon XXXI*, Budapest-Leiden 2004, p. 79.

*In Ungheria sono "il tipo che è diventato uno scrittore inglese". In Gran Bretagna sono "l'ungherese". Probabilmente non sono né l'uno né l'altro.*⁷

Ricostruire un personale mondo interiore negoziando di volta in volta con la propria identità, è questo che accade non appena si abbandona la terra d'origine: "Si deve saper replicare alla domanda «che cosa sei? (una badante, un algerino, una donna sposata, un musulmano...))» e se invece senti di essere cambiato, devi ricordarti *chi* sei, perché la domanda che ti faranno sarà: «sei tu?»".⁸ Bisogna affannarsi per trovare un posto nella nuova realtà senza dimenticare la storia della propria famiglia, non lasciare che alla genealogia si contrapponga "la precaria, imprevedibile esistenza delle nostre vite, buttate nell'azzardo delle scelte".⁹

Questo è ciò che la scrittura di Agota Kristof suggerisce ed ha scelto di raccontare. Un raffronto puntuale tra la storia della sua vita e la Storia di un paese, l'Ungheria del secondo dopoguerra, dell'avvio della guerra fredda e del processo di desovietizzazione: non c'è evento o personaggio che si costituisca dichiaratamente al lettore, perché in fondo "*c'est égal*" e non è di contorni decisi che si nutre la narrazione. L'opera di Kristof si costruisce con il lettore e sarà lui a trovare i riferimenti e a leggersi la propria storia, in balia di un racconto che acquista senso solo nella sua dimensione "doppia" e duplice, dove la verità è tale solo in quanto concetto indefinito e indefinibile.

La mutevole pienezza dell'infanzia, la violenza cruda ed estrema, la perdita delle origini e l'appello alla menzogna, questi i temi ricorrenti tra le pagine della trilogia di Agota Kristof:

*Spesso mi vengono poste domande come se io potessi analizzare i miei libri: a dire il vero, non posso spiegare nulla. Forse non tutto è vissuto, ma piuttosto sentito. Quel ritorno al Paese io lo sentivo mentre tornavo una decina di anni fa a Kőszeg. Ho trascritto i miei sentimenti, trasferiti su di un uomo, ma nel libro c'erano comunque i miei sentimenti, c'ero io.*¹⁰

⁷ G. Morsiani, "George Mikes, che insegnò agli inglesi come essere straniero" in *Rivista di Studi Ungheresi*, 6, 1991, pp. 51-60: cfr. Péter Sárközy, "La migrazione – La letteratura ungherese in migrazione" in *Neohelicon XXXI*, Budapest-Leiden 2004, p. 85.

⁸ Raffaele Taddeo, *La ferita di Odisseo*, Ed. Besa, Modugno (BA) 2012, p. 12.

⁹ Cfr. *Ivi*, p. 9.

¹⁰ Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

Proprio mentre un altro esule noto, Milan Kundera, nel 1986 scrive “la finzione è incompatibile con l’universo totalitario. [...] La verità totalitaria esclude la relatività, il dubbio, il farsi domande”, Agota Kristof pubblica *Il grande quaderno* per le edizioni Seuil, in Francia. In linea con lo scrittore ceco, che pure aveva lasciato il suo Paese nel 1975 dopo l’invasione russa del 1968, Agota Kristof rifiuta di attenersi ad una verità univoca ed affonda la penna in quella che Nathalie Sarraute definisce “*l’ère du soupçon*”¹¹ [...] l’autore scrive nella finzione, e ne è cosciente. Non aspira a raggiungere l’autenticità. Dal canto suo, il lettore, non si fida di ciò che gli viene raccontato, è spiazzato, gli viene richiesto di partecipare all’elaborazione del senso”.¹²

Il lettore accetta la sfida avanzata da tale processo compositivo e tenterà di non perdersi tra gli innumerevoli rimandi alle pagine successive e precedenti, considerando che è la stessa Agota a dichiarare “[...] *Non è chiaro neanche a me cosa sia stato inventato e cosa sia realmente accaduto, perché nei miei romanzi tutto si complica terribilmente*”.¹³

Al centro c’è la Storia di una nazione, tenuta insieme dagli scampoli di vita di una giovane donna che lascia l’Ungheria in una notte del novembre 1956, a ventuno anni, attraversando drammaticamente la frontiera con il figlio di pochi mesi tra le braccia.

Cercare un senso agli avvenimenti che hanno coinvolto l’Ungheria e la sua gente attraverso le parole di Agota Kristof è un modo per nutrire, ancora, quegli spazi storici che occupano poche righe nei libri di scuola, ma che si fondono con le nostre vite quando arrivano silenziose da un paese lontano.

I. “La trilogia della città di K.”: ovvero fuga e ritorno a Kőszeg

Agota Kristof nasce il 30 ottobre 1935 nel villaggio ungherese di Csikvánd, dove vivrà fino all’età di nove anni.

Il padre è l’unico maestro della città ed ha un amico, il pastore del villaggio, che sarà la stessa Agota a definire il suo primo ed unico amore (molto più grande di età, non corrisposto e per questo mai dimenticato). Purtroppo non leggeremo mai la storia di “Aglaré nei campi” (titolo scelto per il suo ultimo romanzo), poiché la scrittrice non ha mai depositato il manoscritto presso l’Archivio letterario svizzero, dove sono invece custodite tutte le sue opere.

¹¹ Valérie Petitpierre, *D’un exil l’autre*, Ed. Zoé, Carouge-Géneve 2000, p. 194. Cfr. fino a p. 196.

¹² Cfr. *Ivi* p. 194.

¹³ Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d’Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

Ha quattro anni, la piccola Ágota, e già sa leggere. Nel "paesino privo di stazione, di elettricità, di acqua corrente, di telefono"¹⁴ che è Csikvánd, c'è un'unica scuola e il maestro Kristóf insegna in tutte le classi: quando Ágota e Janó (il fratello di poco più grande) combinano qualche guaio, i due bambini vengono costretti a seguire le lezioni del padre. Ma è proprio qui, dice Agota, che "ancora in tenera età, senza accorgermene e assolutamente per caso, vengo colpita dall'inguaribile malattia della lettura".¹⁵

A nove anni la famiglia Kristóf si trasferisce a Kőszeg, la "città di K.", dove la scrittrice vive la sua infanzia e l'adolescenza fino all'età di quattordici anni, quando è costretta ad entrare in collegio.

Il primo vero esilio della vita di Ágota è iniziato, lontana dall'inseparabile Janó, dal fratello minore Attila e dai genitori, in una città sconosciuta dove solo la scrittura può attenuare la solitudine: le poesie nascono nella notte e vengono impresse, in ungherese, su fogli quadrettati bagnati da un mare di lacrime. Comincia a delinearci in forma letteraria il tema della nostalgia legata all'età dell'infanzia e alla perdita di un mondo libero e protetto, mai più raggiungibile:

Allora, in quelle ore di silenzio obbligato, comincio a tenere una specie di diario, invento persino una scrittura segreta affinché nessuno possa leggerlo. Vi annoto la mia infelicità, le mie pene, le mie tristezze, tutto ciò che la sera mi fa piangere sommessamente nel mio letto. Sì, in quel periodo piango tutte le sere, per mesi interi o per anni, e piango tanto che in seguito non riuscirò a piangere quasi mai più, come se avessi già pianto abbastanza per il resto della mia vita. Piango la perdita dei miei fratelli, dei miei genitori, della nostra casa, che ormai è abitata da stranieri. Piango soprattutto la mia perduta libertà. [...] Piango anche la mia infanzia, la nostra infanzia di tutti e tre, di Yano, di Tila e la mia. Sono svanite le corse a piedi nudi per il bosco sulla terra umida fino alla "roccia blu"; svaniti gli alberi su cui arrampicarsi, da cui cadere quando un ramo marcio si rompe; svanito anche Yano che mi aiuta a rialzarmi; svanite le passeggiate notturne sui tetti; svanito Tila che va a fare la spia da mamma.¹⁶

Il lettore della *Trilogia* riconosce in queste immagini la complicità dei gemelli Claus e Lucas, protagonisti del primo libro *Il grande quaderno* ai quali Agota Kristof

¹⁴ Agota Kristof, *L'analfabeta, Racconto autobiografico*, Ed. Casagrande, Bellinzona 2005, p. 16.

¹⁵ Cfr. *Ivi*, p. 11.

¹⁶ Cfr. *Ivi*, p. 20.

affida i ricordi d'infanzia partendo dall'ultimo anno di guerra, il 1944, quando da Csikvánd la famiglia muove verso Kőszeg.

Agli anni più belli succedono quelli solitari del collegio e poi la notte del 1956, senza aver avuto modo e tempo di abbracciare nessuno.

La prova e *La terza menzogna*, la seconda e l'ultima parte della *Trilogia*, si articolano attorno alla separazione dei gemelli – proprio a causa dell'attraversamento della frontiera da parte di Claus – e al ritorno a K. nella speranza di poter decifrare la Verità. In un teatro di bugie e nonsense, la parte finale dell'opera appare come *la terza menzogna* di un inganno totalizzante, che permea l'opera nella sua interezza.

“Il tema dei suoi libri è la solitudine, si può dire così?”, le viene chiesto durante un'intervista: *“Sì”*, risponde lei, *“la solitudine – magany in ungherese –, l'esilio e soprattutto lo sradicamento”*.¹⁷

Nella nuova vita a Neuchâtel, in Svizzera,¹⁸ Agota Kristof lavora in una fabbrica di orologi, mentre il marito di allora (suo ex-professore di Storia) si dedica agli studi. Dopo dodici anni di *apprentissage*, Agota Kristof scrive il primo romanzo in francese, la lingua “nemica” alla quale non perdonerà l'assassinio della lingua materna.

Lo spaesamento di fronte al nuovo universo linguistico è forte: mai, all'età di nove anni, avrebbe creduto che potesse esistere una lingua *altra*, diversa da quella che aveva veicolato un mondo fatto di giochi e colori, di prime parole ed emozioni. E mai, neanche dopo il successo letterario, riuscirà a non sentirsi *analfabeta* nell'arrancare faticosamente fra vocaboli e costruzioni sintattiche estranee.¹⁹

Quando la famiglia Kristof si trasferisce a Kőszeg, la lingua tedesca – parlata da un quarto della popolazione – ricorda la dominazione austriaca e i militari stranieri che in quegli anni occupano l'Ungheria. Nel 1945 a questo shock linguistico

¹⁷ Agota Kristof afferma che non perdonerà mai a se stessa di aver attraversato la frontiera a causa delle implicazioni politiche dell'ex marito. Cfr: Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

¹⁸ Nel 1956 gli ungheresi vennero accolti in Svizzera come “martiri del comunismo sovietico”, ed erano effettivamente gli unici a domandare asilo politico. In un momento storico dove il dibattito sulla questione della pace e della dignità umana era poco affrontato in Europa, la Svizzera si distingue e ratifica la “Convenzione di Ginevra”, entrata in vigore nel 1955, con la quale si assicurano lavoro e ospitalità agli esuli ungheresi dei fatti del 1956. Agota Kristof e suo marito ne sono gli esempi: il marito ottiene una borsa di studio, in quanto studente, e lei un lavoro presso una fabbrica di orologi: Cfr. Rennie Yotova, *op. cit.*, p. 14.

¹⁹ Si legga l'opera della stessa Agota Kristof, *L'analfabeta, Racconto autobiografico*, Ed. Casagrande, Bellinzona 2005.

se ne aggiunge un altro, con la lingua russa che diventa obbligatoria nelle scuole mentre le altre vengono proibite dal regime.²⁰ Scrittrice a cavallo di due lingue, certamente, anche se la lingua francese non sarà mai la lingua dell'infanzia e dell'interiorità; incarna invece la frattura con la terra natale e la sua condizione di "esiliata esistenziale", lontana anni luce dall'afflato lirico delle prime poesie in ungherese.²¹

Il ritorno a Kőszeg è un altro punto nodale della *Trilogia* e della vita dell'autrice [...] *E poi io quella città l'adoro da sempre. Solo per questa città, Kőszeg, sento qualcosa di più che per altri posti. La gente arriva la mattina per fare la spesa, si discute sulla piazza principale, tutto è uguale a prima*²²: è Lucas che nell'ultima parte del romanzo torna nella città di K., dopo trentacinque anni d'esilio. La desolazione e l'irriconeoscibilità della sua terra d'origine lo spingeranno al suicidio sotto un treno in corsa: *Non so come farò, ma non voglio tornare nell'altro paese, devo restare qui, devo morire qui, in questa città.*²³

L'universo affettivo di Lucas è stravolto e non c'è più nulla per cui valga la pena vivere, in una terra che rifiuta i suoi figli e in una famiglia che rinnega il suo sangue.

Per Agota-Lucas, la sofferenza generata da questa lacerazione è insostenibile:

*Non si possono sostituire i fratelli, neppure i genitori. Penso che abbia forse a che fare con la voce del sangue. [...] Ho divorziato più volte e non ne ho mai sofferto, ma quando uno dei miei figli parte e va lontano, allora sì che soffro. E molto.*²⁴

Nasce così il processo di scrittura "circolare", dove ogni parola allevia la disperazione e ogni testo rimanda ad (un) altro: *Sono abbastanza confusionaria nel mio modo di fare. Quando inizio a scrivere, non so se di quella storia ne ho già parlato altrove, se ho già utilizzato l'argomento in uno dei racconti o dei romanzi, francamente non lo so più, in ogni caso, sono cose mie, mi appartengono.*²⁵

²⁰ Cfr. Rennie Yotova, *La Trilogie des jumeaux d'Agota Kristof*, Ed. Le Cippes, S. Rouge 2011, p. 8.

²¹ Cfr. *Ivi*, p. 17.

²² Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continento K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

²³ Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 310.

²⁴ Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continento K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

²⁵ Erica Durante, *Intervista ad Agota Kristof*, Ed. Casagrande, Bellinzona 2010, p. 15.

Proprio come scriveva Adorno, così intravediamo nell'universo letterario di Agota Kristof: *Per chi non ha più patria, succede [...] che la scrittura diventi il luogo che si abita*²⁶

II. "Il grande quaderno" e "La prova": gli anni dell'occupazione e l'attraversamento della frontiera

Peccato averlo fatto. Aver attraversato la frontiera. [...] Se non fossi stata sposata, se fossi stata nubile, non avrei attraversato la frontiera. Non avevo per nulla intenzione di partire. Ora quando vedo tutto questo è veramente tragico. Non lo rifarei mai.

Agota Kristof²⁷

I tre testi che compongono la "Trilogia della città di K." godono, almeno apparentemente, di una loro autonomia. Il lettore comprende quasi subito che non potrà addentrarsi nella lettura senza affidarsi alla *memoria*, concetto tanto labile quanto necessario in un'opera priva di date e di localizzazioni geografiche precise. L'unico timone a guidare il lettore è lo sguardo obiettivo di due bambini sul mondo che li circonda e che loro annotano nel grande quaderno.

La piccola città accoglie i gemelli e i molti bambini sfollati provenienti dalla Grande città, che invece è bombardata giorno e notte. Durante la seconda guerra mondiale, la città di K. è importante, perché è una città vicina alla frontiera [...] *sappiamo che al di là della sbarra, nascosta dagli alberi, c'è una base militare segreta e, dietro la base, la frontiera e un altro paese*²⁸, come afferma la stessa Agota Kristof riferendosi a Kőszeg [...] *Durante la guerra la città era abbastanza importante, era piena di militari tedeschi.*²⁹

Claus e Lucas muovono i primi passi dalle scorribande di Janó e Ágota lungo le vie di Kőszeg,³⁰ e ne "Il grande quaderno" sono le sole voci narranti: sessantadue

²⁶ Rennie Yotova, *La Trilogie des jumeaux d'Agota Kristof*, Ed. Le Cippe, S. Rouge 2011, p. 8.

²⁷ Parole pronunciate da Agota Kristof volgendo lo sguardo verso i campi di Kőszeg che prima ospitavano la frontiera austro-ungarica da lei attraversata nel novembre 1956: si faccia riferimento a Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

²⁸ Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 7.

²⁹ Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

³⁰ "[...] All'inizio dovevano essere storie dove raccontavo la mia infanzia, la mia e quella di mio fratello. Poi le piccole storie sono aumentate e mi sono detta che potevano diventare un romanzo, se avessi scritto un inizio, perché non ho mai scritto un inizio, e anche una fine, per farne un

racconti brevi affidati alla penna di un "noi" prima persona plurale ed indivisibile. Ciò che si legge è esattamente quello che accade, riportato senza enfasi né sentimentismi [...] *Per decidere se è Bene o Non Bene, abbiamo una regola molto semplice: il tema deve essere vero. Dobbiamo descrivere ciò che vediamo, ciò che sentiamo, ciò che facciamo.* [...] *Scriveremo: "Noi mangiamo molte noci" e non: "Amiamo le noci" perché il verbo amare non è un verbo sicuro, manca di precisione e di obiettività.*³¹

La scrittura è privata di qualsiasi soggettività che possa inficiare un racconto obiettivo, frutto di una dura serie di esercizi che irrobustiscono il corpo e lo spirito [...] *Siamo nudi, ci colpiamo l'un l'altro con la cintura. Diciamo a ogni colpo: - Non fa male. Colpiamo più forte, sempre più forte.* [...] *Nel giro di poco tempo non sentiamo effettivamente più nulla. È qualcun altro che ha male, è qualcun altro che si brucia, che si taglia, che soffre*³² e - *Non vogliamo più arrossire né tremare, vogliamo abituarci alle ingiurie e alle parole che feriscono.* [...] *Uno: - Stronzo! Buco di culo! L'altro: - Vaffanculo! Bastardo!* [...] *Continuiamo così finché le parole non entrano più nel nostro cervello, non entrano nemmeno nelle nostre orecchie.* [...] *A forza di ripeterle, le parole a poco a poco perdono il loro significato e il dolore che portano si attenua.*³³

La Storia, con i suoi orrori, pulsa e si nasconde tra le righe de "Il grande quaderno", tanto che il lettore si troverà a condividere il ferreo abbruttimento dei gemelli, a patto che essi riescano a guadagnarsi l'immunità dalla violenza che li circonda. Secondo Rennie Yotova, infatti, la prima parte della *Trilogia* è un vero "racconto di guerra" che inizia con la fine del secondo conflitto mondiale e ne tratteggia i momenti più tragici.

Negli occhi dei gemelli scorre la Shoah nei territori ungheresi³⁴, il corteo dei deportati affamati e derisi dagli abitanti della piccola città³⁵ e dalla badante

tutt'uno. Quindi ho messo in ordine le storie, sempre con un titolo. Ed è così che ho scritto il mio primo romanzo: "Il Grande Quaderno." Cfr. Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. - Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

³¹ Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 27.

³² Cfr. *Ivi*, p. 16.

³³ Cfr. *Ivi*, p. 21.

³⁴ Più di 400.000 ebrei sono stati sterminati in Ungheria, "souvent tués selon cette pratique effroyable qui consistait à lier deux personnes ensemble par le poignets, et à conduire ainsi chaque couple attaché au bord du Danube. Pour économiser des munitions, une seule balle était tirée dans la tête de l'un des deux condamnés, et le corps mort de l'un entraînait dans l'eau le corps vivant de l'autre" da: Nancy Houston, *L'impronta de l'ange*, Ed. J'ai lu, Paris 2001 in Rennie Yotova, *op. cit.*, p. 49.

³⁵ Agota Kristof parla della vicenda ebraica "[...] Inoltre c'era qualcosa di particolare a Kőszeg: un campo di transito per gli ebrei. Si vedeva la gente condotta in certi vagoni che attraversavano la città per andare in quel campo che si trovava dall'altra parte della città" in Eric Bergkraut,

del curato: costei sarà poi “giustiziata” da un’esplosione ad opera dei bambini, in un atto di ribellione verso l’indifferenza e la stupidità dell’uomo. Insieme alle immagini della deportazione, sono quelle delle case devastate³⁶ e dei campi di sterminio³⁷ a mantenere viva la memoria dell’Olocausto all’interno della Trilogia.

Tra un furto e una violenza, i gemelli non tacciono neanche il loro sguardo sui reduci tornati dal fronte mutilati – chi sordo, chi cieco, chi senza più le gambe –, o sulle donne piegate alla crudeltà dei tempi di guerra. Gli stupri da parte degli occupanti,³⁸ prima, e dei Liberatori, poi, sono all’ordine del giorno *Tu chiudi il becco! Le donne non sanno niente della guerra. La donna dice: Non sanno niente? Coglione! Abbiamo tutto il lavoro, tutte le preoccupazioni: i bambini da sfamare, i feriti da curare. Voi, una volta finita la guerra siete tutti degli eroi. Morti: eroi. Sopravvissuti: eroi. Mutilati: eroi. È per questo che avete inventato la guerra, voi uomini. È la vostra guerra. L’avete voluta voi, fatela allora, eroi dei miei stivali!*³⁹

Ne *L’arrivo dei nuovi stranieri*⁴⁰, la fine del conflitto viene narrata come l’incipit di un periodo ben peggiore per il popolo ungherese, quello dello stalinismo rákosiano e della costituzione del blocco sovietico:

[...] mancava il pane, il cibo, bisognava far la coda. Per molti anni siamo stati molto poveri. Era una città completamente chiusa al mondo esterno. Nessuno poteva entrare senza permesso speciale: era una città ripiegata su se stessa, e in più prima della guerra era una città con tante scuole [...], piena di giovani. Siccome questi giovani erano pericolosi per il regime, soprattutto per via della frontiera vicina, [...] le scuole furono trasferite altrove. La città diventò quasi una città morta: non si poteva parlare apertamente, neanche con gli amici, perché chiunque poteva denunciare chichessia. Alle bugie di quel periodo credevano soprattutto i bambini e i genitori non osavano contraddirli, perché in alcuni casi, erano i bambini a denunciare i genitori⁴¹

film-documentario *Continente K.* – Agota Kristof scrittrice d’Europa (1998, 55m), Ed. Casa-grande, Svizzera 2010.

³⁶ Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 85.

³⁷ Cfr. *Ivi*, p. 108.

³⁸ Per approfondire il tema degli abusi sessuali sulle donne ungheresi da parte dei sovietici, si rimanda alla nota in Rennie Yotova, *op. cit.*, p.52: Polcz Alaine, *Une femme sur le front* (1991), trad. dall’ungherese al francese di Sophie Képés, Montricher, Noir sur Blanc, 1995.

³⁹ Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 76.

⁴⁰ Cfr. *Ivi*, p. 115.

⁴¹ Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K.* – Agota Kristof scrittrice d’Europa (1998, 55m), Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

Il passaggio della frontiera di Claus, servendosi del corpo del padre che salta su una mina, chiude il primo libro della Trilogia e la vicenda dei gemelli, prima che questi si impongano la più dura delle prove: la separazione.

Se la prima parte è allora considerata un diario e un racconto di guerra, *La prova* è il vero romanzo all'interno della *Trilogia*.⁴² L'atto della scrittura avviene fuori dalla scena e ora veicola le emozioni e l'ineluttabilità delle vicende umane e storiche:

[...] *Nel primo libro i gemelli si ribellano, cercano di superare tutto quello che è cattivo. Cosa che a loro, riesce sempre. Ma più vanno avanti nella vita e meno si ribellano. È anche il mio caso: si rassegnano e capiscono che non c'è nulla da fare. È così, non è soltanto l'infanzia. Perché l'infanzia è forte, è ottimista anche nella miseria, ma più tardi le persone diventano tristi e rassegnate. È così.*⁴³

La prova è il racconto di Lucas, rimasto al di qua della frontiera e incapace di dare un senso alla separazione da Claus. La "Storia" entra prepotentemente nella narrazione, perché se la guerra è finita, ora il regime totalitario è così opprimente da non poter rimanere estraneo alle vicende personali dei personaggi: il marito di Clara, la bibliotecaria della Piccola città, è stato impiccato per crimini contro la nazione,⁴⁴ la compagna dell'insonne è stata assassinata dopo essersi ribellata al progetto di nazionalizzazione dello Stato⁴⁵, il curato è costretto ad entrare in clandestinità⁴⁶ e lo stesso Lucas ricorre al Segretario del Partito, Peter N., per ottenere una carta d'identità.⁴⁷

Leggiamo della denuncia della censura di massa, della chiusura delle biblioteche e della distruzione dei libri proibiti (che Clara salva, di nascosto, dai funzionari del regime);⁴⁸ si legge delle amnistie di Imre Nagy, promulgate dopo il 1953 a favore della riabilitazione dei condannati politici, dei quali Thomas, il marito di Clara, fa parte *Loro mi scrivono* "Suo marito era innocente, l'abbiamo ammazzato per errore. Abbiamo ammazzato varie persone innocenti per errore,

⁴² Cfr. Valérie Petitpierre, *D'un exil l'autre*, Ed. Zoé, Carouge-Gêneve 2000, p. 110.

⁴³ Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

⁴⁴ Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 180.

⁴⁵ Cfr. *Ivi*, p. 215

⁴⁶ Cfr. *Ivi*, p. 149.

⁴⁷ Cfr. *Ivi*, p. 154.

⁴⁸ Cfr. *Ivi*, p. 172.

ma ora tutto rientra nell'ordine, ci scusiamo e promettiamo che simili errori non si ripeteranno."⁴⁹

Non poteva mancare un riferimento all'insurrezione ungherese del 1956, l'evento che ha traghettato l'autrice verso il suo destino di esule,⁵⁰ perciò vengono descritti gli scioperi, le carcerazioni, gli arresti e le esecuzioni. *Ci sono stati trentamila morti nella capitale. Hanno sparato addirittura su un corteo in cui c'erano donne e bambini:*⁵¹ le vicende che interessano Budapest in quei giorni sono affidate alla voce del Segretario del Partito, mentre una parte dell'esercito e gli operai si uniscono agli studenti, con *la gente che si spara addosso nella capitale, e il movimento sta guadagnando la provincia e la classe contadina.*⁵²

La rivoluzione ungherese non entra nella vicenda in quanto moto di libertà della popolazione nei confronti del giogo sovietico, ma è l'occasione per Ágota-Lucas di mostrare le crepe e le ombre di quello che la stessa autrice ammise di aver creduto [...] *un regime straordinario. Nella mia scuola ero perfino il capo dei pionieri, perché la teoria è bella, l'uguaglianza e tutto quanto ma io non mi rendevo conto del resto.*⁵³

Peter N. diventa l'emblema della vergogna e dell'impotenza di un'intera classe politica: [...] *I dirigenti del Partito devono mettersi sotto la protezione dell'esercito straniero. Lucas si alza, prende Peter per le spalle, lo guarda negli occhi: – "Dica, Peter! Ma non si vergogna?" Peter afferra le mani di Lucas e se le stringe al viso. Chiude gli occhi e dice pianissimo: – "Sì, Lucas. Mi vergogno immensamente"*.⁵⁴

La prova si chiude con il ritorno di Claus dall'esilio e con un verbale di polizia che ne riporta l'arresto a causa della scadenza del visto.

⁴⁹ Cfr. *Ivi*, p. 202.

⁵⁰ "[...] È capitato di notte, all'improvviso. Si credeva che ci sarebbe stato un cambiamento, che la rivoluzione sarebbe riuscita: la mattina al risveglio c'erano carri armati dappertutto. La stazione era piena di militari ungheresi che erano rimandati indietro. I russi non si fidavano di militari ungheresi, che erano disarmati. Venivano trasportati non so dove ed erano di nuovo i russi ad occupare le frontiere, i punti strategici. Avevo la mia amica Clara che conosceva un uomo che ha aiutato più persone a passare la frontiera. Ci siamo affidate a lui e nella notte abbiamo attraversato un ponte. Dopo c'erano ancora alcune case, si sentivano degli spari dunque il pericolo c'era, non era così facile": cfr. Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Ágota Kristof scrittrice d'Europa* (1998, 55m), Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

⁵¹ Ágota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 225.

⁵² Cfr. *Ivi*, p. 222.

⁵³ Intervista ad Ágota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Ágota Kristof scrittrice d'Europa* (1998, 55m), Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

⁵⁴ Ágota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 222.

È nello spazio riservato a questo verbale che le carte si mescolano apertamente: il funzionario I.S. afferma che né Lucas né Claus compaiono nei registri della città di K. e che il *grande quaderno* – che Claus mostra come evidenza dell'esistenza del fratello – è in realtà frutto di invenzione: [...] *La calligrafia rivela però un'unica mano dall'inizio alla fine e i fogli di carta non presentano alcun segno di invecchiamento. Il testo risulta scritto integralmente, tutto d'un fiato, dalla stessa persona, in un lasso di tempo che non si può far risalire a più di sei mesi fa, cioè da Claus T. stesso durante il soggiorno nella nostra città. Per quel che concerne il contenuto, non può trattarsi che d'invenzione, poiché né gli avvenimenti descritti né i personaggi rappresentati sono mai esistiti nella città di K.*⁵⁵

III. "La terza menzogna": la Verità e la ferita di chi torna

L'eroe de "La terza menzogna" ha scritto un primo libro, diciamo "Il grande quaderno", nel quale ha abbellito la sua storia inventandosi un fratello. Non ha potuto descrivere la sua solitudine di bambino, ha perciò scritto una storia totalmente diversa, dicendo di aver vissuto con un fratello [...] si sentiva miserevole e per nulla forte, doveva sopportare tutto. Il dolore è attenuato quando lo si sopporta in due.

Agota Kristof⁵⁶

Se il primo libro della *Trilogia* può essere considerato un diario o racconto di guerra e il secondo un romanzo, *La terza menzogna* rientra nel genere dell'autobiografismo.

Il libro si divide esattamente a metà, la prima parte è affidata alle memorie di Lucas e la seconda a quelle di Claus, entrambi narratori dell'incontro avvenuto dopo gli anni in esilio. Tutto nasce e muore attorno al concetto di Verità, alla ricerca di senso nel coraggio di chi torna: le paure, le aspettative di chi rientra in una comunità – familiare, nazionale, culturale – che si è andata evolvendo e che si ignora se possa ancora accogliere l'"io" di oggi, così diverso da quello di ieri.

Se è vero che nella vita non si può tornare indietro su strade già battute, certo si può scegliere di convivere con la nostalgia di un Paese perduto, con l'interrogativo di cosa sarebbe stato se non si fosse abbandonato un mondo di relazioni e di immagini che nessun paese d'arrivo è riuscito a ricostruire:

⁵⁵ Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 266.

⁵⁶ Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

Come sarebbe stata la mia vita se non avessi lasciato il mio paese? Più dura, più povera, penso, ma anche meno solitaria, meno lacerata, forse felice. La cosa certa è che avrei scritto, in qualsiasi posto, in qualsiasi lingua.⁵⁷

Con le sue parole, Nancy Houston mette a fuoco il *fil rouge* che percorre la *Trilogia* e che nutre ed alimenta la produzione letteraria, non meno che la vita, di Agota Kristof:

On peut conférer aux êtres d'origine étrangère la nationalité française, les "naturaliser" [...] Ils ne seront jamais français parce que personne ne peut leur donner une enfance française.⁵⁸

Per Lucas, tornare a K. e fare i conti con l'amnesia del fratello è sconvolgente: Klaus rifiuta di riconoscerlo, e anzi sostiene che suo fratello gemello sia tumulato nel cimitero di S. insieme ai genitori. La distanza fra i due è ormai incolmabile e il lettore non può che essere diviso tra quello che *ha letto*, quello che *ricorda* e quello che *si aspetta* da questo incontro. Riuscirà a capacitarsi che il "noi", autore del grande quaderno, non è altro che la solitudine di Lucas bambino, separato all'età di quattro anni dal fratello gemello e dalla famiglia?

Si scopre così, verso la fine, che quella che ne *La terza menzogna* è più volte definita "*la cosa*" è in realtà l'orribile vicenda familiare che travolge i gemelli: la madre uccide il padre davanti ai loro occhi e, affinché possano dimenticare quei colpi di rivoltella i due bambini vengono separati. Lucas, confinato in un centro riabilitativo per malati mentali e poi trasferito nella città di K. allo scoppio della guerra, Klaus sotto la protezione di Antonia, l'amante del padre, che lo crescerà come fosse sua madre. E chi è allora Claus T., se il fratello di Lucas si racconta come Klaus, con il nome che inizia con K? Claus è nient'altro che una proiezione mentale, un doppio, un'identità duplice che ha permesso a Lucas di non soccombere alla tragedia?

La terza menzogna è l'esplicitazione delle bugie e dei vuoti di senso che guidano il lettore, perplesso e disorientato, verso l'epilogo della vicenda: assistiamo al suicidio di Lucas, di un essere umano esiliato dal mondo e dagli altri esseri umani, esiliato anche da se stesso, come conferma la lucidità della sua scelta finale.

⁵⁷ Agota Kristof, *L'analfabeta, Racconto autobiografico*, Ed. Casagrande, Bellinzona 2005, p. 40.

⁵⁸ Rennie Yotova, *La Trilogie des jumeaux d'Agota Kristof*, Ed. Le Cippé, S. Rouge 2011, p. 89.

Nelle pagine di Agota Kristof non si ricevono risposte, piuttosto affiorano domande sempre nuove: solo alla fine si comprende che l'impossibilità di raggiungere il nocciolo delle cose, la Verità sul vissuto, è il reale tema portante della *Trilogia della città di K.*

La menzogna nel quale il romanzo si dispiega è il riflesso "della condizione dell'individuo nel sistema totalitario – completamente annullato, obbligato a vivere nella menzogna generalizzata":⁵⁹

*Ciò che stampiamo sul giornale è in totale contrasto con la realtà. Stampiamo cento volte al giorno la frase: "Siamo liberi", ma nelle strade vediamo dappertutto soldati di un esercito straniero, tutti sanno che ci sono numerosi prigionieri politici, i viaggi all'estero sono proibiti, e perfino all'interno del paese non possiamo andare dove vogliamo.*⁶⁰

Agota Kristof narra vicende e intanto mette in guardia il lettore dalle sue stesse parole, in perfetta assonanza con "i meccanismi della manipolazione e del lavaggio di cervello per i quali i cittadini sono portati a credere a due verità contraddittorie"⁶¹ durante il regime comunista:

*Ho veramente cercato di scrivere la mia storia ma ne è uscita fuori tutt'altra cosa. Ecco perché dico che sono delle bugie, ma non l'ho fatto apposta, è venuto da sé.*⁶²

E se spesso le è stato rimproverato di essere una scrittrice triste e malinconica, Agota Kristof risponde decisa a questa affermazione:

*Un libro non può essere triste quanto una vita. Mi si rimprovera di scrivere libri tristi ma io credo che ci siano vite ben più tristi, forse non la mia, ma quando si guarda la televisione o si leggono i giornali, ci sono delle vite veramente tristi, molto più tristi dei miei libri.*⁶³

⁵⁹ Cfr. *Ivi*, p. 64.

⁶⁰ Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, p. 372.

⁶¹ Rennie Yotova, *La Trilogie des jumeaux d'Agota Kristof*, Ed. Le Cipe, S. Rouge 2011, p. 64.

⁶² Intervista ad Agota Kristof in Eric Bergkraut, film-documentario *Continente K. – Agota Kristof scrittrice d'Europa (1998, 55m)*, Ed. Casagrande, Svizzera 2010.

⁶³ *Ibidem*.

In bilico su una frontiera immaginaria al confine fra il vero e il falso, il senso e il non-senso, la scrittura di Agota Kristof non è fittizia né autobiografica,⁶⁴ ma è quello che leggiamo e che *vogliamo* leggere, quello che è stato e quello che avrebbe potuto essere. È un inquieto esercizio letterario che conduce all'introspezione, alla rilettura di una parte di storia del nostro secolo e delle radici che ci legano alla terra, di quei legami mitici ed oscuri di cui solo l'infanzia rimane preziosa tutrice.

Veronica Martini, *Ágota Kristóf életműve a magyar történelem és irodalom határvidékén*

A tanulmány a szerzőnek a La Sapienza egyetem 'Európa története' doktori iskoláján summa cum laudéval megvédett disszertációja alapján íródott. Ágota Kristófnak szinte minden regénye megjelent olasz fordításban, ezek alapján Veronica Martini két kérdést vizsgál tanulmányában: Egyrészt, hogy mit jelent "migráns" írónak lenni, azaz, mit jelent idegen nyelven idegen közönség számára írni az 1956-os forradalom után elhagyott hazája tragikus múltjáról, másrészt, hogy a nagy művészeti értéket jelentő regények és novellák mennyiben adnak igen mély képet nemcsak a magyar, hanem az európai történelem egyik legszomorúbb korszakáról, arról, hogy Európa keleti oldalán a világháború nem ért véget 1945-ben, hanem évtizedeken keresztül tette tönkre az emberek, köztük a háborút kamasz fejjel átélő egész generáció életét.

⁶⁴ Cfr. Valérie Petitpierre, *D'un exil l'autre*, Ed. Zoé, Carouge-Géneve 2000, p. 194. Cfr. fino a p. 196.

II

STORIA

András Fejérdy

IL CONCILIO NAZIONALE UNGHERESE DEL 1822
E LA SANTA SEDE APOSTOLICA
(INIZIATIVA GIUSEPPINISTA OPPURE TENTATIVO
DI RIFORMA DI SPIRITO ECCLESIALE?)¹

L'ultimo concilio nazionale del Regno d'Ungheria, presieduto dall'arcivescovo di Esztergom Sándor Rudnay,² si tenne tra l'8 e il 16 ottobre 1822 con l'obiettivo di arrestare la decadenza morale che si riscontrava nel paese. Alla luce dell'allarmante esperienza del concilio di Pistoia (1786), svoltosi nello spirito giansenista e giuseppinista e del concilio nazionale convocato a Parigi con finalità gallicane (1811), la Santa Sede seguì da vicino e con particolare apprensione i preparativi e lo svolgimento del concilio nazionale ungherese, tanto più che, oltre ai punti proposti dai vescovi ungheresi (1. risollevarne la morale del clero e dei fedeli; 2. stabilire un ordinamento degli studi unitario nei licei vescovili; 3. ammodernare le regole degli ordini religiosi; 4. risolvere la disputa teologica in corso tra i professori dell'università di Pest; 5. pubblicare una nuova traduzione della Bibbia in lingua ungherese) erano stati messi all'ordine del giorno, su iniziativa del sovrano, tre ulteriori argomenti (1. esenzione per il fondo di religione dall'onere della corresponsione delle messe in suffragio dei defunti derivanti da pie fondazioni; 2. riforma del funzionamento dei tribunali ecclesiastici; 3. impegno a garantire fondi all'istituto per la formazione del clero Augustineum di Vienna).

Nelle pagine seguenti cercheremo, confrontando e integrando i risultati della letteratura specialistica³ (basati sui materiali dell'Archivio Primaziale di Esztergom,

¹ Il presente studio rientra nel quadro del progetto di ricerca dell'Accademia Ungherese delle Scienze "OTKA NK 83799".

² Sándor (Alexander) Rudnay (1760-1831) cardinale, arcivescovo di Esztergom. Fu ordinato sacerdote nel 1785. Nel 1805 nominato canonico di Esztergom. Tra il 1808 e il 1814 membro del *Consilium Regium Locumtenentiale*, *Hofrat* e referente nella Cancelleria ungherese. Dal 1816 vescovo di Transilvania (Gyulafehérvár/Alba Iulia), dal 1819 arcivescovo di Esztergom. Fu creato cardinale nel 1828. János Viczián, *Rudnay Sándor*, in: Magyar Katolikus Lexikon (=MKL) 11, Szent István Társulat, Budapest 2006, pp. 765-766.

³ Csernoch János, *Nemzeti zsinat*, in: «Magyar Sion» 9/23 (1895) pp. 881-913; Pál Mátyás, *A pozsonyi nemzeti zsinat 1822-ben*, in: «Religio» 51 (1912) 30-33, pp. 470-471, 488-490, 503-505, 520-521; Meszlényi Antal, *A jozefinizmus kora Magyarországon (1786-1846)*, Stephaneum, Budapest, 1934.; Villányi Győző, *A magyar papság valláserkölcsei reformjavaslatai a pozsonyi nemzeti zsinaton (1822). Különös tekintettel Győregyházmegyére*, Győregyházmegyei Alap, Győr, 1938.; Ritsmann Pál, *Az 1822. évi nemzeti zsinat és a kormányhatóságok*, in: A Gróf Klebelsberg Kunó Magyar Történetkutató Intézet Évkönyve 10 (1940) pp. 150-186; Gabriel

dell’Archivio Segreto Vaticano, nonché dello Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna) con fonti individuate nell’Archivio Storico della Seconda Sezione [dei Rapporti con gli Stati] della Segreteria di Stato, di delineare un quadro più puntuale di come la Santa Sede si rapportasse con il concilio nazionale ungherese nel corso della fase preparatoria della riunione e di come si modificò il punto di vista di Roma dopo l’inizio del concilio e successivamente alla sua chiusura. In questa sede non ci interessa tanto ricostruire nel dettaglio i singoli avvenimenti bensì presentare e analizzare – sulla base di tre fonti sinora inedite – il cambiamento nelle posizioni di principio.

*La valutazione del concilio nazionale in preparazione nell’opinione dell’esperto Pietro Caprano*⁴

Il nunzio di Vienna Paolo Leardi⁵ riferì per la prima volta dei preparativi per il concilio nazionale, avviati nel gennaio del 1819, nella sua relazione del 21 agosto 1820.⁶ Sebbene a partire da allora egli informasse i suoi superiori regolarmente in merito,⁷ la segreteria di stato cominciò a dedicare più seriamente attenzione al tema soltanto nella tarda primavera del 1822, quando il nunzio inviò a Roma – insieme alle proposte di soluzioni di compromesso per risolvere i problemi della Chiesa

Adriányi, *Ein Exegetenstreit an der Theologischen Fakultät der Universität zu Budapest 1806-1820*, in: Stimuli. Exegese und ihre Hermeneutik in Antike und Christentum. Festschrift für Ernst Dassmann. Hrsg. Georg Schöllgen-Clemens Scholten. Aschendorf, Münster, 1996. (Jahrbuch für Antike und Christentum. Ergänzungsbd. 23.) pp. 596-601; Gabriel Adriányi, *Die letzte ungarische Nationalsynode von 1822 und die Protestanten*, in: «Annuario Historiae Conciliorum» 42 (2010) 1, pp. 103-118.

⁴ Pietro Caprano (1759-1834) Cardinale. Studente poi professore presso i gesuiti del Collegio Romano. Dal 1809 al 1814 fu deportato, per un ribadito rifiuto a collaborare con il nuovo governo imposto da Napoleone, in vari luoghi dell’Italia settentrionale. 1814 ebbe vari incarichi nella Curia Romana. Nel 1816 venne nominato arcivescovo titolare d’Iconio. Dal 9 novembre 1822 al 10 marzo 1823 segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari come uno dei più fini interpreti ed esecutori della politica consalviana. Tra 1823 e 1828 segretario della Congregazione di Propaganda Fide. Nel 1826 fu preconizzato da Leone XII cardinale *in pectore* e nel 1829 divenne prefetto della Congregazione dell’Indice. Cfr. Francesco Raco, *Caprano, Pietro*, in: Dizionario Biografico degli Italiani (=DBI) Vol. 19. Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma. 1976. pp. 163-165.

⁵ Paolo Leardi (ca. 1761-1823) arcivescovo titolare di Efeso, tra 1817-1823 nunzio apostolico presso la Corte di Vienna. Donato Squicciarini, *Die Apostolische Nuntiaturs in Wien*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000, pp. 215-217.

⁶ Archivio Segreto Vaticano (= ASV), Archivio della Nunziatura Apostolica in Vienna (Arch. Nunz. Vienna), Vol. 247. 71r-v. Relazione Nr. 490 di Paolo Leardi, nunzio in Vienna. 21 agosto 1820.

⁷ ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 129v-130v., 153r-v., 166r-v., 181r-v., 191v. Relazioni Nr. 586 (2 maggio 1821); Nr. 617. (30 luglio 1821), Nr. 634. (24 settembre 1821), Nr. 658 (20. novembre 1821), e Nr. 674. (31 dicembre 1821).

austriaca formulate dal parroco di corte a Vienna, Jakob Frint⁸ – due documenti dei quali era venuto in possesso attraverso il passionista Giuseppe Molajoni,⁹ vicario generale in Valacchia – il rescritto regio del 23 marzo 1821 relativo alla convocazione del concilio e una nota¹⁰ – attribuita al primate Sándor Rudnay ma, dato il suo contenuto, redatta con assoluta certezza da qualcun altro – nella quale, sulla base dei punti destinati a essere discussi al concilio nazionale, erano riassunte per il vescovo transilvano Ignác Szepesy¹¹ le questioni meritevoli di attenzione da parte del sinodo diocesano della Transilvania.¹²

La segreteria di stato stimò senza alcun dubbio che le tematiche e i documenti figuranti nel dispaccio numero 717 del nunzio sintetizzassero in maniera peculiare tutti i problemi che la Chiesa doveva affrontare nelle province ereditarie austriache e nell'Ungheria, rette dal governo viennese di mentalità giuseppinista. Si ritenne giunto dunque il momento di fornire al nunzio indicazioni sia teoriche sia pratiche più dettagliate. Sulla base del documento di riferimento¹³ elaborato allo scopo da Pietro Caprano è possibile ricostruire in maniera più precisa rispetto al passato quale fosse l'opinione della Santa Sede in merito all'iniziativa ecclesiastica ungherese nel maggio del 1822, qualche mese prima dell'apertura del concilio (8 settembre 1822).

⁸ Jakob Frint (1766-1834) vescovo di Sankt Pölten. Dopo studi di teologia a Vienna fu ordinato sacerdote nel 1795. Nel 1801 fu nominato cappellano di corte. Dal 1804 professore di teologia. Nel 1810 divenne parroco della corte imperiale. Da 1816 rettore dell'istituto per la formazione del clero Augustineum (Frintaneum) a Vienna. Nel 1822 divenne confessore dell'imperatore Francesco. Nel 1827 fu nominato vescovo di Sankt Pölten. Ekkart Sauser, *Frint, Jakob*, in: *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon (=BBKL)* 22. Bautz, Nordhausen, 2003, pp. 376-378.

⁹ Giuseppe Maria della Passione Molajoni (1780-1859) passionista, vescovo di Nicopoli (Bulgaria). Missionario nella Bulgaria viene nominato vescovo di Nicopoli e amministratore apostolico della Valachia nel 1825. Raymund Netzhammer, *Josef Molajoni, CP. Missionsbischof von Bukarest 1825-1847*, Missionsverlag St. Ottilien, Sankt Ottilien, 1929.

¹⁰ “Lo stesso Prelato [Ignác Szepesy] avendogli [Giuseppe Molajoni] comunicato il decreto di Sua Maestà Imperiale e Reale al Primate di Ungheria sui punti da trattarsi nel Sinodo Nazionale, e di quelli dal Primate trasmessi allo stesso Vescovo di Transilvania da trattarsi nel Sinodo Diocesano da premettersi all'altro, ne ha preso copia che mi è ieri pervenuta.” ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 221v. Relazione (confidenziale) Nr. 717. del nunzio di Vienna Paolo Leardi. 27 aprile 1822.

¹¹ Ignác Szepesy (1780-1838) vescovo. Fu ordinato sacerdote nel 1803. Tra 1808 e 1819 canonico di Eger. Dal 1820 al 1827 vescovo di Transilvania (Gyulafehérvár/Alba Iulia). Da 1827 vescovo di Pécs (Cinque Chiese). Dal 1831 membro dell'Accademia delle Scienze Ungherese. János Viczián, *Szepesy Ignác*, in: *MKL* 13, 2008, p. 185.

¹² ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 221r-v. Relazione (confidenziale) Nr. 717. del nunzio di Vienna Paolo Leardi. 27 aprile 1822.

¹³ Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico. (=S.RR.SS.) Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. (=AA.EE.SS.) Periodo I, Austria 1822, (=Austria 1822), posizione (=pos.) 40. fascicolo (=fasc.) 9. 3r-37r. Sentimento sugli affari contenuti nel Dispaccio riservato di Monsig. Nunzio di Vienna in data del 27 Aprile decorso (1822).

La parte della trattazione concernente la questione del concilio nazionale ungherese analizza le più generali preoccupazioni di Roma dal punto di vista di due problematiche di vasta portata: in relazione, da una parte, alle controversie tra la corte di Vienna e il pontefice legate a pretese giuridiche e, dall'altra, alle tensioni di carattere giurisdizionale sussistenti tra la chiesa locale e la Santa Sede.

Caprano formulò le proprie riserve in merito alle prerogative che il governo di Vienna rivendicava a sé in rapporto al concilio, replicando *in primis* al rescritto regio.¹⁴ Le pretese giuridiche in base alle quali il sovrano si attribuiva la facoltà autorizzare la convocazione del concilio, di indicare quali dovessero esserne i partecipanti e il presidente, di dettare le questioni da discutere nonché di assoggettare alla propria approvazione i decreti emanati erano da Caprano considerate manifesta conseguenza delle teorie giuseppiniste, basate sulla concezione febroniana della Chiesa.¹⁵

Tra tutte, egli criticava specialmente la pretesa del re di arrogarsi il diritto di approvare i decreti conciliari in quanto diametralmente opposta alla suprema prerogativa di supervisione della Santa Sede. Dal punto di vista teorico-teologico definiva inaccettabile la pretesa del sovrano di esercitare un diritto di approvazione perché in contraddizione con l'autonomia interna della Chiesa fondata da Dio, autonomia necessaria affinché su questioni di verità della fede e di disciplina ecclesiastica essa possa formulare leggi esenti da ingerenze esterne. A sostegno della sua posizione negativa, Caprano utilizzava al contempo anche argomentazioni di storia (del diritto). Da una parte sottolineava che non v'erano precedenti di un'ingerenza esterna di quel genere, neanche nel caso dei concili africani, spesso di carattere nazionale, dell'antichità. In relazione all'Ungheria, invece – analogamente alle ragioni addotte dalla Chiesa ungherese, miranti a impedire l'invio di commissari regi¹⁶ – metteva in dubbio che gli speciali titoli riconducibili al rango di legati apostolici dei re ungheresi si estendessero anche all'ambito conciliare. Contestava che il diritto spettante al

¹⁴ La copia datata del 19 marzo 1821, usata da parte di Caprano vedi: S.RR.SS. AA.EE.SS. Austria 1822, pos. 40. fasc. 9. 73r-v. Lo stesso documento, datata 23 marzo 1821 si trova anche come allegato alla lettera di Rudnay al Papa Pio VII: *Magyar Nemzeti Levéltár, Országos Levéltár* (Budapest; =MNL OL), *Magyar Kancelláriai Levéltár. Magyar Királyi Kancellária regisztratúrája. Acta Generalia* (=A 39) 8407/1822 és *Esztergomi Primási Levéltár* (= EPL) *Acta Rudnayana, pubblico-ecclesiastica, Synodi Nationalis Hungaricae acta* (= Nr. 70) 26. La lettera originale, firmata dall'imperatore Francesco: EPL Nr. 70/18.

¹⁵ Secondo i principi della politica ecclesiastica giuseppinista al re spettavano gli *jura circa sacra*, comprendenti da una parte il diritto e il dovere di difendere la Chiesa e la religione (*advocatio ecclesiastica*) e, dall'altra, il diritto di autotutela del potere statale nei confronti della Chiesa (*inspectio saecularis*).

¹⁶ EPL Nr. 70/7. Raccolta di citazioni sull'indipendenza della Chiesa dal potere laico. Documento senza data.; EPL Nr. 70/8. *Responsum negativum ad quaestionem: utrum in Synodis Ecclesiae Hungaricae Nationalibus vel provincialis interfuerit Commissarius Regius?* (1820. augusztus 14.); EPL Nr. 70/9. *Animadversiones contra Commissarii Regii in Synodo Nationali praesentiam.*

rango di legato apostolico speciale conferito da papa Silvestro II a Santo Stefano e ai suoi successori, in base al quale essi potevano intervenire (*disponere atque ordinare*) in vece del papa e in suo nome nelle vicende della Chiesa locale, si riferisse anche ad analogo diritto del sovrano nei confronti del concilio. Non solo: ammesso, e non concesso, che le facoltà speciali conferite nella bolla di Silvestro – del resto ritenuta da Caprano autentica – comprendessero anche il diritto di convocare il concilio, di stabilirne il regolamento e di presiederne le sedute, egli argomentava allo stesso tempo che i re ungheresi, nel corso della storia, avrebbero perduto tale loro diritto e, non avendone usufruito per secoli, fosse da considerarsi estinto per prescrizione, anche se rimaneva oggetto di discussione se Géza II vi avesse rinunciato o meno.

Le opposte pretese relative ai diritti di supervisione del re e della Santa Sede (convocazione, controllo, approvazione)¹⁷ furono analizzate da Caprano a partire dalla lettera patente regia, mentre per l'esame delle controversie giurisdizionali tra Chiesa locale e Santa Sede egli si basò sulla lettera attribuita al primate Rudnay.¹⁸ Che fosse il sovrano a stabilire i temi da discutere al concilio nazionale era per Caprano già di per sé una perniciosa ingerenza della corte di Vienna, ma che una parte degli argomenti travalicasse in misura rilevante le competenze di un concilio nazionale gli appariva particolarmente allarmante. L'esperto della segreteria di stato definiva di diritto esclusivo della Santa Sede anche il tema centrale stesso di quel concilio nazionale, ossia il rinnovamento generale della disciplina ecclesiastica, dato che normative di carattere generale potevano essere predisposte solamente con il permesso esplicito o tacito del pontefice e che autorità di rango inferiore (un concilio nazionale) non avevano il diritto di modificare o di emendare in qualsivoglia maniera leggi varate da un'autorità superiore (il papa).

Caprano giudicava parimenti problematica la nuova edizione della traduzione della Bibbia del Káldy del 1626. Con riferimento alle varie disposizioni della Santa Sede, definiva un errore l'idea di pubblicare la nuova edizione senza note, imprescindibili nel caso della traduzione del Káldy, che non aveva mai ricevuto l'approvazione ufficiale della Santa Sede.

Caprano poneva in evidenza come fosse ugualmente in contrasto con lo *jus ecclesiasticum* il fatto che al concilio si deliberasse in merito a determinate questioni di diritto matrimoniale – tra le altre, sui casi di nullità – e sottolineava che, se le circostanze imperanti nel dato paese potevano anche rendere necessarie certe deroghe a quanto contenuto nella costituzione apostolica *Dei miseratione*, promulgata

¹⁷ L'approvazione romana degli atti e decreti di un concilio provinciale è formalmente richiesta nella prassi della S. Sede a partire da papa Sisto V. Cf. Roberto Regoli, *Concili italiani. I sinodi provinciali nel XIX secolo*, in: «Archivum Historiae Pontificiae» 46 (2008) pp. 134-135.

¹⁸ S.RR.SS. AA.EE.SS. Austria, 1822 pos. 40. fasc. 9. 73v-74v. Declaratio punctorum in litteris Suae Majestatis Cesareo-Regiae Primati scriptis recensitorum. Per la lettera originale cfr. nota 11.

da Benedetto XIV su questa materia,¹⁹ solamente la Santa Sede era legittimata ad autorizzare qualsiasi cambiamento o eccezione del genere.

Caprano definiva palesemente assurdi alcuni argomenti, presenti esclusivamente nella nota scritta per il vescovo transilvano: così il progetto di rinnovamento dei libri liturgici (in particolare messale e breviario) come la revisione delle regole degli ordini religiosi – e le alternative da discutere proposte nella lettera del primate – perché si trattava di questioni che non soltanto esorbitavano dalla giurisdizione del concilio nazionale ma che, al contempo, rappresentavano uno strappo radicale rispetto alla tradizione ecclesiastica (per esempio l'abolizione degli ordini religiosi contemplativi e della professione solenne).

L'esperto non analizzò nel dettaglio tutti gli argomenti che si prevedeva di trattare al concilio solamente perché di alcuni riteneva eccessivamente vaga la formulazione. L'opinione che si era formato in merito ai punti che si intendevano discutere era comunque nell'insieme decisamente negativa. Il principale rilievo critico da lui mosso riguardava l'illusione che il concilio potesse discutere liberamente dei temi indicati, dal momento che le questioni proposte suggerivano già di per sé manifestamente quale fosse lo spirito dei pronunciamenti che la corte si aspettava da quella riunione ecclesiastica. Date queste circostanze, Caprano riteneva altamente probabile che i padri conciliari, sotto l'influsso del governo, avrebbero assunto decisioni diametralmente opposte a quelle che la Santa Sede considerava auspicabili. Egli definiva il concilio in ogni caso irregolare, anche a prescindere dalla effettiva libertà delle discussioni e dall'esito delle deliberazioni, poiché gli argomenti all'ordine del giorno erano in parte assurdi e in parte riferiti a materie che esorbitavano dalle competenze di un concilio nazionale.

Infine, Caprano lamentava in particolare che nel rescritto del sovrano non figurasse alcuna minima garanzia riguardo alla volontà di sottoporre i decreti conciliari alla Santa Sede, quanto meno a posteriori, per sanare in tal modo la mancanza di giurisdizione nel caso delle questioni trattate dal concilio nazionale; proprio all'opposto: Caprano inferiva che la corte escludesse tale possibilità in maniera assoluta, essendo espressamente stabilito il requisito dell'approvazione del sovrano. Nello stesso tempo, egli riteneva improbabile che il concilio intendesse prendere decisioni che non aveva il diritto di assumere, per poi farle inviare a Roma per l'approvazione; in ogni caso, valutava l'eventualità stessa che i decreti potessero essere sottoposti al papa come un tentativo mirante a costringere la Santa Sede ad approvare deliberazioni che non avrebbe altrimenti accettato.

¹⁹ *Constitutio apostolica «Dei Miseratione», 3 novembris 1741*, in: Sanctissimi Domini nostri Benedicti Papae XIV Bullarium, Jacobum Caroboli, Dominicum Pompeati, Venetiis 1768, pp. 36-39.

Per risolvere la situazione, che agli occhi della Santa Sede appariva pericolosa, Pietro Caprano prospettò due alternative possibili. La migliore gli sembrava quella di cercare, tramite il nunzio, di impedire la convocazione del concilio e convincere la corte a ricercare una soluzione alla crisi morale accordandosi piuttosto direttamente con la Santa Sede. Qualora invece questo tentativo non fosse stato coronato da successo, Caprano riteneva più corretto che la Santa Sede non intervenisse. Da un lato, infatti, convocare un concilio nazionale rientrava senza dubbio tra i diritti del primate; dall'altro, relativamente alla questione della giurisdizione regia, la disputa teorica sul contenuto del titolo apostolico rischiava di trascinarsi per un tempo eccessivamente lungo.

Nel caso il concilio si fosse effettivamente tenuto, Caprano riteneva non convenisse insistere per l'approvazione pontificia, e delineava in proposito due possibili soluzioni, a seconda del contenuto dei decreti conciliari: se i decreti conciliari non avessero esorbitato dalle competenze del concilio nazionale, la Santa Sede avrebbe potuto convalidare – dopo averlo esaminato – il documento inviato a Roma per la supervisione e l'approvazione. Se invece il dato dell'approvazione regia fosse stato inserito nei decreti in maniera tale da non implicare il semplice impegno al patrocinio del sovrano relativamente all'attuazione dei decreti, non conveniva dare una risposta di conferma per iscritto, almeno fintanto che la dicitura “approvazione regia” non fosse stata cancellata dai documenti conciliari. Come eventuale soluzione per aggirare la difficoltà, Caprano proponeva che fosse la Santa Sede stessa a stabilire, inserendolo nella lettera di conferma ecclesiastica, che l'approvazione regia era da intendersi solamente come manifestazione dell'impegno da parte laica a sostegno della fase attuativa.²⁰ Secondo quello che nel maggio del 1822 si presumeva il probabile esito del concilio, Caprano prevedeva in ogni caso che i decreti che sarebbero stati varati sarebbero risultati irregolari, sia di per sé sia a causa della mancanza di giurisdizione del concilio nazionale, e pertanto suggeriva quanto segue: qualora i decreti irregolari fossero stati in numero elevato e su questioni importanti, la Santa Sede avrebbe dovuto ottenerne a posteriori, mediante trattative da condursi con cautela, la modifica e che venissero richieste a Roma le autorizzazioni necessarie a convalidarli.

L'ottica fundamentalmente pessimista dell'opinione dell'esperto della Santa Sede, qui esposta in maniera dettagliata, risulta comprensibile se teniamo conto del fatto che il documento venne redatto alla luce delle notizie – non esattamente

²⁰ Lo stesso atteggiamento della S. Sede viene riportato nel numero di 30 ottobre 1922 della rivista *La France Chrétienne Journal*: “Le souverain en approuvant cette réunion avoit témoigné le désir que son travail fut terminé le plutôt possible, et s'étoit réservé la ratification de tout ce qui seroit résolu; (cette ratification ne peut être considérée que sous le rapport de protection pour l'exécution des décrets du concile qui doivent être approuvés du Souverain Pontife pour être obligatoires dans le fore interieur s'il s'agit de discipline générale, et d'objets dogmatiques.” SS.RR. SS. AA.EE.SS. Austria 1822, pos. 40. fasc. 9. 77r-78r.

positive – che erano pervenute sul concilio diocesano transilvano²¹ e in assoluta assenza di qualsivoglia rapporto diretto tra la Chiesa ungherese e la Santa Sede. Sulla base delle informazioni inviate dalla nunziatura, spesso già superate nel momento in cui giungevano alla Segreteria di Stato, le previsioni a Roma avevano messo in conto un concilio nazionale di concezione decisamente giuseppinista che avrebbe posto in dubbio le prerogative della Santa Sede o le avrebbe quantomeno ignorate.

La lettura in termini negativi era ulteriormente avvalorata dal fatto che, alla Segreteria di Stato, fino addirittura al marzo del 1823 non sapevano che il primate Rudnay – su consiglio di uno dei suoi eccellenti sacerdoti²² – prima del concilio aveva chiesto la benedizione per i partecipanti e per i lavori della riunione ecclesiastica, assicurando al pontefice che il concilio sarebbe stato condotto in spirito di fedeltà alla Chiesa e che i decreti gli sarebbero stati sottoposti.²³

*Nota del missionario passionista Gioacchino Pedrelli*²⁴

La negatività delle attese intorno al concilio nazionale cominciò a scemare sulla base delle relazioni inviate dalla nunziatura successivamente all’apertura della

²¹ Per il sinodo di Transilvania vedi: A. Meszlényi, *A jozefinizmus*, cit. pp. 271-276, ed Egyed Hermann, *Az 1822-i erdélyi egyházmegyei zsinat*, in: *A Gróf Klebelsberg Kunó Magyar Történetkutató Intézet Évkönyve V*, a cura di Dávid Angyal, Budapest, Kertész Nyomda, 1935, pp. 243-269. Questi due opere trattano della storia del concilio di Transilvania a partire dalla corrispondenza della nunziatura di Vienna. Sono reperibili ulteriori documenti importanti al riguardo, come per esempio la documentazione delle sessioni cardinalizie del 1° dicembre 1825 e del 9 luglio 1826 nell’archivio storico della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari: S.RR.SS. AA.EE.SS. Austria, 1822, pos. 47. fasc. 14-16.; S.RR.SS. AA.EE.SS. Rapp. Sess., Nr. 99., 101.

²² “Un distinto ecclesiastico della diocesi di Strigonia, ha suggerito a Monsignore Arcivescovo che in un’affare si rilevante, qual’ è quello della celebrazione d’un Sinodo Nazionale, a cui presiede l’Arcivescovo come legato nato della Santa Sede dovrebbe questi per lo meno scrivere alla Santità di Nostro Signore per ottenere l’Apostolica benedizione, affinché possa sortirne il desiderato effetto. Non si dubita che Monsignore Arcivescovo sarà per prestarsi a questo savio suggerimento.” ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 229v. Relazione Nr. 727. di Paolo Leardi, nunzio in Vienna. 6 giugno 1822.

²³ Sulla base della relazione del nunzio di Vienna del 4 marzo 1823 Meszlényi afferma erroneamente che, prima del concilio nazionale, Rudnay avrebbe chiesto al papa benedizione e perdono. Nella lettera di cui all’oggetto, in realtà, il primate chiedeva al papa soltanto la benedizione, come conferma anche la relazione di Pedrelli, nella quale a proposito della lettera di Rudnay egli parla solamente di una richiesta di benedizione.

²⁴ Gioacchino dello Santo Spirito Pedrelli (1779-1830) passionista, missionario nella Bulgaria tra 1819-1822. Uomo di profonda cultura e grande sensibilità religiosa era dotato di buona capacità organizzativa ed era stimato da Leone XII che gli affidò diversi incarichi tra cui la riforma dell’Ordine di Santo Spirito. Sorsero dei contrasti con i suoi superiori ed egli si sentì costretto a lasciare la Congregazione nel 1830. *La missione passionista di Bulgaria tra il 1789 e il 1825*, a cura di Ivan Sofranov CP, Curia Generale Passionisti, Roma, 1982. (Ricerche di storia e spiritualità passionista 27.) p. 56.

riunione. Da tali relazioni, stilate in parte durante lo svolgimento dei lavori e in parte dopo la loro conclusione, appariva chiaro che i partecipanti avevano discusso le questioni con spirito ecclesiale, in assoluta armonia, salvaguardando i diritti della Chiesa. Per spirito ecclesiale si distinse in maniera particolare il vescovo József Vurum:²⁵ è lui che si può considerare la vera anima del concilio.²⁶

Le notizie positive provenienti dalla nunziatura di Vienna, tuttavia, non riuscirono a dissipare completamente la sfiducia iniziale. Lo testimonia il fatto che il cardinale segretario di stato Ercole Consalvi,²⁷ nella sua risposta scritta il 6 novembre 1822 a Giovanni Muzi,²⁸ uditore della nunziatura di Vienna, sia pure esprimendo la sua gioia per le buone notizie ricevute e in particolar modo perché i partecipanti al concilio avevano espresso l'intenzione di sottoporre alla Santa Sede i loro decreti, richiedeva comunque ulteriori informazioni, segnatamente in merito agli argomenti di cui alla relazione numero 717 del nunzio, cioè alle questioni trattate nella suesposta perizia ecclesiastica stilata da Caprano.²⁹ L'uditore Muzi si affrettò a tranquillizzare il segretario di stato Consalvi, riferendogli che il concilio non aveva deliberato su neanche uno degli argomenti di cui alla nota relazione numero 717, a causa principalmente del fatto che una parte dei padri non riteneva possibile che il concilio potesse approvare innovazioni nel campo della disciplina, specialmente su questioni riservate alla Santa Sede. Nella relazione contenente l'elenco dei principali decreti egli sottolineò al contempo il ruolo positivo svolto da Gioacchino Pedrelli nella discussione intorno alla questione dei matrimoni misti: poiché

²⁵ József Vurum (1763-1838) vescovo. Fu ordinato sacerdote nel 1788. Dal 1805 canonico di Eger, direttore del liceo arcivescovile. Dal 1816 al 1821 vescovo di Székesfehérvár (Alba Reale), tra 1821-1827 vescovo di Nagyvárad (Gran Varadino/Oradea), dal 1827 vescovo di Nitra. János Viczián, *Vurum József*, in: MKL 15, 2010, p. 324.

²⁶ ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 251r. Relazione Nr. 758. di Paolo Leardi, nunzio in Vienna (26 settembre 1822); ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 255v. Relazione Nr. 764. di Paolo Leardi, nunzio in Vienna (9 ottobre 1822); ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 259v-260r. Relazione Nr. 2. di Giovanni Muzi, uditore della nunziatura in Vienna (22 ottobre 1822); ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 260r-261v. Relazione Nr. 3. di Giovanni Muzi, uditore della nunziatura in Vienna (22 ottobre 1822). Dalla metà di ottobre 1822 seguì l'affare del concilio l'uditore della nunziatura, perché il nunzio partì per il Congresso di Verona. Cf. ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 259r-v. Relazione di Giovanni Muzi, uditore della nunziatura in Vienna (17 ottobre 1822).

²⁷ Ercole Consalvi (1757-1824) cardinale, segretario di Stato tra 1800-1806 e 1814-1823 principale attore della S. Sede. Alessandro Roveri, *Consalvi, Ercole*, in: DBI 28, 1983, pp. 33-43.

²⁸ Giovanni Muzi (1772-1849) vicario apostolico, vescovo. Tra 1817-1823 uditore della nunziatura apostolica in Vienna. Dal 1823 al 1825 vicario apostolico nel in Cile con giurisdizione spirituale anche sugli altri territori dell'America spagnola. Da 1825 vescovo di Città di Castello. Maria Lupi, *Muzi, Giovanni*, in: DBI Vol. 77, http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-muzi_%28Dizionario-Biografico%29/.

²⁹ ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 245. f. 617r. Risposta Nr. 12991. di segretario di Stato Ercole Consalvi a Giovanni Muzi, uditore della nunziatura in Vienna (6 novembre 1822).

il religioso passionista aveva infatti segnalato al primate, in via confidenziale, che un tale decreto non sarebbe piaciuto al papa, esso era stato ritirato. Il successo di quell'intervento spinse l'uditore a trarre la conclusione che, nel futuro, la presenza di un legato della Santa Sede ai concili nazionali potesse risultare ben opportuna.³⁰

Il passionista Gioacchino Pedrelli, d'altronde, aveva svolto in forma semiufficiale esattamente il ruolo di una sorta di legato della Santa Sede: il nunzio lo aveva inviato a Pozsony [Posonio, od. Bratislava] alla fine di settembre del 1822 perché procurasse informazioni dirette sul concilio in corso. In seguito, il primate Rudnay chiese a Pedrelli in partenza per Roma di informarsi sul perché la sua lettera indirizzata al papa prima dell'apertura del concilio non avesse ricevuto risposta.³¹ L'idea, però, di informare di prima mano e in maniera attendibile la Santa Sede sullo svolgimento dei lavori conciliari e sul livello di fedeltà della Chiesa ungherese a Roma dev'essere da attribuirsi piuttosto al religioso italiano.³²

Le preoccupazioni di Roma in relazione al concilio e la soddisfazione conseguente alle notizie positive provenienti da Pedrelli (e dalla nunziatura, anche queste in parte basate sulle informazioni del religioso passionista) ci erano note in passato solamente dalla sua lettera del 28 dicembre 1822 indirizzata al primate ungherese.³³ Rispetto a quanto riportato nella missiva, oramai sappiamo che Pedrelli fornì ai cardinali romani informazioni sul concilio non soltanto a voce bensì – com'era peraltro facile presumere – anche per iscritto, in una relazione per la segreteria di stato.

La relazione di Pedrelli tratteggia un quadro del concilio decisamente positivo, quasi al limite di un'idealizzazione persino tendenziosa. Ciò si coglie specialmente quando scrive delle questioni che erano state trattate nella prima metà di settembre e alla cui discussione egli non era stato presente. Basandosi sui frammenti di informazioni effettive delle quali disponeva in questi casi, Pedrelli dava vita a una lettura dei

³⁰ ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 262r-263r. Relazione Nr. 6. di Giovanni Muzi uditore della nunziatura in Vienna (18 novembre 1822).

³¹ SS.RR.SS. AA.EE.SS. Austria 1822, pos. 40. fasc. 9. 84r. Gioacchino Pedrelli: Notizie del Sinodo Nazionale d'Ungheria (dicembre 1922).

³² Cfr. J. Csernoch, *A nemzeti zsinat*, cit., p. 891. Riprende: A. Meszlényi, *A jozefinizmus*, cit., p. 269. Il Csernoch si riferisce tuttavia alla lettera di Pedrelli a Rudnay spedita da Roma. In questa lettera il padre passionista si esprime nel modo seguente: “Iter facienti Romam versus hoc mihi semper cordi fuerat, ea scilicet loqui de Nationali Synodo Hungarica, quae consona forent veritati, iustitiae, ac religioni.” EPL 70/193. Lettera di Gioacchino Pedrelli passionista a Sándor Rudnay, arcivescovo di Esztergom (28 dicembre 1822).

³³ Le somiglianze di concezione e di contenuto tra la relazione del Pedrelli e quella inviata dal nunzio di Vienna, ossia dall'uditore, consentono di trarre la conclusione che il religioso passionista dovesse essere una delle fonti principali di informazioni per la nunziatura sulla prima metà del concilio; gli ecclesiastici che arrivarono a Vienna le integrarono con nuovi dati soltanto dopo la chiusura della riunione.

lavori conciliari che li poneva in buona luce agli occhi di Roma, ma che non sempre corrispondeva pienamente alla realtà.

Per esempio, Pedrelli pose nettamente in correlazione con i gesuiti il decreto, emanato all'inizio del concilio nazionale, di confutazione del pamphlet pubblicato all'università di Königsberg che – per quanto ne sapevano i padri conciliari – attribuiva alla Chiesa cattolica ungherese una falsa professione di fede. Nella sua relazione egli indicò come promotore dell'iniziativa di respingere il pamphlet tramite un decreto conciliare l'arcivescovo di Kalocsa Péter Klobusiczky³⁴, ex gesuita, e fece sì che l'obiettivo finale della decisione in tal senso sembrasse quello di contribuire, anche con questo, a ridurre in Ungheria l'ostilità nei confronti dei gesuiti allo scopo di prepararne il reinsediamento. L'iniziativa di respingere a livello conciliare il pamphlet, in realtà, non fu dell'arcivescovo di Kalocsa bensì del canonico di Esztergom Elek Jordánszky³⁵ e della questione del reinsediamento dell'ordine gesuita, invece, si parlò non in questo punto conciliare bensì nel corso della discussione sull'educazione morale della gioventù studentesca.³⁶

A proposito della questione della traduzione della Bibbia, Pedrelli sottolineava ugualmente che, per ostacolare l'espansione della Società biblica, si dovesse approvare come unica versione ufficiale la traduzione realizzata da “un certo gesuita ungherese”, da porre a confronto con la Vulgata.³⁷ Rimarcò, inoltre, che i vescovi

³⁴ Péter Klobusiczky (1752-1843) gesuita, arcivescovo. Dopo la soppressione della Società di Gesù nel 1733 fu ordinato sacerdote diocesano della diocesi di Gran Varadino. Da 1787 segretario dell'arcivescovo di Kalocsa László Kollonich. Nel 1808 fu nominato vescovo di Szatmár (Satu Mare). Da 1821 arcivescovo di Kalocsa. Emma Takács, Andor Lakatos, *Klobusiczky Péter*, in: MKL 7, 2002, pp. 31-32.

³⁵ Elek Jordánszky (1765-1840) canonico di Esztergom, vescovo consecrato. Fu ordinato sacerdote nel 1789. Dal 1807 canonico di Pozsony (Bratislava), dal 1816 canonico di Esztergom. Nel 1827 vicario arcivescovile a Nagyszombat (Trnava). Nel 1831 fu ordinato vescovo titolare di Knin (Tinnin). E. Takács, *Jordánszky Elek*, in: MKL 5, 2000, p. 891. Sulla sua iniziativa: *Budapest Főváros Levéltára* (=BFL), *A Pesti Szervita Rendház és a Magyar Rendfőnökség iratai* (=XII. 3.), IV/ 3. Diarium Synodi Nationalis Hungaricae Anno 1822. die 8 Septembris Posonii sub Celsissimo Principe et Primato Alexandro Rudnay de Eadem et Divek Ujfalu inchoata, et sequentibus continuata, sub Provincialatu A. R. P. Joannis Evangelistae M. Minetti. I decreti del concilio: MNL OL A 39 6021/1924. 2v. Decreta Synodi Nationalis Hungaricae Posonii in Ecclesia SS. Salvatoris die 8^a Septembris et sequentibus 1822 celebratae. (Sessio I. Caput I.).

³⁶ MNL OL A 39 6021/1924 99, 120. Decreta Synodi Nationalis Hungaricae Posonii in Ecclesia SS. Salvatoris die 8^a Septembris et sequentibus 1822 celebratae. (Sess. IV. Cap. II. 3., Sess. IV. Cap. III. §. III. 7.) Vedi anche: Csaba Fazekas, *A szerzetesrendek közéleti szerepének megítélése a reformkorban, különös tekintettel a jezsuitákra*, in: *Fiatallélektörténeti írásai*, a cura di Cs. Fazekas, Miskolc, Miskolci Egyetem BTK Újkori Magyar Történeti Tanszék, 1999, pp. 76-113.

³⁷ Per la questione della traduzione della Bibbia vedi: A. Meszlényi, *A jozefinizmus*, cit., pp. 259-260.; Konstantin Horváth, *A bibliafordítás kérdése utolsó nemzeti zsinatunkon*, in: «Katolikus Szemle» 43 (1929) 2, pp. 97-111. e László Szörényi, *Verseghy értekezése a Káldi-féle bibliafordításról*, in: *In memoriam Verseghy Ferenc 2. Emlékkönyv a Szolnokon 1982. december*

si opponevano al progetto di far studiare i seminaristi ungheresi all'Augustineum di Vienna e avevano accettato che un numero limitato di studenti vi accedesse soltanto per non entrare in contrasto con il sovrano – ma si guardò dal fare menzione del ruolo ricoperto in questa discussione dal primate, il quale in precedenza aveva promesso al re un sostegno economico per il seminario viennese.³⁸

Nel caso dei decreti concernenti gli ordini religiosi, che prima del concilio costituivano per la Santa Sede fonte di profonda apprensione, Pedrelli da una parte evidenziò che il loro obiettivo primario era ammonire i religiosi in merito ai loro doveri; dall'altra, mise in rilievo che nell'emanare i decreti i padri conciliari erano stati animati da spirito di devozione nei confronti del Santo Padre e che, ogni volta che si era evidenziata una qualche divergenza rispetto alle disposizioni del concilio di Trento, essi avevano aggiunto la clausola: "*praevia approbatione Sedis Apostolicae*".³⁹

Il tono positivo della relazione persiste anche su punti alla discussione dei quali il religioso passionista era invece stato presente. Il suo resoconto è molto minuzioso sul tema dell'uniformazione della prassi nei tribunali ecclesiastici e, al suo interno, sulle discussioni in merito alla regolarizzazione dei matrimoni misti. Ciò non sorprende affatto, dato che Pedrelli non soltanto aveva presenziato personalmente a tali dibattiti ma aveva avuto un ruolo in prima persona nel sollecitare la revisione della procedura che garantiva troppe concessioni ai protestanti; ne riferisce anche il nunzio⁴⁰ – evidentemente sulla scorta dello stesso Pedrelli – e, ancora, il religioso passionista stesso in dettaglio nella sua relazione per Roma: "Terminata però la congregazione vi fu persona che umilmente rappresentò a Sua Altezza il Principe Primate in sua camera l'irregolarità di un tal decreto, che certamente non sarebbe stato mai approvato dal S. Padre. Convinto il Primate dalle ragioni riformò nella congregazione seguente il decreto medesimo, e fu deciso «*causas hujusmodi relinquenda esse conscientiae episcoporum.*»"⁴¹

3-án tartott tudományos ülészak anyagából, a cura di Ernő Szurmay Ernő, Szolnok, Verseygy Ferenc Megyei Könyvtár, 1983, pp. 43-54.

³⁸ Per le discussioni attorno all'Augustineum e per il ruolo del Rudnay vedi: BFL. XII. 3. IV. tétel, 10-11. Diarium Synodi Nationalis Hungaricae Anno 1822. die 8 Septembris Posonii sub Celsissimo Principe et Primate Alexandro Rudnay de Eadem et Divek Ujfalú inchoata, et sequentibus continuata, sub Provincialatu A. R. P. Joannis Evangelistae M. Minetti. Cf. anche: Tusor Péter, *A bécsi Augustineum és Magyarország*, in: «Aetas» 22 (2007) 1, p. 38.

³⁹ Ad ogni modo pure Meszlényi sottolinea come, sui decreti concernenti i religiosi, la nunziatura avesse redatto a sua volta una relazione con una descrizione migliorativa rispetto alla realtà – perché "al nunzio era stata mostrata soltanto l'immagine ritoccata".

⁴⁰ ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 263r. Relazione Nr. 6. di Giovanni Muzi, uditore della nunziatura in Vienna (18 novembre 1822).

⁴¹ SS.RR.SS. AA.EE.SS. Austria 1822, pos. 40. fasc. 9. 83v-84r. Gioachino Pedrelli: *Notizie del Sinodo Nazionale d'Ungheria* (dicembre 1922).

Le relazioni che arrivavano dalla nunziatura di Vienna così come il resoconto di Pedrelli sottolineavano la correttezza di intenti dei partecipanti al concilio e la loro fedeltà alla Chiesa tangibile nei decreti, a dissipare sempre di più le preoccupazioni iniziali di Roma rispetto al concilio nazionale. Il pieno sollievo sarebbe potuto derivare tuttavia soltanto dalla possibilità per la Santa Sede di supervisionare i decreti, che rientrava a quel punto tra le opzioni eventuali poiché non c'era da temere che il concilio nazionale esorbitasse in maniera grave dalle proprie competenze.⁴² Alla segreteria di stato avevano cominciato a contare su tale possibilità, vivamente desiderata, a partire dal momento in cui il nunzio nella sua lettera del 26 settembre 1822 diede per primo la notizia che l'atmosfera dominante al concilio era di fedeltà a Roma e che, secondo l'espressa intenzione dei partecipanti, i decreti sarebbero stati sottoposti alla Santa Sede.⁴³ In seguito a quanto da lui riferito si avviò anche l'esame in merito a quale dovesse essere l'organo competente per il riesame dei decreti del concilio nazionale: la Congregazione del Concilio o piuttosto un'apposita commissione cardinalizia da costituire allo scopo.⁴⁴

Il nunzio o lo stesso Pedrelli annunciarono ripetutamente invano, però, gli intenti del concilio e del primate secondo i quali i documenti conciliari sarebbero stati inviati alla Santa Sede: a Roma i decreti non pervennero mai. Il cardinal Consalvi, nella sua lettera indirizzata più tardi, il 19 marzo 1823, al nunzio a Vienna si dolse del comportamento di Rudnay, chiedendosi perché mai il primate avesse inviato l'esemplare autentico degli atti del concilio attraverso la cancelleria di corte⁴⁵ e non direttamente a Roma, se aveva il sospetto che non sarebbe stato recapitato senza l'approvazione della cancelleria;⁴⁶ allo stesso tempo, concordava con l'opinione del primate, trasmessagli attraverso il nunzio, secondo la quale occorreva distinguere tra i decreti che il concilio aveva emanato con deliberazione collegiale, nel caso dei quali non era necessario il *placet* laico, e quelli formulati invece come *desiderata* nei confronti del re.⁴⁷

⁴² Cfr. il dettagliatamente presentato documento elaborato da Pietro Caprano.

⁴³ ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 251r. Relazione Nr. 758 del nunzio di Vienna Paolo Leardi (26 settembre 1822).

⁴⁴ SS.RR.SS. AA.EE.SS. Austria 1822, pos. 40. fasc. 9. 75r-v. Francesco Cappaccini, minutante della Segreteria di Stato a Pietro Caprano (7 ottobre 1822).

⁴⁵ ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 250. 68v. Risposta Nr. 19164. di segretario di Stato Ercole Consalvi al nunzio di Vienna Paolo Leardi (19 marzo 1823).

⁴⁶ ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 247. 280r. Relazione Nr. 792. del nunzio di Vienna Paolo Leardi (4 marzo 1823).

⁴⁷ Nelle lettere indirizzate il 30 novembre 1822 al re e al papa, Rudnay elenca voce per voce i decreti legati espressamente all'approvazione del sovrano e del papa. MNL. OL A 39.6021/1824, 2r-5r, 42r-65v.

Il progetto di papa Leone XII⁴⁸ per fermare la decadenza morale

Una volta preso atto che la procedura di approvazione del concilio si era arenata a Vienna, la segreteria di stato tolse la questione del concilio nazionale dall'ordine del giorno.⁴⁹ Al contempo, il nuovo papa Leone XII – in maniera peraltro congruente con le finalità del concilio nazionale ungherese – elaborò un progetto complessivo per migliorare la morale dei *popoli della Germania* e consolidarne la religiosità. Attraverso il cardinale segretario di stato Giulio Maria Cavazzi della Somàglia⁵⁰ il 10 marzo 1824 il pontefice inviò la sua proposta anche all'internunzio di Vienna Pietro Ostini⁵¹ per una valutazione: se ne deduce che il contenuto non si riferisse alle sole province austriache ma anche all'Ungheria.⁵² Appare dunque non privo di interesse presentare brevemente in questa sede tale documento, che contribuisce a precisare quale fosse la posizione della Santa Sede relativamente al concilio nazionale ungherese.⁵³

Innanzitutto è degno di attenzione il fatto che, a differenza del concilio nazionale, a Roma considerato comunque sospetto e pericoloso e che ambiva a ripristinare dall'alto, ossia attraverso decreti, la morale e la disciplina ecclesiastica in declino, il papa intendesse invece introdurre anche in quest'area (*nei paesi della Germania*) le missioni popolari: uno strumento che manifestava i suoi effetti piuttosto dal basso, attraverso la conversione interiore dei singoli, e che in Francia stava già producendo risultati importanti. L'opportunità delle missioni popolari era motivata non soltanto dalle effettive conversioni interiori che ne conseguivano ma

⁴⁸ Leone XII (Annibale Della Genga) (1760-1829) papa (1823-1829). *Leone XII*, in: Battista Mondin, *Dizionario Enciclopedico dei papi. Storia e insegnamenti*, Roma, Città Nuova, 1995, pp. 441-443.

⁴⁹ Questo spiega per quale motivo la valutazione dell'esperto, richiesta nella succitata lettera di Francesco Cappaccini, non sia più reperibile negli archivi vaticani e nell'archivio della segreteria di stato.

⁵⁰ Giulio Maria Cavazzi della Somàglia (1744-1830) cardinale, segretario di Stato. Fu creato cardinale nel 1795. Durante il periodo napoleonico fu esiliato a Francia come “cardinale nero”. Dal 1814 segretario del Sant'Ufficio, tra il 1823 e il 1828 segretario di Stato. <http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-maria-cavazzi-della-somaglia/>.

⁵¹ Pietro Ostini (1775-1849) cardinale. Fu ordinato sacerdote nel 1798. Dal 1817 collaboratore di vari dicasteri romani. Nel 1824 internunzio a Vienna. Nel 1827 fu ordinato vescovo titolare di Tarso. Fu creato cardinale nel 1831. Tra il 1842 ed il 1847 prefetto della Sacra Congregazione dei vescovi e regolari, in seguito, fino alla sua morte prefetto della S. Congregazione del concilio. Carlotta Benedetti, *Ostini, Pietro*, in: DBI Vol. 79, 2013, [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ostini_\(Dizionario_Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ostini_(Dizionario_Biografico)).

⁵² ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 254. fol. 33r. Lettera del segretario di Stato Giulio Maria Cavazzi della Somàglia a Pietro Ostini internunzio a Vienna (10 marzo 1824).

⁵³ ASV, Arch. Nunz. Vienna, Vol. 254. fol. 33v-37r. Progetto di Leone XII per fermare la decadenza morale.

anche dalla circostanza che, in numerosi territori, le sedi vescovili erano vacanti a causa dei dirigenti della politica ecclesiastica di spirito giuseppinista, che v'era scarsità di sacerdoti veramente zelanti e che la varietà delle fedi rappresentava uno speciale pericolo.

Per introdurre le missioni popolari, sconosciute in quei territori – e dalle quali si aspettava risultati importanti – come primo passo il papa voleva affidare ai nunzi e ai vescovi il compito di individuare sacerdoti zelanti, adatti al compito e pronti ad affrontarlo. I sacerdoti così selezionati sarebbero stati poi preparati e formati all'incarico, da svolgere in patria, nel giro di qualche mese a Roma, mediante esercizi spirituali, studi e preghiera sotto la guida di missionari esperti. Il papa desiderava dare impulso alle missioni popolari e ottenere per esse l'approvazione statale mettendo in evidenza – in occasione delle trattative a venire per il rilascio della relativa autorizzazione – che, accanto alla loro finalità ecclesiale-religiosa (enfaticizzazione dei doveri nei confronti di Dio e della Chiesa), esse avevano l'importante funzione anche di rafforzare la fedeltà nei confronti della legittima supremazia statale.

Leone XII intendeva finanziare concretamente l'intendimento, in quanto era disposto a coprire nella misura necessaria i costi degli studi a Roma e del viaggio di andata e ritorno dei futuri missionari ma, al contempo, sperava che anche le donazioni dei fedeli avrebbero contribuito in misura significativa al successo del progetto, così come accadeva già in Francia, dove gli introiti dei possedimenti ecclesiastici perduti venivano compensati interamente dalle offerte dei fedeli.

Sintesi

La Santa Sede inizialmente considerò con profonde riserve il concilio nazionale di Pozsony del 1822, poiché nel contesto storico del tempo identificava nell'iniziativa il manifestarsi di due tendenze eretiche che mettevano in discussione le prerogative di Roma. Da una parte, si vedeva nella convocazione del concilio nazionale l'applicazione in Ungheria delle dottrine gallicana e febroniana, mirante a raggiungere l'autonomia della Chiesa nazionale rispetto alla Santa Sede e tale, nello stesso tempo, da cedere terreno all'ingerenza del potere laico giuseppinista. Dall'altra parte, conoscendo l'ordine del giorno del concilio, si metteva in previsione il rianimarsi delle tradizioni del conciliarismo, poiché sembrava che il concilio nazionale, volendo deliberare su molte questioni di giurisdizione esclusiva della Santa Sede, si collocasse *de facto* al di sopra del pontefice.

Le relazioni sui lavori inviate dal nunzio, così come il resoconto positivo di Pedrelli riuscirono a dissipare alfine le preoccupazioni più gravi di Roma. Una volta apprese tali informazioni, la Santa Sede intravide la possibilità di rendere in tutto e per tutto regolari e ammissibili i risultati della riunione ecclesiastica

ungherese, grazie alla supervisione e all’approvazione pontificia dei decreti. A causa dell’opposizione del governo di Vienna, tuttavia, tutto ciò non poté verificarsi e, di conseguenza, non ci è nota la posizione di Roma relativamente alla rielaborazione dei punti che potevano essere problematici.

Oltre al cambiamento intervenuto nella valutazione del concilio nazionale ungherese, dai documenti è possibile nondimeno evincere anche una certa continuità nelle posizioni della Santa Sede: nella situazione data, si continuava a ritenere che il concilio nazionale non potesse costituire lo strumento più adeguato per risolvere i problemi della Chiesa del tempo. Il progetto di papa Leone XII di propagazione nell’Europa centrale delle missioni popolari rinvia direttamente all’intento, da parte della Santa Sede, di rispondere in maniera radicalmente diversa alla sfida rappresentata dalla decadenza morale conseguente all’illuminismo: mentre la direzione ecclesiastica ungherese riteneva possibile fermare la regressione morale mediante il concilio, utilizzando come terapia l’armamentario – insegnamento, trasmissione di conoscenze e regole imposte dall’esterno – dell’illuminismo, Roma compiva – sulla base dell’esempio francese e rompendo con la mentalità (anche di impronta ecclesiastica) dell’illuminismo – passi nella direzione di una concezione “moderna” della fede e della religione, puntando a ottenere la correzione della vita morale e religiosa non attraverso un’opera di persuasione proveniente dall’alto, esterna, bensì “dal basso”, tramite la personale conversione interiore dei singoli e l’interiorizzazione dell’insegnamento della Chiesa. Il concilio diocesano tornò ad acquisire importanza particolare come strumento adeguato a rispondere alle sfide poste alla Chiesa soltanto quasi due decenni dopo, al tempo dei pontificati di papa Gregorio XVI e, in seguito, specialmente di Pio IX.⁵⁴

⁵⁴ Cfr. R. Regoli, *Concili italiani*, cit., pp. 141-142, 147.

Fejérdy András, *Jozefinista kezdeményezés, avagy egyházas szellemű reformkísérlet? Az 1822. évi magyar nemzeti zsinat és az Apostoli Szentszék*

A tanulmány az Esztergomi Prímási Levéltár, az Archivio Segreto Vaticano, valamint a bécsi Haus-, Hof- und Staatsarchiv anyagaira támaszkodó eddigi szakirodalom eredményeit, az Archivio Storico della Seconda Sezione [dei Rapporti con gli Stati] della Segreteria di Stato-ban feltárt forrásokkal összevetve és kiegészítve három eddig kiadatlan forrás alapján azt mutatja be, hogyan viszonyult a Szentszék a magyar nemzeti zsinathoz az előkészítés folyamán, és miként alakult a római álláspont a zsinat megkezdését, majd lezárását követően.

Pietro Capranónak, a Rendkívüli Egyházi ügyek Kongregációja titkárának, 1822 májusában készített szakvéleménye alapján világossá teszi, hogy a nemzeti zsinatot a Szentszék kezdetben komoly fenntartásokkal kezelte, mert összehívását a gallikanista és febronianista tanok magyarországi megvalósulásaként értékelte. Rámutat, hogy a zsinat egy részén személyesen jelen lévő Gioacchino Pedrelli passzionista szerzetesnek pozitív beszámolója utóbb sikeresen eloszlatta a leg súlyosabb római aggodalmakat, a felülvizsgált dekrétumok pápai jóváhagyására azonban Bécs ellenállása miatt nem kerülhetett sor. XII. Leó pápának 1824 márciusában kelt, a népmissziók közép-európai elterjesztésére vonatkozó tervezete alapján végül arra a következtetésre jut, hogy a febronianista és jozefinista egyházpolitikai környezetben a Szentszék a nemzeti zsinattól gyökeresen eltérő módon kívánt válaszolni a felvilágosodásból következő erkölcsi romlás jelentette kihívásokra: az erkölcsi- és vallási élet megjavítását a francia példa tapasztalata alapján a nemzeti zsinat által javasolt felülről jövő, külső meggyőzés helyett, a térségben is „alulról”, az egyes emberek személyes belső megtérése és az egyház tanításának interiorizációja révén látta inkább elérhetőnek.

Rita Keglovich

LO SCAMBIO DEI PRIGIONIERI
TRA ITALIA E UNGHERIA DURANTE E DOPO
LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Introduzione

Durante la prima guerra mondiale, tra i tanti nuovi elementi, uno dei più importanti è stato l'elevato numero di prigionieri di guerra da entrambi le parti: un numero senza precedenti: per la prima volta nella storia, quello dei prigionieri di guerra è divenuto un problema.

Quando l'Italia entrò in guerra nel maggio 1915 nessuno avrebbe mai pensato che, da lì a poco, avrebbe dovuto occuparsi dei prigionieri di guerra, e che questa avrebbe rappresentato una grande sfida per l'amministrazione militare. La maggior parte dei paesi in guerra avevano firmato nel 1907, durante la conferenza dell'Aja, il trattato internazionale sui prigionieri di guerra. Ma come si scoprì poi, coloro che firmarono il trattato erano stati di poco senso pratico. Non veniva preso in considerazione, tra le altre cose, neanche il tema dello scambio dei prigionieri (esclusa la parola data che significava che il prigioniero che tornava a casa doveva garantire di non tornare più sul campo di battaglia). Il loro numero crescente, l'alimentazione e l'assistenza sanitaria divennero un onere non indifferente per i paesi belligeranti, senza contare la carenza di forza lavoro. Ragione per cui, si presentò sempre più spesso la necessità di accordi bilaterali o anche trilaterali sullo scambio dei prigionieri.

Il numero dei prigionieri di guerra in Italia – “l'inizio del secolo dei lager”

La perdita di uomini di Austria e Italia fu di proporzioni simili: un quarto dei soldati di entrambe le nazioni venne fatto prigioniero. Inoltre, dopo la disfatta di Caporetto, e a causa della conseguente crescente demoralizzazione tra i soldati, l'Italia fu quasi costretta a lasciare la guerra.

Secondo i calcoli fatti subito dopo la guerra, il numero dei soldati dell'esercito austro-ungaro caduti in prigionia italiana fu di circa 580.000 tra soldati ed ufficiali (le fonti italiane più o meno corrispondono a questo numero, parlano di 570-588.000).¹

¹ Mortara, pp. 50-51.

Secondo ricerche recenti, questo numero sembra sovrastimato. I prigionieri di guerra austro-ungarici furono quantificati in 477.024.²

Le fonti del tempo parlano di circa 28.000 prigionieri fino al 1916 (più precisamente tra il dicembre 1915 e il gennaio del 1916).³ Un numero così alto sorprende anche il Comando Supremo Italiano, non essendo preparati ad alloggiare una tale folla. La maggior parte dei prigionieri (circa 24.000, ne morirono circa 7.000 in poche settimane) venne imbarcata dall'Albania alla volta dell'Italia e subito trasportati all'isola di Asinara, in condizioni disperatissime.⁴ Tra l'inizio del 1916 e del 1917 (secondo la pubblicazione ufficiale successiva sul numero dei prigionieri di guerra) il numero dei prigionieri di guerra risultava essere di 47.166 (tra ufficiali militari e di truppa).⁵

I primi dati ufficiali vennero pubblicati da Spingardi in qualità di capo dell'ufficio prigionieri di guerra il 3 gennaio 1917: secondo le registrazioni c'erano 79.978 prigionieri di guerra (1.965 ufficiali e 78.013 soldati), distribuiti in 81 campi. La gran parte di questi erano dislocati al centro (30.731) e al sud (32.960) della penisola.⁶ Secondo un documento redatto il 6 dicembre 1917, senza considerare le azioni principali, le perdite umane giornaliere della Monarchia erano 400-600, tra morti, dispersi e prigionieri.⁷ In tutto, fino all'Agosto del 1918, gli italiani 'catturarono' 172.411 austro-ungheresi.⁸

Successivamente, nella battaglia di Vittorio Veneto (23-24 ottobre 1918), nello sfondamento del Piave (28-29 ottobre 1918) e poi fino al 4 novembre (il protocollo aggiuntivo dell'armistizio conteneva precisamente la data del 4 novembre, alle ore 15.00, mentre l'Alto Comando dell'Impero Austro-Ungarico ordinò la fine delle ostilità il 3 novembre, alle 15.00, con effetto immediato) gli italiani ne fecero altri 300.000, cca: di questi 10.658 erano ufficiali, gli altri militari di truppa.⁹ Secondo la circolare dell'ufficio dei prigionieri di guerra, nel novembre-dicembre 1918, il numero dei prigionieri passò da 150.000 a 450.000.¹⁰ Di questi numeri però non furono fatte statistiche più dettagliate (suddivise per periodi tempo o di corpi d'armata).

² Tortato, p. 49.

³ AUSSME, F-11, 112. Rapporto ufficiale dell'Ufficio Prigionieri di Guerra al Ministero della Guerra.

⁴ Ferrari, p. 25.

⁵ AUSSME, F-11, 112. Rapporto ufficiale del Ministero della Guerra sul numero dei prigionieri, suddivisi su corpo d'armate.

⁶ Gorgolini, p. 98.

⁷ László Szabó, p. 45.

⁸ Valiani, p. 201.

⁹ AUSSME, Rep. F-11, Rac. n. 112/8.

¹⁰ AME, Vienna-Berlino, B 255. La circolare dell'Ufficio Prigionieri di Guerra presenta il lavoro riorganizzato.

Lo scambio dei prigionieri – accordi internazionali durante la guerra

“Tra un mese torniamo a casa!” “Tra 3 mesi torniamo a casa!” “Tra un anno torniamo a casa.” Questa fu la frase che motivò per lungo tempo i prigionieri di guerra durante la loro prigionia. Casa, ma dove? Come?

Come già citato, i paesi belligeranti non si aspettavano di dovere approvvigionare una tale folla di soldati caduti in prigionia. La condizione a volte divenne tragica a causa dell'aumento del numero dei prigionieri nonché della crescente povertà; le parti in conflitto avviarono perciò nel secondo anno di guerra una serie di negoziati bilaterali per lo scambio reciproco dei prigionieri di guerra. Per questa ragione, vennero avviate trattative tra i due paesi, la Monarchia e l'Italia aventi ad oggetto lo scambio di prigionieri.

L'accordo relativo allo scambio dei prigionieri “grand blesses” – i malati gravi – si raggiunse dopo lunghe trattative, svoltesi con la mediazione prima di tutto del Vaticano e dell'ambasciata spagnola (le ambasciate di tutti e due gli stati avevano giocato un ruolo molto attivo nella mediazione). La condizione per definire un malato grave (“grand blesses”) fu meticolosamente descritta nei trattati. Malattie gravi o infortuni, come tubercolosi, malattie renali e cardiovascolari, avvelenamento da gas, isteria, problemi del sistema nervoso, epilessia, cecità, qualsiasi tipo di malaria, tumori o mancanza degli arti.

Dopo lunghe trattative finalmente il primo accordo fu sottoscritto nel novembre del 1916, e in seguito cominciarono a partire i primi treni mensili dei ‘grand blesses’ e dei malati (si trattava piuttosto di tubercolotici) dal punto di raccolta di Calci (Toscana), diretti verso la patria di origine.

Il sistema funzionava ovunque così: il medico del campo compilava una lista dei prigionieri che a suo parere soddisfacevano i criteri (malati gravi o feriti) e la inoltrava a un comitato centrale. I medici dei vari reparti redigevano delle liste con proposte di nominativi, sulla base delle quali venivano scelti quelli malati o gravemente feriti.

Sulla base di questo primo accordo partirono 28 ufficiali e 212 soldati,¹¹ e quindi ogni mese partiva un nuovo trasporto per Monza (e dal 1918 anche per Como¹²), dove il personale della Croce Rossa di Ginevra attendeva i militari diretti verso la madrepatria; oltre il confine, a Lugano, li avrebbero attesi anche i rappresentanti della Monarchia.¹³

¹¹ AUSSME, F-11/112.

¹² AUSSME, F-11/112.

¹³ AME, Archivio politico Ord. e di Gabinetto. B. 361.

Il secondo scambio fu nel gennaio del 1917, quando vennero rimpatriati 11 ufficiali e 246 soldati di truppa (come è già stato citato, il numero di prigionieri arrivava a 80.000). In seguito gli scambi continuarono quasi ogni mese fino all'ottobre del 1917, quando presero la strada di casa 62 ufficiali e 176 soldati.¹⁴

In tutto, in quell'anno (1917) vennero scambiati 212 ufficiali e 2.042 soldati di truppa.¹⁵

Sorge spontanea la domanda: quali requisiti dovevano soddisfare per poter essere rimpatriati, visto che lo erano in così pochi? I paesi belligeranti prescrivevano delle categorie precise tramite i loro mediatori (il Vaticano, la Spagna). Innanzitutto, potevano rientrare coloro che erano gravemente feriti o ammalati, ma solo quando la ferita o la malattia precludeva loro, per sempre o per lungo tempo, il servizio di guerra.

Ciononostante, i paesi belligeranti temevano che i militari rimpatriati tornassero sul fronte a combattere, perciò in molti casi non volevano lo scambio, e ciò anche nel caso dei feriti gravi.

A tale proposito, precisiamo che cosa si intendesse per ferito grave, cosa che si comprendeva verificando quali fossero le condizioni dei soldati inseriti nelle liste: grave ferita significava infatti la perdita di membra, disarticolazione, oppure malattie della colonna vertebrale, o ancora ingrossamento delle vene del polso. Poi paralisi (permanente) di un arto, lesioni del cervello e del midollo spinale, cecità, malattia mentale e tubercolosi.¹⁶

Tutto ciò si riferiva a prigionieri malati, la cui guarigione non fosse prevedibile entro un periodo di almeno due mesi.¹⁷

I prigionieri facevano di tutto per rientrare nelle liste di rimpatrio: ad esempio, prendevano medicine lassative o vomitive, e non mangiavano. Altri bevevano il succo del sigaro "Toscano" mescolandolo con l'acqua, il quale causava danni permanenti.¹⁸

Vista la situazione, la Croce Rossa propose lo scambio dei prigionieri anche fisicamente validi già nell'agosto 1916, richiamandosi alla loro situazione familiare, con l'unico limite della prigionia sofferta per almeno 18 mesi.¹⁹ Questo tipo di accordo si raggiunse tra la Germania e la Francia, secondo i seguenti criteri: il periodo trascorso in prigionia; l'età del prigioniero; la condizione familiare; e il

¹⁴ AUSSME, F-11/112.

¹⁵ AUSSME, F-11/112.

¹⁶ AUSSME, F-11/112.

¹⁷ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri. *La Guerra Mondiale* 6/14., 27 febbraio 1919.

¹⁸ *Hadifogoly magyarok története*, cit., pp. 33-35.

¹⁹ AUSSME, F-11/113.4.

numero dei figli.²⁰ Purtroppo, nel caso italo-ungherese l'accordo non si raggiunse per l'opposizione degli italiani.

All'inizio del 1918 i treni degli invalidi incominciarono ad arrivare con maggiore frequenza (in gennaio 2, in febbraio 3, in maggio ben 6)²¹ anche in Ungheria, dove giungevano separatamente i feriti e gli ammalati da una parte, i tubercolotici da un'altra.

Solo il 15 aprile del 1918, per esempio, ritornarono più di 25.000 prigionieri di guerra ungheresi tra i quali 1.050 ufficiali.²² Tuttavia, nonostante la volontà di entrambe le parti, a causa dello scetticismo reciproco, tali proposte non entrarono in vigore. Un gran numero di prigionieri non venne scambiato, nonostante le buone intenzioni da entrambe le parti.²³ Nel maggio del 1918 durante la conferenza internazionale sui prigionieri di guerra, che a Berna riuniva delegati di tutti i paesi coinvolti nel conflitto, il governo italiano era quasi giunto a concludere un accordo con la Germania che prevedeva lo scambio non solo dei feriti gravi, ma anche degli uomini validi di più di 45 anni o 40 se con tre figli. Il governo austriaco consigliava di prevedere nell'accordo da stipulare anche lo scambio dei soldati in prigionia per più di 18 mesi, in quanto catturati prima del agosto del 1916, ma questa proposta venne rifiutata. Certamente gli ultimi negoziati bilaterali per chiarire la situazione dei prigionieri di guerra furono creati il 21 settembre 1918 e firmati dalle parti in conflitto a Berna. Si tratta di un accordo simile a quello firmato in precedenza da italiani e tedeschi, sempre a Berna il 15 maggio. Il tratto italo-austriaco fu redatto in 144 punti e trattava i seguenti argomenti: 1) piani per il sostentamento dei prigionieri di guerra italiani; 2) la situazione dei prigionieri di guerra in Italia; 3) norme internazionali per il sostentamento dei prigionieri di guerra. Secondo i contemporanei, questo fu il più ampio e dettagliato tra i negoziati bilaterali.

Come si vede, la volontà ipoteticamente esisteva – gli accordi tra i paesi belligeranti vennero infatti conclusi – ma ciò nonostante prevaleva la sfiducia. Questo è dimostrato dal fatto che nonostante gli accordi bilaterali fossero in vigore, solo un numero minimo di soldati fu restituito dall'Italia all'Austria.²⁴

²⁰ AUSSME, F-11/113.4.

²¹ AUSSME, F-3. L'accordo firmato tra il governo tedesco e italiano sullo scambio dei prigionieri di guerra e civili, fu sottoscritto a Berna il 15 maggio 1918. Entrò in vigore solo in novembre dello stesso anno.

²² AUSSME, F-11/112.

²³ Tortato, p. 141.

²⁴ Tortato, p. 141.

Il rimpatrio dopo la guerra

1) Lo sfondo politico del ritorno dei prigionieri dopo la guerra

Il 28 ottobre del 1918 cadde la Monarchia, gli organi responsabili ungheresi vennero colti di sorpresa, anche dal punto di vista della questione dei prigionieri. Durante la guerra, il Ministero della Guerra era responsabile per la gestione di questi casi. Il 3 novembre del 1918 fu firmato l'armistizio tra Austria-Ungheria e l'Italia, in seguito al quale cominciò a partire la lunga fila dei treni che portavano la massa di prigionieri verso il Nord-Italia e il confine. Il governo Károlyi decise istantaneamente la preparazione per il rimpatrio dei prigionieri ungheresi²⁵. In seguito, nel gennaio del 1919 cominciarono ad arrivare i primi prigionieri dall'Italia, o individualmente o nel quadro prestabilito per lo scambio di prigionieri. Secondo un telegramma del Ministero della Guerra italiano del 20 gennaio 1919 il governo ungherese chiese il rimpatrio dei prigionieri il più presto possibile per motivi umanitari, e per i lavori urgenti nell'agricoltura. Chiese anche l'elenco dei prigionieri caduti e morti nel mese di ottobre e novembre 1918.²⁶ Tra i prigionieri di guerra ungheresi, circa 11.000 sono potuti rimpatriare per la prima metà del 1919, (secondo fonti ufficiali 11.356). Per la fine dell'anno è stato risolto il rimpatrio presumibilmente, di altri 10.167 prigionieri.²⁷

Nella seconda metà del 1919, dopo l'inizio dei trattati di pace, il ritorno a casa divenne massiccio e coordinato dal governo. Il rimpatrio doveva effettuarsi per ferrovia in scaglioni di 2.000 prigionieri. Dagli stessi treni in partenza, provenienti da tutta la penisola, venivano scaricati ogni volta in zona di guerra 1.000 prigionieri di altra nazionalità che andavano a sostituire nei lavori (per metà) i 2.000 austro-tedeschi rimpatrianti.²⁸

Il rimpatrio è stato effettuato in un quadro organizzato, finanziato dallo stato. Il viaggio verso la patria, da cui i prigionieri mancavano a lungo, si svolse in una prima fase passando per Villacco e Innsbruck; in seguito, nel maggio del 1919, il Ministero della Guerra propose di rimpatriare i prigionieri di guerra preferibilmente via Adriatico, e precisamente attraverso il porto di Fiume (oggi Rijeka), al posto del tragitto via terra attraverso Villacco, tenendo conto della nazionalità dei rimpatrianti. I prigionieri furono inviati verso casa sulla base di un accurato elenco comprendente per ciascuno di loro: grado, corpo, cognome, nome, classe, nazionalità e luogo di nascita.²⁹ Nonostante una proposta del 1919 del Ministero, per diversi

²⁵ AUSSME, F-11/115.

²⁶ AUSSME, F-11/115.

²⁷ Tortato, p. 148.

²⁸ Tortato, p. 153.

²⁹ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri. 1° Guerra Mondiale 6/14.

motivi, si preferì il trasporto in treno. Usando treni ordinari nel trasporto, il viaggio durava 5 giorni (dipendeva dal posto geografico del reparto di prigionia). Sulla base della decisione dei vincitori, tutti i prigionieri indipendentemente dalla nazione a cui appartenevano, venivano indirizzati ad Innsbruck, dove i rappresentanti dei nuovi paesi li aspettavano. Va ricordato che al confine esisteva una Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri restituiti dal nemico, istituita dal Ministero della Guerra (il 6 maggio 1917). Inoltre, sempre al confine ai prigionieri venivano confiscati tutti i documenti (diari, documenti ed oggetti personali e altri documenti ufficiali).

In realtà, a partire dal 5 settembre 1919, l'estrema carenza di carbone in Ungheria permetteva soltanto la partenza di due treni al giorno, sia da Villaco che da Innsbruck.³⁰ Oltre la carenza di carbone varie cause rallentavano il ritorno dei prigionieri, a conferma di questa tesi un documento del 17 luglio del 1919 che rivela la paura degli stati: "[...] l'ordine comunicato ai prigionieri dell'ex Monarchia austro-ungarica rientrati dal lavoro (il 28 aprile 1919) al campo di Verona contiene il seguente passo: il governo [...] ha sollecitato quello italiano a trattenere ulteriormente i prigionieri perché l'Austria tedesca manca di viveri e teme che *qualora i prigionieri rimpatriassero possa scoppiare una rivoluzione*."³¹ Oltre questi ostacoli, un altro impedimento era il fatto che le nuove frontiere non erano ancora state designate.

L'unico ostacolo era che il governo italiano non voleva il rimpatrio dei prigionieri fino a quando i trattati di pace non fossero stati ratificati ed entrati in vigore, aspettando l'entrata in vigore delle norme che avrebbero stabilito l'immediata restituzione dei prigionieri di guerra.³² Il seguente documento presenta almeno in parte i dubbi dei politici italiani:

*Già altra volta si ebbe ad esprimere parere sfavorevole all'accogliimento della richiesta rimpatrio prigionieri di guerra di nazionalità ungherese. Ragioni che determinarono tale rifiuto non sono ancora cessate. Si fa presente come eventuale concessione rimpatrio determinerebbe vivo risentimento et proteste da parte Austria tedesca et Jugoslavia qualora provvedimento non fosse esteso anche ai prigionieri di detta nazionalità. Risentimento ancora maggiore solleverebbe nei territori occupati al di qua delle linee d'armistizio poiché militari di nazionalità non italiana nativi di detto territorio catturati durante la guerra vengono ancora tenuti nei campi di prigionieri.
Al ministero degli affari esteri. Il colonello di SM Pellicelli³³*

³⁰ A. Tortato, p. 148.

³¹ AUSSME, F-11/115.

³² AME. MAE. Archivio Storico. Pacco 6. Conferenza della Pace 1919-1922.

³³ AME, Archivio Politico. Ordinario e di Gabinetto. Archivio politico ord. e di gabin. 1915-1918. Busta 370. 7 marzo 1919, Parigi.

Cominciando dal 1919, i prigionieri vennero suddivisi in tre categorie, secondo i nuovi ordinamenti politici (il governo italiano voleva trasmettere un'immagine positiva sui trattati di pace): nella prima categoria quella preferenziale appartenevano: rumeni, slovacchi, cechi e polacchi (tutto insomma in numero di circa 89.000). Il governo italiano preferiva esaminare le richieste delle nazioni nuove diventate alleate nella guerra, volte a ottenere un più rapido ed ampio rimpatrio delle masse dei prigionieri di nazionalità tedesca, austriaca e ungherese. I prigionieri di queste nazionalità erano autorizzati a creare legioni (forza dell'ordine stabilita dagli ex-prigionieri). Alla seconda categoria appartenevano i civili internati della zona occupata – circa 11.238 persone – e alla terza gli invalidi (17.633). Il ritorno dei prigionieri cechi cominciò già al 14 dicembre del 1918, accompagnato spesso da manifestazioni di gratitudine del popolo italiano. Il Ministero degli Esteri italiano ricevette il permesso per il rimpatrio degli ungheresi solo il 31 agosto del 1919 (“[...] anche prima della firma e ratifica del trattato di pace. Movimento per raccolta prigionieri e invio a Villacco già iniziato [...] difficoltà derivanti dalla mancanza di carbone”)³⁴ Secondo i dati del giugno 1919, aspettavano ancora il rimpatrio cca 79.346 prigionieri di guerra di nazionalità ungherese e 95.000 di nazionalità austriaca³⁵. Ad esempio, fino al 1° giugno 1919, erano tornati più di 50.000 legionari cechi, pronti a nuovi combattimenti, e altri 30.000 di loro aspettavano ancora il rimpatrio.³⁶ Il governo italiano si preparava al rimpatrio in pieno segreto per evitare la possibile protesta del governo jugoslavo. Albricci, il ministero di guerra, ordinò di mandare nei campi di prigionia un medico che avrebbe valutato ufficialmente le condizioni dei prigionieri, e sulla base di questo esame, avrebbe classificato i rimpatri. (Il testo di un telegramma destinato alla Delegazione Italiana per la Pace è: “Rimpatrio prigionieri guerra ungheresi et austro tedeschi est quasi ultimato.”³⁷).

Il 5 settembre 1919 il governo italiano inviò un telegramma a quello ungherese con il testo seguente: ‘Prego Vostra Signoria far presente codesto governo che Italia disposta a restituire prigionieri ungheresi tuttora internati Regno anche prima firma e ratifica Trattato pace. Movimento per raccolta prigionieri e invio a Villacco già iniziato. Per non arrestarlo occorre che codesto governo ungherese provveda senza ritardo carbone treni. [...] accordi con rappresentanti Croce Rossa

³⁴ AME. MAE. Archivio Storico. Pacco 6. Conferenza della Pace 1919-1922.

³⁵ AME. MAE. Archivio Storico. Pacco 6. Conferenza della Pace 1919-1922. I numerosi telegrammi scambiati tra la delegazione italiana di Parigi e il Ministero degli Esteri in Italia, riguardo la situazione dei prigionieri ungheresi, rispecchia i finissimi cambiamenti della politica estera, oltre che le battaglie diplomatiche dietro le quinte.

³⁶ A. Tortato, p. 148.

³⁷ AME, Archivio Storico Diplomatico, Berlino-Vienna, 1862-1938, B. 255.

Ungherese incaricati ricevimento prigionieri a Villacco.³⁸ Il governo ungherese, in quel momento, non disponeva del carbone pur essendo (è sempre il telegramma a dirlo) nel proprio interesse eliminare le difficoltà relative alla deficienza di carbone.³⁹

Secondo il diario del capitano dell'artiglieria, D. F., i primi trasporti verso l'Ungheria partirono il 6, 7, 8 e 9 settembre del 1919.⁴⁰ Egli ci riferisce delle voci, delle 'vocine del gabinetto' che correvano tra i prigionieri intorno al loro rimpatrio: la più sconcertante era quella secondo cui i prigionieri sarebbero potuti ritornare a proprie spese. Ad esempio si legge in un brano del diario: "1° settembre: cominciato il rimpatrio anche dei prigionieri ungheresi, ma per ora vanno soltanto gli invalidi". Egli si sofferma sul fatto che il ritorno degli ungheresi veniva organizzato dai militari cechi, e che il medico ceco dichiarava che non era nel loro interesse il rimpatrio".⁴¹ Il capitano ci racconta anche la delusione provata quando non partiva il trasporto quotidiano, e ciò contro ogni promessa. Comunque, del suo resoconto sappiamo, che il suo trasporto lasciò il campo di Busto Arsizio la mattina alle 11, ed arrivò a Milano alle 15.30, e a Verona alle 11 della sera.⁴²

La maggior parte dei prigionieri dell'esercito dell'ex-Monarchia trattenuti in Italia partì comunque nella prima metà del 1919, e precisamente entro il 1° giugno 1919. Il 22 luglio Badoglio dava il via al rimpatrio dei prigionieri ancora rimasti nel paese con una circolare.

I prigionieri venivano accompagnati dai legionari ceco-slovacchi e italiani; in particolare, i legionari cechi sorvegliavano gli altri prigionieri, mentre i cechi venivano sorvegliati dagli italiani.

I rappresentanti della Croce Rossa ungherese aspettavano i prigionieri a Villacco.⁴³

Alla fine del dicembre 1922 il governo ungherese dichiarò finito il rimpatrio dei prigionieri a costo dello stato, chiudendo così ufficialmente un capitolo della Grande Guerra che rappresentava il destino di centinaia di migliaia di soldati.⁴⁴

³⁸ ACS. Presidenza del Consiglio dei Ministri. 1° Guerra Mondiale 6/15.

³⁹ ACS. Presidenza del Consiglio dei Ministri. 1° Guerra Mondiale 6/15.

⁴⁰ Szénássy, p. 115.

⁴¹ Szénássy, p. 112.

⁴² Szénássy, p. 117.

⁴³ ACS. Presidenza del Consiglio dei Ministri. 1° Guerra Mondiale 6/15. Secondo l'intesa tra i Ministero degli Esteri italiano e quello ungherese: La Croce Rossa ungherese attendeva i prigionieri sulla frontiera.

⁴⁴ Le spese del governo ungherese. Anche i nuovi stati devono riportare i prigionieri a proprie spese. In AME. Conferenza della Pace.

2) Prigionieri che non volevano essere rimpatriati

Una parte dei prigionieri di guerra si erano integrati nella vita civile italiana, e se avevano trovato lavoro nel proprio campo, non chiedevano il rimpatrio, neanche con la fine delle ostilità.

Alcuni di loro potevano rimanere in Italia, ma secondo norme rigorissime. La permanenza era subordinata a precise condizioni, come per esempio all'ottenimento di un domicilio in Italia e alla presentazione di dichiarazione scritta secondo cui, entro un mese dal giorno della propria liberazione, si era in grado di vivere con mezzi propri o coi proventi del proprio lavoro; era richiesta anche la presentazione del certificato penale (da rilasciarsi dalle autorità austriache) allo scopo di constatare se il richiedente avesse tenuto condotta incensurata prima della guerra.⁴⁵ Purtroppo non abbiamo un numero preciso dei prigionieri che volevano essere rimpatriati.

3) Europa ridisegnata – i prigionieri di guerra ungheresi oltre la vecchia frontiera

Per la stragrande maggioranza non poté esservi rimpatrio per il semplice fatto che la patria per la quale avevano combattuto e subito la prigionia, non esisteva più. Sarebbe più corretto, in questo caso, limitarci a parlare di 'ritorno a casa'.⁴⁶ Rientravano in un paese nuovo, in una situazione politica ed economica del tutto nuova.

Inoltre, questi reduci ottenevano un nuovo passaporto.

In tanti casi invece questi prigionieri davano pure voce al loro malcontento – i documenti ci presentano un vasto esempio dei litigi, anzi, delle risse, una delle quali è documentata proprio nel reparto di Avezzano – l'occasione scatenante era stata l'annessione della Transilvania alla Romania. Nella rissa, che le guardie riuscirono a fermare dopo un'ora e mezzo, ci furono quattro morti (una guardia rumena e tre prigionieri di guerra) e 120 feriti, come riferito dal pronto soccorso sul posto. Per evitare casi simili, la delegazione italiana della pace tramite il ministero della guerra italiana aveva messo la condizione che nel caso di rimpatrio di prigionieri di nazionalità ungheresi di origine transilvana questi dovevano essere fermati in Ungheria prima di entrare in Transilvania. La situazione è diventata ancora più complicata perché per entrare in Transilvania i visti diventarono obbligatori. Ideale ovviamente sarebbe stato che i prigionieri avessero ricevuto il visto contemporaneamente al loro rilascio. Oltre alla necessità del visto, emergevano anche altre domande, tipo se un prigioniero rifiuta il visto, in quale paese doveva essere portato.

⁴⁵ AME, Archivio Storico Diplomatico, Berlino-Vienna, 1862-1938, B. 255.

⁴⁶ A. Tortato, p. 142.

Tali tensioni si percepivano anche durante le conferenze internazionali di pace.

Infatti, il ministero di guerra italiano veniva informato dalla delegazione italiana di Versailles che i transilvani rimpatrianti dovevano fermarsi nel territorio d’Ungheria prima di entrare in Transilvania. Con questo intervento si volevano evitare incidenti come quelli sopra menzionati.

Epilogo

Secondo il comunicato del colonnello capo ufficio italiano gli ultimi prigionieri di guerra ungheresi in Italia vennero rilasciati nel giugno del 1920.

A quella data in Italia erano rimasti solo quelli che non volevano ritornare,⁴⁷ o quelli che dovevano ancora scontare periodi di detenzione in seguito ad eventuali delitti commessi in precedenza come ci conferma l’articolo di sotto: nel dicembre del 1920 su alcuni giornali ungheresi (Pester Lloyd), ma anche tedeschi e austriaci,⁴⁸ si scriveva di un gran numero di prigionieri che ancora non erano ritornati.

Tali articoli crearono una crisi di politica interna in Italia, tanto che il governo emanò il seguente comunicato ufficiale: “Ogni notizia secondo la quale ad oggi lavorerebbero od avrebbero in passato lavorato prigionieri di guerra nelle miniere della Sicilia, come quella resa nota dall’agenzia Stefani, non corrisponde alla verità.”⁴⁹

L’opinione meno ufficiale e diffusa tra gli italiani era ben diversa, tanto che lo scandalo scoppiò e nel 1921 il governo dovette emanare un nuovo comunicato ufficiale, che recitava così: “Si deve smentire la credenza generale secondo la quale vi sarebbero ancora prigionieri di guerra austro-ungarici illegalmente tratti in Italia e sottoposti ed un trattamento non conforme.”⁵⁰

Qualche tempo dopo veniva resa nota una ulteriore precisazione: “7 febbraio del 1921 – non ci sono più prigionieri di guerra nel nostro paese. Ciò nonostante, nei giornali viennesi si legge di nuovo la notizia che soldati ungheresi sarebbero ancora prigionieri in Italia.”⁵¹

Conclusione

La situazione politica ed economica dell’Ungheria del dopoguerra era davvero tragica. In particolare, l’inserimento per i reduci fu difficilissimo. A questo

⁴⁷ AUSSME, F-11/113.4.

⁴⁸ “Da dichiarazioni di rimpatrianti dalla prigionia si può accertare che nei campi di Palermo, M. Puccino, Tolmezzo, Cavareno sono tratti all’ex esercito austro-ungarico che vengono colà condannati a lavori snervanti nelle cave di marmo.” In: Ufficio Storico dell’Esercito, F-11/113.4.

⁴⁹ AUSSME, F-11, 113/6. sz.

⁵⁰ AUSSME, F-11, 113/5. sz.

⁵¹ AUSSME, F-11, 113/5. sz.

proposito, sono di estremo interesse i documenti in cui il governo ungherese lamenta la costante mancanza di carbone, oltre alla difficile situazione agricola e infine persino la fame. Le perdite umane furono enormi, e fu gravissimo anche il ridimensionamento territoriale cui l'Ungheria andò incontro.

È molto doloroso osservare come nel nuovo contesto europeo determinato dalla sconfitta le sofferenze del popolo e dei soldati ungheresi furono purtroppo del tutto inutili.

Resta la memoria storica unitamente al nostro più profondo rispetto.

Bibliografia

- Mortara, Giorgio: *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari, Laterza, 1990
- Tortato, Alessandro: *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, Mursia, Milano, 2004
- Ferrari, Carmine: *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-1916. Provveditorato Generale dello Stato*. Roma, 1929
- Gorgolini, Luca: *I dannati dell'Asinara*. UTET libreria, Albairate, 2011
- Valiani, Leo: *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*. Il Saggiatore, Milano, 1966
- Szabó László: *Doberdo Isonzo Tirolo*. Kossuth Könyvkiadó, Budapest, 1980
- Hadifogoly magyarok története*, Atheneum, 1930, Budapest, a cura di Baja Benedek Szénássy Zoltán: *Naplójegyzet az olasz hadifogságból*. In: Honismeret 1990 (18) 5-6

Archivi

AME (Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Esteri. AME. MAE. Archivio Storico):

- Archivio Politico, Ordine e di Gabinetto 1915-1918. (Archivi delle rappresentanze diplomatiche e consolari. Rappresentanze diplomatiche in Vienna). 1862-1938/1919-1921
- Conferenza di pace

AUSSME = Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito). F-11, F-3

ACS = (Archivio Centrale dello Stato):

- Presidenza del Consiglio dei Ministri. 1ª Guerra Mondiale. In: Archivi degli organi di governo e amministrativi dello stato. Presidenza del consiglio dei ministri (1860-2000). Gabinetto (1868-1987). Identificato: IT-ACS-AS0001-0000425

Keglovich Rita, *Magyar és olasz hadifoglyok cseréje az első világháború alatt és azt követően*

A tanulmány az Olasz Külügyminisztérium Diplomáciatörténeti levéltára, az Olasz Központi Állami Levéltár és az Olasz Vezérkar Történeti Intézete archívumának anyaga, illetve az olasz szakirodalom feldolgozása alapján mutatja be, hogy miként jelentett igen nagy problémát Olaszország és az Osztrák-Magyar Monarchia számára 1915 és 1918 között, majd a világháborút követő években a több százezer hadifogoly táborokba (lágerekbe) zárása, miként vált szükségessé még a háború alatt a súlyosan megsebesült és krónikus betegségben szenvedő hadifoglyok cseréje, és milyen nagy problémát jelentett Olaszország számára a háború végén a több százezer hadifogly hazaszállítása. Az 1918 október végi olasz áttörést követően az osztrák-magyar hadifoglyok száma korábbi 150.000 ezerről 450.000-re növekedett. A fegyverletétel után az olasz fél azonnal elkezdte a cseh, szlovák és román hadifoglyok hazaszállítását az utód államokba, míg magyar hadifoglyok elsősorban politikai okokból, de a súlyos magyarországi állapotok miatt is csak 1919 nyarán kezdhettek hazatérni, és csak 1921 nyarán fejeződött be a magyar hadifoglyok végleges hazatérése Itáliából. Hasonlóképp nagy problémát jelentett, hogy miként kerülhetnek haza szülőföldjükre azok a magyar katonák, akik időközben az egyik utódállam állampolgárai lettek. Ez is magyarázza, hogy nem egy hadifogly a hazatérés helyett az olaszországi letelepedést választotta.

III

POLITOLOGIA

Gianluca Meschini

CENNI SULLA NUOVA LEGGE FONDAMENTALE UNGHERESE

La “Legge Fondamentale dell’Ungheria”, approvata dal Parlamento ungherese in data 25 aprile 2011 (ad un anno esatto dalla vittoria schiacciante della coalizione di centro-destra, del 25 aprile 2010), ed entrata in vigore il successivo 01 gennaio 2012, costituisce, nei fatti, la prima Costituzione scritta, dotata di legittimità giuridico-democratica, nella storia d’Ungheria.

Invero, fino alla Costituzione stalinista del 1949, l’ordinamento giuridico ungherese, nonostante la presenza di corpi normativi di natura costituzionale, quali la c.d. *Bulla Aurea* (emanata, dal Re Andrea II°, nel 1222 per disciplinare le c.d. “antiche libertà”, ovvero i privilegi della nobiltà, già garantiti da Re S. Stefano) o l’*Opus Tripartitum* (raccolta di leggi redatta, tra il 1514 ed il 1517, dal giureconsulto ungherese Werböci István), era basato su un sistema di norme consuetudinarie. La maggior parte delle norme costituzionali erano, infatti, non scritte (la stessa *Bulla Aurea*, conteneva, per lo più, disposizioni di principio e non ricopriva tutti i settori del diritto costituzionale), così come erano di natura prevalentemente consuetudinaria anche il diritto civile ed il diritto penale.

Come accennato, quindi, la prima vera e propria carta costituzionale adottata in Ungheria fu quella di stampo stalinista (perché, appunto, modellata su quella sovietica del 1936), approvata, dal Parlamento ungherese, il 18 agosto 1949.

È, comunque, opinione comune, in Ungheria, che la Costituzione del 1949 fosse del tutto carente di legittimità democratica¹, perché promulgata da un Parlamento i cui deputati non erano stati democraticamente eletti in quanto, nelle elezioni del 1949, a seguito della emarginazione di tutte le forze di opposizione, favorita dalle truppe sovietiche stanziato sul territorio magiario, poterono essere votati soltanto i candidati di una unica lista, il cd. “Fronte Patriottico Ungherese”.

Peraltro si può affermare che la Costituzione del 1949, comunque, continuò a rimanere illegittima anche dopo le modifiche apportate nel 1989-90, durante il periodo di transizione dal regime comunista alla democrazia, in quanto pur essendo queste modifiche volte alla democratizzazione del testo e pur essendo state approvate dalla NEKA (Tavola Rotonda Nazionale – organo extraparlamentare rappresentativo di tutte le forze politiche presenti nel paese, anche delle minoranze

¹ Così Csaba Cservák, “*Jogálmom a jogállam? Alkotmányos rendszerünk revíziójának irányai*” (Lo Stato di diritto è un sogno lecito? Prospettive per la revisione del sistema costituzionale), Budapest, Püski, 2009.

extra-parlamentari), esse vennero comunque ratificate ed introdotte da un parlamento monopartitico, prima delle libere elezioni del 1991.

L'avvento della democrazia ha indubbiamente, favorito, in Ungheria lo sviluppo di un movimento di opinione favorevole alla approvazione di una nuova carta costituzionale ma, di fatto, per molti anni, l'Assemblea Nazionale ha preferito apportare modifiche alla Costituzione esistente anziché porre mano alla realizzazione di una nuova Carta, a differenza di quanto accaduto negli altri paesi dell'ex blocco sovietico.

Successivamente alle elezioni del 2010, alla luce dei risultati elettorali conseguiti, la coalizione di governo FIDESZ-KDNP (Alleanza dei Giovani Democratici e Partito Democristiano), ha iniziato, fin da subito, a discutere della elaborazione ed approvazione di una nuova Costituzione per l'Ungheria, con la consapevolezza che, disponendo dei due terzi dei seggi nell'Assemblea Nazionale, in base alla "Costituzione d'Ottobre", ancora formalmente in vigore, la maggioranza avrebbe potuto facilmente raggiungere tale obiettivo lungamente atteso (da almeno due decenni) e ritenuto fondamentale per tagliare ogni ponte di collegamento con il vecchio regime comunista.

Il primo passo ufficiale verso l'introduzione della nuova Costituzione è stato l'approvazione, da parte dell'Assemblea Nazionale, di una risoluzione – la 47 del 2010 – con la quale è stata istituita una apposita Commissione Parlamentare (composta da 45 membri di cui 30 espressi dalla coalizione di maggioranza) che avrebbe dovuto discutere, elaborare e redigere la nuova Carta Fondamentale.

I rapporti della maggioranza con i partiti di opposizione, nell'iter costituzionale, non sono stati dei più rosei: la minoranza – ben consapevole del fatto che la maggioranza governativa avrebbe potuto approvare, anche da sola, un testo costituzionale che fosse di suo gradimento, aveva infatti posto, come *condicio sine qua non* per partecipare ai lavori costituzionali, l'aumento del *quorum* necessario per l'approvazione di una norma costituzionale (dai due terzi – come previsto dall'art. 24 terzo comma della emendata costituzione del 1949 – ai 4/5 dei componenti dell'Assemblea Nazionale) e l'indizione di un referendum popolare per l'approvazione della nuova Costituzione.

La richiesta di innalzamento della maggioranza necessaria per l'approvazione della Costituzione, era fondata sulla premessa che, negli anni '90, l'allora maggioranza di centrosinistra – che, in coalizione, disponeva dei 2/3 dei seggi al Parlamento (ufficialmente per uno scrupolo di democraticismo ma, in realtà, per via dei numerosi contrasti interni alla medesima maggioranza sul tema costituzionale), aveva varato una legge di *c.d. auto-limitazione* che imponeva, per l'approvazione di leggi costituzionali, la maggioranza qualificata dei quattro quinti del Parlamento.

I partiti della coalizione governativa, comunque, non hanno accettato le richieste avanzate dalla minoranza, che avrebbero potuto minare la posizione di vantaggio data dal risultato elettorale, né hanno accettato la richiesta di indizione di un referendum popolare, stante che la Costituzione ancora in vigore non prevedeva che si potesse svolgere un referendum sulle norme costituzionali.

Tali decisioni sono state, tra l'altro, utilizzate da una parte della dottrina (quella di orientamento socialista) per delegittimare la Legge Fondamentale in discussione, ma la critica in parola può dirsi meramente strumentale e non avente alcun fondamento giuridico in quanto la stessa legge di auto-limitazione sopra richiamata stabiliva che le proprie norme avrebbero perso efficacia con il termine della legislatura.

Il mancato accoglimento delle richieste sopra menzionate ha determinato i partiti di opposizione a ritirare i propri delegati dalla Commissione Parlamentare appositamente costituita per la redazione della nuova Costituzione con la conseguenza che, dopo la prima fase iniziale (che ha visto il concorso dei membri della opposizione) la elaborazione e perfino l'approvazione della nuova carta costituzionale è avvenuta ad opera dei soli esponenti dei partiti di maggioranza (i parlamentari di minoranza, per marcare la loro protesta, nella fase della votazione definitiva, sono addirittura usciti dall'aula!).

Peraltro, il confronto delle idee sul contenuto della nuova Costituzione e sui suoi singoli aspetti, anziché svolgersi nel luogo deputato e, cioè, in seno all'Assemblea Nazionale, si è svolto, anche in maniera molto vivace, fuori del Parlamento ed, in particolare, nei media, nella stampa, in internet, in convegni e nei dibattiti accademici, generando suggerimenti, idee, proposte e perfino progetti articolati e dettagliati.

Occorre ricordare che, per rispondere alle critiche rivolte alla maggioranza governativa, sia dall'interno che dai paesi occidentali, per via della scarsa partecipazione e trasparenza dei lavori di preparazione della Costituzione, il governo magiaro, nel febbraio del 2011, ha interpellato la "Commissione Europea per la Democrazia Attraverso il Diritto", meglio nota come "Commissione di Venezia", che, nell'ambito dell'Unione Europea, svolge un ruolo di primaria importanza ai fini della tutela e del miglioramento delle carte costituzionali dei Paesi comunitari.

A detta Commissione il Governo magiaro ha sottoposto tre quesiti concernenti:

- l'opportunità di recepire integralmente, nella nuova Costituzione, la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea;
- la questione relativa al controllo preventivo di costituzionalità ad opera della Corte Costituzionale;
- l'opportunità di sostituire il ricorso al giudizio di costituzionalità astratto, per azione popolare *ex post*, con un giudizio di tipo incidentale.

La "Commissione di Venezia", nel marzo 2011, ha, *in primis*, espresso un parere sulla struttura generale della Legge Fondamentale, affermandone la perfetta conformità con le altre Costituzioni democratiche europee, nonché con i principi già espressi nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea e nella giurisprudenza della Corte di Giustizia, basandosi sui valori della democrazia, dello stato di diritto e della tutela dei diritti fondamentali. Di seguito, con specifico riferimento ai 3 quesiti sopra accennati, la Commissione si è espressa in maniera negativa sul primo di essi (stante la potenzialità di discrepanze interpretative tra le giurisdizioni interne e quelle europee) ed in maniera positiva sul secondo e sul terzo (con la precisazione che, alla eliminazione dell'*actio popularis*, doveva corrispondere un rafforzamento del ricorso individuale ex post).

Nello stesso tempo, però, la "Commissione di Venezia" ha espresso le sue preoccupazioni per la mancanza di coinvolgimento dei partiti di opposizione e per la scarsità del dibattito causata dalla tempistica di approvazione eccessivamente concentrata.

Onde ovviare a dette critiche, dopo la pubblicazione in dettaglio della bozza della nuova Costituzione, il Governo ungherese, il 9 marzo 2011, ha messo in atto una sorta di consultazione popolare che doveva sostituire e/o compensare la mancata indizione del referendum popolare e la mancata partecipazione dei partiti di opposizione al dibattito ed ai lavori preparatori.

Tale consultazione si è sostanziata nello spedire, per posta, a tutti i circa 8.000.000 di elettori del Paese, un questionario relativo a 12 problematiche costituzionali, opportunamente selezionate dal Governo (tra cui quelle relative ai diritti degli ungheresi residenti fuori dei patri confini, alla introduzione dell'ergastolo effettivo o alla responsabilità sociale nei confronti delle future generazioni) sulle quali i cittadini sono stati invitati ad esprimere la loro opinione.

Al questionario ha risposto circa l'11% degli aventi diritto al voto e, cioè, una percentuale relativamente esigua e, comunque, insufficiente ad attribuire, al nuovo testo costituzionale, una qualsivoglia legittimazione popolare. Tuttavia, detto questionario ha avuto l'utilità di indurre il Governo e la Commissione Parlamentare a valutare più approfonditamente alcune proposte, come ad esempio, quella relativa al "voto plurimo" da concedere alle madri di figli minorenni per dare maggior peso agli interessi delle future generazioni, che è stata eliminata dalla bozza costituzionale presentata al Parlamento per la votazione finale.

Il successivo 14 marzo, il Governo ha ufficialmente presentato il testo definitivo della Costituzione all'Assemblea Nazionale, per la sua discussione, modifica e approvazione.

Dopo una prima fase di dibattito generale, conclusasi il 4 aprile 2011, L'Assemblea Nazionale, nel successivo 11 aprile, nella più completa assenza dei membri del partito socialista (MSZP) e del partito dei verdi (LMP), ha iniziato a discutere le circa 150 proposte di emendamento al testo costituzionale, presentate da commissioni parlamentari e da membri del governo.

L'Assemblea, dopo aver discusso, nell'arco di una settimana, tutte le proposte di emendamento, approvandone diverse, il 19 aprile 2011, con 262 voti favorevoli (espressi dalla sola coalizione di maggioranza), 44 voti contrari (espressi dal partito di estrema destra Jobbik), un astenuto e l'assenza di tutti i 79 deputati del partito socialista (MSZP) e del dei verdi (LMP), ha definitivamente approvato la nuova "Legge Fondamentale dell'Ungheria".

Nei giorni immediatamente successivi alla approvazione della nuova Costituzione, mentre nella capitale si svolgevano diverse manifestazioni – che i media, soprattutto occidentali, hanno cercato di far passare per moti di protesta, quando, in realtà, una parte rilevante di queste erano dirette a sostenere il governo, contro gli attacchi, anche violenti, delle istituzioni europee e dei governi nazionali dei paesi membri – il 25 aprile 2011, giorno di Pasquetta, quasi a simboleggiare la rinascita del Paese e, comunque, nell'esatto anniversario della vittoria della coalizione guidata da Orban Victor, il Presidente della Repubblica, Schmitt Pál, eletto, appena un anno prima, dalla stessa coalizione di maggioranza, ha firmato la nuova Costituzione che, da quel momento, ha soppiantato la vecchia e più volte rimaneggiata Costituzione stalinista del 1949.

La nuova Costituzione ungherese prende il nome di "*Alaptörvény*" che, in lingua magiara, significa "Legge Fondamentale" o "Legge Base", per cui la denominazione ufficiale della nuova Costituzione ungherese è quella di "Legge Fondamentale" o, più precisamente, quella di "Legge Fondamentale dell'Ungheria" (*Magyarország Alaptörvénye*).

Come già accennato, la nuova Costituzione è stata assoggettata a moltissime critiche da parte dei partiti magiari di opposizione ma, soprattutto, al di fuori dell'Ungheria, da parte degli organismi dell'Unione Europea, delle organizzazioni politiche e dei media di orientamento socialista sia europei che nord e sud americani.

A prescindere da ogni valutazione sul suo contenuto, si è anche messa in dubbio la necessità di una nuova Costituzione, dato che quella stalinista del 1949, emendata, più volte, in tutti i suoi articoli, sia su iniziativa dell'Assemblea Nazionale che su impulso della Corte Costituzionale, era già ritenuta pienamente conforme agli

standard di uno Stato liberaldemocratico avanzato ed in linea con i tutti i principi fondamentali recepiti nelle Costituzioni di tutti gli altri Paesi europei.

Per tale motivo, secondo i partiti della opposizione parlamentare ungherese, non vi era alcuna necessità di introdurre una nuova carta costituzionale, in quanto la legge XX del 1949, a seguito delle modifiche introdotte a partire dagli anni '90, aveva superato definitivamente il sistema di regime ed eliminato ogni principio antidemocratico per cui poteva essere considerata, a pieno titolo, allo stesso livello di tutte le altre Costituzioni europee.

Al contrario, secondo gli esponenti della coalizione di maggioranza, l'adozione di una nuova carta costituzionale era necessaria per superare tutto ciò che la legge n. XX del 1949 aveva rappresentato: sebbene la vecchia Costituzione stalinista, ormai completamente decomunizzata, contenesse tutti i principali diritti civili tipici di una piena democrazia, per conseguire una sorta di riscatto morale del Paese e per resuscitare l'orgoglio nazionale, era necessario gettarsi alle spalle una Costituzione che richiamava ancora gli orrori perpetratisi per oltre 50 anni.

Inoltre, malgrado le ampie modificazioni, nella Costituzione del 1949, non poche erano le disposizioni che, seppur disapplicate da tempo, ancora richiamavano il regime comunista (come, ad esempio, il riferimento ai piani quinquennali, tipici di una economia collettivista, previsti in determinati settori economici).

Comunque, secondo gli esponenti della coalizione di maggioranza, l'approvazione di una nuova Legge Fondamentale, oltre che far cessare la ventennale transitorietà della "Costituzione d'Ottobre" (già nel 1990 la Costituzione stalinista era stata integrata con una disposizione che ne stabiliva la transitorietà "sino all'approvazione di una nuova Costituzione per l'Ungheria"), ha costituito, dunque, una simbolica, ma definitiva, rottura con il passato, tanto che, secondo la parte politica che l'ha approvata, essa non è una Costituzione post comunista, ma una Costituzione del tutto moderna, frutto della assimilazione di oltre 20 anni di esperienza democratica, che non ha nulla da invidiare, sotto tale profilo, alle migliori e più avanzate Costituzioni del nuovo millennio.

Una seconda critica di carattere prevalentemente formale, avanzata dai media internazionali, è stata quella della eccessiva rapidità con la quale si è giunti alla definitiva approvazione del nuovo testo costituzionale e, conseguentemente, la sua scarsa ponderatezza e accuratezza.

In effetti, tutti i lavori di predisposizione, discussione, approvazione e promulgazione del nuovo testo costituzionale si sono svolti nell'arco di 10 mesi (dal 29 giugno 2010 al 25 aprile 2011) ma, in sé, a parere di chi scrive, la relativa brevità di questo arco temporale non ha alcuna rilevanza perché, comunque, 10 mesi rappresentano uno spazio temporale più che sufficiente per una ponderata analisi di una qualsiasi riforma costituzionale: basti pensare che i lavori preparatori della

Costituzione italiana sono durati, complessivamente, poco più di sei mesi (dal 20 luglio 1946 al 1 febbraio 1947) mentre, i tempi di discussione parlamentare sono stati decisamente più lunghi (poco più di un mese in Ungheria contro i 9 mesi e mezzo in Italia); occorre tuttavia tenere in considerazione il fatto che in Italia mancava una maggioranza come quella di cui disponeva, invece, il governo ungherese, e che quindi, in Italia, si è dovuto affrontare un certosino lavoro di mediazione tra tutti i partiti, anche più piccoli, che invece è mancato in Ungheria.

Inoltre, la relativa rapidità della approvazione della nuova Costituzione ungherese, soprattutto in sede di discussione, è giustificabile anche per altri motivi:

- la Costituzione ungherese, seppur ideologicamente nuova, da un punto di vista meramente giuridico e normativo, non presenta grandi cambiamenti rispetto alla Carta costituzionale precedente che, pur di origine stalinista, era stata, nel tempo, ampiamente rimaneggiata ed adeguata ai principi democratici, per cui il lavoro del Costituente ungherese è risultato estremamente semplificato;
- i partiti della opposizione di sinistra, rifiutandosi (volontariamente quanto incomprensibilmente) di partecipare ai lavori preparatori ed astenendosi dalla partecipazione al dibattito in sede di discussione e di votazione, non hanno fatto altro che agevolare il compito della coalizione di maggioranza al governo.

Successivamente alla approvazione della Legge Fondamentale, numerose voci contrarie sono arrivate, da ogni dove, in relazione al contenuto della stessa e molti media, forse non troppo informati, sono arrivati ad affermare perfino che, in Ungheria, si stesse instaurando un regime dittatoriale di tipo fascista.

Dette affermazioni, strumentali e partigiane, poggiavano, prevalentemente sul mancato coinvolgimento dei partiti di opposizione in sede di predisposizione e di approvazione del nuovo testo costituzionale e sulla mancata indizione di un referendum popolare finalizzato a conoscere la volontà del popolo ungherese rispetto alla modifica costituzionale.

Per quanto concerne la mancata partecipazione dei partiti di opposizione (o, più precisamente, del partito socialista e del partito dei verdi) ai lavori preparatori ed alla approvazione assembleare della nuova Costituzione, è da precisare che, in realtà, tra il mese di luglio ed il mese di novembre 2010, anche i delegati del partito socialista e del partito dei verdi hanno partecipato alla predisposizione della bozza di testo costituzionale ma, appunto, nel mese di novembre 2010, in segno di protesta per l'approvazione di una legge che avrebbe ridotto i poteri della Corte Costituzionale (legge emanata nel rispetto della Costituzione del 1949, in quel momento ancora vigente) i rappresentanti dei partiti di opposizione

di sinistra hanno abbandonato i lavori della Commissione Parlamentare e, malgrado i reiterati inviti, si sono sempre rifiutati di ritornare sulle proprie decisioni, con la conseguenza che la Legge Fondamentale dell'Ungheria è stata predisposta e varata da una sola parte politica ed in un clima di aspra conflittualità.

Tale difetto di partecipazione, comunque, non comporta, in alcun modo, che la nuova Costituzione ungherese sia viziata da illegittimità, in quanto essa è stata approvata nel rispetto formale e sostanziale delle leggi esistenti e, da questo punto di vista, non si può nemmeno sostenere che la Legge Fondamentale sia o appaia claudicante in quanto alla legittimazione democratica perché la maggioranza parlamentare magiara, non solo non ha impedito in alcun modo la partecipazione della minoranza alla discussione ma, al contrario, ha tentato ripetutamente (quanto inutilmente) di convincere il partito socialista e quello dei verdi a riprendere i lavori nella Commissione Parlamentare ed a partecipare alla discussione in aula.

Se la scelta politica della minoranza parlamentare magiara è stata quella (a parere di chi scrive del tutto sbagliata) di astenersi volontariamente dal contribuire ai lavori preparatori e alla discussione e votazione in aula, la responsabilità di tale scelta improvvida non può, in alcun modo, essere scaricata su soggetti diversi da quelli che l'anno promossa, attuata e perfino imposta alle componenti che, all'interno delle forze di minoranza, avrebbero voluto evitare l'opzione di una nefasta e controproducente astensione.

Quanto, invece, al mancato coinvolgimento del popolo ungherese, è da dire che il Governo magiara ha attuato delle scelte perfettamente conformi alla normativa all'epoca vigente, che non prevedeva la possibilità di indizione di referendum popolari su questioni di carattere costituzionale. Proprio per tale motivo, non potendo indire un referendum consultivo sulla materia, il Governo in carica ha, comunque, cercato il coinvolgimento popolare con uno strumento che, pur essendo referendario nella sostanza, non poteva essere definito formalmente un vero e proprio referendum popolare: il questionario cui si è fatto cenno sopra, spedito a tutti i cittadini aventi diritto al voto.

La scarsa risposta a detto questionario (causata dalla congiunzione del cronico e marcato astensionismo dell'elettorato ungherese con la contrarietà espressa dai partiti di opposizione), anche se ha reso scarsamente rilevante la sua importanza sul piano pratico e propositivo, nulla toglie al valore politico dell'iniziativa del Governo che, comunque, ha messo tutti i cittadini nella condizione di poter esprimere la loro opinione su numerose questioni relative alla normativa costituzionale in elaborazione.

Comunque, a proposito del coinvolgimento popolare, è opportuno ricordare:

- che, nello stesso giorno in cui l'Assemblea Nazionale approvava il testo costituzionale (21 aprile 2011), la Commissione Elettorale ungherese, con una argomentazione del tutto conforme all'ordine costituzionale vigente

(ossia che la materia costituzionale, essendo di esclusiva competenza del Parlamento, non poteva essere oggetto di consultazioni popolari), ha rigettato una richiesta, avanzata dall'opposizione socialista, di indire un referendum sulla nuova Costituzione;

- che, nella recente consultazione elettorale per il rinnovo del Parlamento Ungherese, malgrado i partiti di opposizione abbiano focalizzato la loro campagna sulle critiche alla nuova Costituzione, la coalizione FIDESZ-KDNP ha ottenuto una vittoria schiacciante conservando la maggioranza dei due terzi dei seggi parlamentari, il che, sia pure indirettamente, ha significato l'approvazione popolare per le riforme, anche costituzionali, realizzate, dalla stessa coalizione, nel corso della legislatura precedente.

Un ultimo elemento di critica lo si è individuato nel fatto che la nuova Costituzione non è stata votata dalla la maggioranza dei quattro quinti prevista dalla legge di auto-limitazione, approvata, dal governo socialista, nel 1995. A tal proposito, però, come sopra già riferito, è da ricordare che detta legge di auto-limitazione, in se commendevole, era una norma di efficacia temporale che prevedeva la propria validità fino alla scadenza della legislatura nella quale la norma stessa era stata approvata.

In definitiva, quindi, pur se sarebbe stata opportuna, per l'importanza rivestita dalla Costituzione, la convergenza di un consenso più ampio possibile nelle fasi di elaborazione ed approvazione, la nuova Legge Fondamentale dell'Ungheria non può essere affatto considerata priva di legittimazione democratica, stante che è stata elaborata ed adottata da un Parlamento sovrano, legittimamente eletto, nel pieno rispetto delle disposizioni costituzionali interne e delle normative di principio comunitarie.

Né, sul piano fattuale, si può parlare di rottura definitiva con l'ordinamento preesistente: non vi è stata nessuna mutazione di rilievo per quanto attiene la forma dello Stato mentre, per quanto concerne i diritti sociali, tutti quelli che erano riconosciuti in vigenza della "Costituzione d'Ottobre", sono stati riconfermati ed, anzi, arricchiti con l'aggiunta di altri.

Non si è dunque di fronte ad un nuovo ordinamento, ma bensì ad una nuova carta costituzionale, che vuole imprimere, al medesimo ordinamento, valori ed idee coerenti con la tradizione storica magiara ed il cui peccato originale (se di peccato si può parlare) è costituito dal fatto che la maggioranza politica che l'ha voluta (e che si trova tuttora al governo) l'ha imposta senza indulgere nei tentativi di ottenere, su di essa, un più vasto consenso che, sia pur non indispensabile dal punto di vista giuridico, sarebbe sicuramente stato utile a far non solo essere, ma anche considerare,

universalmente, questa nuova Costituzione la vera e propria Legge Fondamentale dell'Ungheria (*Magyarország Alaptörvénye*).

Passando all'esame della nuova Legge Fondamentale ungherese, occorre precisare, anzitutto, che essa ha una struttura piuttosto complessa: il testo è composto da 105 articoli, ma la loro numerazione è alquanto inusuale, stante che gli articoli dei principi fondamentali vengono individuati con lettere maiuscole (dalla A alla T), i diritti ed i doveri dei cittadini e dello Stato con numeri romani (da I a XXXI) e, infine, le norme riguardanti l'ordinamento statale con numeri arabi (da 1 a 54).

La nuova Costituzione si apre con un "Preambolo" contenente una solenne professione di fede nella Nazione, nel quale il Costituente ungherese ha voluto sottolineare la continuità storica dello Stato ungherese, a partire dalla fondazione del *Regnum Hungariae*, nell'anno 1000, ed il fatto che le disposizioni ed i principi sanciti dalla Legge Fondamentale non hanno soltanto un mero contenuto giuridico, ma debbono essere in rapporto stretto e organico anche con i principi morali.

Dopo il Preambolo sono elencati i principi fondamentali dello Stato.

Sotto il titolo successivo, denominato "Libertà e responsabilità", sono elencati i diritti inviolabili, civili, sociali, economici e politici attribuiti ai cittadini e agli individui in generale e, dopo di questi, i doveri dei cittadini, individuati, essenzialmente, nel dovere di concorrere alle spese dello Stato in base alle proprie capacità economiche e nel dovere di difendere la Patria e di partecipare alle attività di protezione civile.

La terza parte della legge fondamentale contiene le norme che riguardano l'organizzazione e il funzionamento dell'apparato statale e dei suoi organi, sia dell'apparato centrale (il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il Governo, la Corte Costituzionale, la Magistratura e il Commissario dei diritti fondamentali), sia degli enti territoriali (i Governi Locali).

Sempre sotto il medesimo titolo sono contenute le norme per l'attuazione del referendum popolare, quelle riguardanti la finanza pubblica, l'esercito, la polizia ed i servizi di sicurezza nazionale.

Nella parte terminale, la Legge Fondamentale, in un titolo a sé stante, denominato "Legislazione speciale", contempla le norme da applicarsi nei casi eccezionali (di pericolo o di stato di guerra) e negli stati di emergenza (in caso di azioni armate finalizzate a rovesciare l'ordine costituito per impadronirsi del potere).

L'ultimo articolo della Legge Fondamentale, peraltro nemmeno numerato, è costituito dalle Disposizioni Finali, nelle quali si fissa al 1° gennaio 2012 l'entrata in vigore della legge.

Per una conoscenza più approfondita delle disposizioni della Legge Fondamentale dell'Ungheria, si rinvia, necessariamente, al testo della Costituzione, nonché ai lavori ed alle opere citate in bibliografia in quanto, il presente lavoro, per sua natura, è finalizzato a fornire uno sguardo d'insieme della Costituzione magiara, limitandosi ad evidenziarne quelli che sono gli aspetti più significativi o che rappresentano i maggiori elementi di novità rispetto al passato, ma anche rispetto alle altre Costituzioni del panorama internazionale od, infine, i punti che hanno suscitato maggiori critiche, sia interne al paese, che nell'ambito della comunità europea.

Uno degli elementi di maggior novità è costituito dal Preambolo alla Legge Fondamentale, che ha carattere di unicità, per forma e contenuti, rispetto alla altre Costituzioni europee.

Le parole di apertura del solenne Preambolo sono, testualmente, “*Dio, benedici gli Ungheresi*”, cui fa seguito il titolo del Preambolo, che può essere tradotto in “Professione Nazionale” o, meglio ancora, in “Credo Nazionale”.

Si tratta di una professione di fede che riguarda, tra l'altro, i valori storici della nazione, della patria, della lingua, del cristianesimo quale “*fattore costituente ed unificante della nazione ungherese*”, della famiglia, della tutela del territorio e delle generazioni future, del multiculturalismo e della solidarietà.

Nel medesimo Preambolo viene proclamato il ripudio totale del comunismo e della “Costituzione comunista dell'anno 1949”.

Il Costituente del 2011, quindi, ha voluto conferire, alla nuova Costituzione, oltre che una funzione di netta rottura con il passato giuridico normativo dell'epoca comunista, anche quella di far rinascere o quanto meno, di rafforzare l'identità nazionale del popolo ungherese ed il sentimento di amore verso la Patria.

Questo compito è assunto dall'intera Costituzione (ad esempio, negli articoli relativi all'inno o al tricolore ungherese) ma, soprattutto, dal Preambolo, elemento che mancava nella legge XX del 1949 e che vuole, appunto, portare alla ribalta un sentimento nazionale che funga da collante, da stimolo unificatore di tutto il popolo ungherese, attraverso il richiamo a questioni intimamente (o presuntivamente) appartenenti al sentire ed al bagaglio culturale di ogni singolo cittadino appartenente alla nazione magiara.

Il nome stesso del Preambolo, “Credo Nazionale”, che, apparentemente, ha più valore simbolico che normativo, al pari della terminologia “Legge Fondamentale” usata per indicare l'intera Costituzione, vuole essere un richiamo alla passata millenaria tradizione ungherese.

Il "Credo" contenuto nel Preambolo è interamente teso ad enunciare una serie di affermazioni di principio, volte a definire e delineare l'essenza dello spirito del popolo ungherese. Con tale "Credo" il Costituente ha voluto ricollegare l'attuale momento storico alla tradizione culturale e giuridica del Paese, precedente al comunismo, che, proprio con la dittatura, aveva subito una vera e propria lacerazione.

Oltre a richiamare i valori tipici della tradizione ungherese, quali quelli collegati alla cristianità, a riconoscere le fondamentali conquiste, in campo culturale e sociale, degli avi del popolo ungherese ed a sottolineare la forza unificatrice del cd. "Credo Nazionale", il Preambolo getta le basi al riconoscimento di tutti quei diritti della persona, quali la libertà e la dignità dell'uomo, che caratterizzano tutte le moderne Costituzioni.

Non meno importante è, sempre da un punto di vista simbolico, la parte dedicata agli eventi che hanno caratterizzato il secolo scorso: con il ripudio del comunismo si è voluto lasciare una traccia indelebile, di fondamentale importanza, affinché tutti ricordino, affinché non si abbiano più a ripetere, gli atroci crimini commessi durante il regime.

È evidente che tutti i valori richiamati nel Preambolo sono espressione della destra nazionalista cattolica e/o, comunque, cristiana, largamente rappresentata in Parlamento, come è altrettanto evidente che sono poche le aperture ai valori delle minoranze politiche liberali e di sinistra, le quali però, come si è già detto, hanno, per loro scelta, rinunciato a partecipare ai lavori preparatori della Costituzione rinunciando, così, a far valere i loro principi che sono, di conseguenza, venuti a mancare, soprattutto in quella parte della Costituzione – il Preambolo – che più di ogni altra rappresenta le idee e le convinzioni della maggioranza politica al governo del Paese, promotrice e realizzatrice della nuova Costituzione ungherese.

Nella seconda parte della "Professione di Fede", il Costituente magiaro ha inserito dei richiami alle "conquiste della Costituzione storica e della Sacra Corona, che incarna la continuità costituzionale dello stato ungherese e l'unità nazionale". Questi richiami sono di grandissima importanza simbolica, in quanto tesi a ricostituire la continuità storica dell'ordinamento costituzionale, che si era spezzata con il comunismo e con l'introduzione della Costituzione stalinista, elemento del tutto alieno rispetto alla cultura ed alle tradizioni tipiche del popolo magiaro.

Appare evidente, quindi, la volontà del Costituente di collegare l'attuale Legge Fondamentale alla millenaria tradizione giuridica e culturale la quale (fatta eccezione per il periodo del regime comunista) ha sempre permeato la Nazione

ungherese, anche nelle fasi storiche nelle quali l'Ungheria, intesa come Regno, per un motivo o per l'altro, non ha potuto esercitare la propria sovranità in maniera libera ed indipendente perdendo, in tal modo, uno dei requisiti essenziali per la configurazione di uno Stato.

È ovvio che il tentativo di rievocare una consuetudine oramai desueta (come quella rappresentata dalla Costituzione storica) non può che avere, anche nelle intenzioni del Costituente, un valore meramente simbolico e politico, con riferimento alla (comunque) notevole storia magiara e in relazione al fine perseguito (la rinascita dell'orgoglio nazionale).

Allo stesso modo, è altrettanto evidente che tali richiami hanno la valenza di mere enunciazioni di principi astratti, poiché la trasposizione in chiave legislativa di tali enunciazioni, come, ad esempio, quella che dichiara il ripudio, e quindi l'invalidità della costituzione stalinista, avrebbe conseguenze gravissime sull'intero ordinamento giuridico: l'attuale Costituzione sarebbe illegittima in quanto emanata sulla base di una Costituzione illegittima, così come lo sarebbe l'intero ordinamento giuridico ungherese (perché tutte le leggi emanate prima dell'entrata in vigore della Legge Fondamentale sarebbero illegittime in quanto basate su di una Costituzione illegittima, e tutte le leggi emanate nel vigore della Legge Fondamentale sarebbero illegittime in quanto basate su una Costituzione illegittimamente adottata, da un Parlamento illegittimo, sulla base della vecchia Costituzione illegittima), il Parlamento attualmente in carica, eletto sulla base della vecchia Costituzione illegittima, sarebbe illegittimo e, quindi, avrebbe legiferato illegittimamente, avrebbe nominato illegittimamente un Presidente della Repubblica illegittimo e starebbe sostenendo illegittimamente un Governo illegittimo... e così via discorrendo.

Va da sé, quindi, che l'enunciazione di invalidità della vecchia Costituzione, contenuta nel Preambolo della Legge Fondamentale, può essere interpretata solo nel senso che la nuova Costituzione, a partire dall'inizio del 2012, con la sua entrata in vigore, ha sostituito la Costituzione precedente che, comunque, per gli atti già compiuti e ad essa riferibili, rimane perfettamente valida!

Allo stesso modo, meramente simbolica è l'affermazione secondo la quale il 19 marzo 1944 sarebbe venuta meno l'autodeterminazione dello Stato e che la ricostruzione di questa autodeterminazione si è concretizzata il "*con l'instaurazione di una rappresentanza popolare prodotta dalle prime elezioni libere*".

Per quanto possa essere legittimo affermare che, con l'avvento della dittatura si sia spezzata quella continuità dell'ordinamento giuridico che, seppur solo simbolicamente, il governo ha tentato di ricostituire, occorre tener presente che, come affermato anche da autorevoli dottrine, anche se per fattispecie diverse, esiste un "*principio di continuità dello Stato*" che si basa sull'assunto che lo Stato è un ente

necessario. L'imperativo fondamentale è la sua sopravvivenza, che è la condizione per non cadere nell'anomia e nel caos, nella guerra di tutti contro tutti. Perfino nei cambi di regime c'è continuità, ad esempio dal fascismo alla Repubblica, o dallo zarismo al comunismo"² o, potremmo aggiungere, dal Regno d'Ungheria al nazionalsocialismo, dal nazionalsocialismo al comunismo e, infine, dal comunismo alla democrazia.

Tutto ciò premesso, occorre evidenziare che, a parte l'altisonante e inusuale Preambolo, denso di simboli e significati che erano alieni dal testo della Costituzione stalinista, ma soprattutto dalla concezione giuridica e politica dei costituzionalisti dell'epoca, il contenuto normativo della attuale Costituzione ungherese, soprattutto per quanto concerne i principi fondamentali, i diritti inviolabili e i doveri dei cittadini, non si discosta di molto dal contenuto, pluriemendato, della precedente Carta, né, del resto, dalla generalità delle Costituzioni degli altri Paesi dell'Unione Europea.

Un'altra rilevante novità della Legge Fondamentale ungherese è sicuramente quella contenuta nel capitolo relativo alla Corte Costituzionale e relativa alla tutela dei diritti e delle libertà fondamentali.

La Corte, istituita per la prima volta nel 1989, con uno dei primi c.d. "pacchetti democratici" introdotti a seguito della caduta del regime, è disciplinata nell'art. 24 della nuova Costituzione e viene solennemente definita come *"l'organo supremo per la protezione della Legge Fondamentale"*.³

Le sue attribuzioni, che, nel vigore della precedente Costituzione, erano regolamentate dalla legge ordinaria (e, quindi, potevano essere mutate, in maniera discrezionale, dal Legislatore), ora, dopo essere state costituzionalizzate e modificate a seguito di vari emendamenti, vengono minuziosamente dettagliate nel

² Intervista a Gustavo Zagrebelsky (illustre costituzionalista e Presidente Emerito della Corte Costituzionale italiana), a cura di Liana Milella, "la Repubblica", 8 dicembre 2013. Questo parere ha poi trovato conferma, al massimo livello, nelle motivazioni della sentenza n. 1 del 13 gennaio 2014 con la quale la Corte Costituzionale italiana ha abrogato la legge elettorale comunemente chiamata "porcellum": *"Il principio fondamentale della continuità dello Stato non è un'astrazione e dunque si realizza, in concreto, attraverso la continuità in particolare dei suoi organi costituzionali: di tutti gli organi costituzionali, a cominciare dal Parlamento"*, con la conseguenza che, quand'anche il Parlamento fosse stato eletto sulla base di norme illegittime, l'abrogazione di dette norme *"non tocca in alcun modo gli atti posti in essere in conseguenza di quanto stabilito durante il vigore delle norme annullate, compresi gli esiti delle elezioni svoltesi e gli atti adottati dal Parlamento eletto"*.

³ Articolo 24, comma 1.

secondo comma del predetto articolo 24, in forza del quale, la Corte Costituzionale ha il compito di:

- a) *esaminare la compatibilità delle leggi approvate, ma non ancora pubblicate, con la Legge Fondamentale;*
- b) *controllare, su proposta di un giudice, la compatibilità, con la Legge Fondamentale, di una norma giuridica da applicare in un caso specifico;*
- c) *controllare, sulla base di un ricorso di costituzionalità, la compatibilità, con la Legge Fondamentale, di una regola giuridica applicata nel corso di un procedimento specifico o di una decisione giudiziaria;*
- d) *controllare, sulla base di un ricorso di costituzionalità, la compatibilità delle decisioni giudiziarie con la Legge Fondamentale;*
- e) *controllare, su iniziativa del Governo, di un quarto dei deputati o del Commissario per la tutela dei diritti fondamentali, la compatibilità delle norme giuridiche con la Legge Fondamentale;*
- f) *esaminare se le norme giuridiche sono contrarie agli accordi internazionali;*
- g) *esercitare ulteriori responsabilità e competenze determinate dalla Legge Fondamentale o da una legge organica”.*

Nell’ambito delle sue competenze, la Corte Costituzionale, quindi:

- può dichiarare l’incostituzionalità di una legge approvata ma non ancora promulgata, o di parte di essa (controllo preventivo sulle leggi, di cui alla lettera a) della sopra citata norma);
- può, nelle ipotesi di cui alle lettere b), c) ed e), “*dichiarare la nullità delle leggi e delle altre norme giuridiche di cui accerta l’incostituzionalità*”;⁴
- può, nell’ipotesi di cui alla lettera d), “*annullare qualsiasi decisione giudiziaria contraria alla Legge fondamentale*”;
- può, nell’ipotesi di cui alla lettera f), “*annullare qualsiasi norma giuridica o disposizione di una norma giuridica contraria ai trattati internazionali*”.⁵

In altre parole, la Corte Costituzionale ungherese è un organo relevantissimo, che assomma alcune delle competenze della Corte Costituzionale e della Corte di Cassazione italiane, in quanto può impedire l’emanazione delle leggi, può annullare leggi già emanate e può cassare sentenze della magistratura quando il loro contenuto sia contrario a qualche principio espresso nella Costituzione.

⁴ Chiunque, compresi i singoli individui anche privi di interesse personale, fino ai recenti emendamenti costituzionali, poteva adire la Corte Costituzionale contro qualsiasi atto di natura legislativa ritenuto contrario alla Costituzione.

⁵ Articolo 24, comma 3.

D'altro canto, l'importanza della Corte Costituzionale la si può rilevare non solo dalla ampia maggioranza richiesta per l'elezione dei giudici costituzionali e del Presidente della Corte, ma anche dalla notevole lunghezza del mandato dei giudici, equivalente a 3 legislature.

Infatti, come recita il quinto comma dell'art. 24, la Corte Costituzionale *"si compone di quindici membri, eletti per dodici anni con i voti favorevoli di due terzi dei componenti dell'Assemblea Nazionale. Il Presidente della Corte viene eletto dall'Assemblea Nazionale, con una votazione a maggioranza dei due terzi, tra uno dei suoi membri, e rimane in carica fino alla scadenza del mandato di giudice costituzionale. I membri della Corte costituzionale non possono essere membri di un partito e non possono svolgere altra attività politica"*.

Nella struttura della Corte Costituzionale, la Legge Fondamentale ha apporato tre modifiche rispetto alla precedente normativa.

La prima modifica, apparentemente solo numerica e giustificata dalla mole di lavoro cui la Corte è incessantemente chiamata, è consistita nell'aumento del numero dei giudici costituzionali, portati da 11 a 15, quanti ne erano nella composizione originaria (e questo incremento ha dato, alla attuale maggioranza, la possibilità di nominare, in un sol colpo, ben 4 giudici costituzionali che hanno, in qualche modo, riequilibrato gli orientamenti politici all'interno della Corte).

La seconda modifica ha riguardato la durata del mandato dei giudici costituzionali, che è stata portata da 9 a 12 anni.

La terza modifica è consistita nel sottrarre la elezione del Presidente della Corte ai giudici della Corte stessa, per attribuirlo al Parlamento. Con quest'ultima modifica, poco gradita all'opposizione, ora l'Assemblea Nazionale, con la maggioranza dei due terzi dei propri componenti, elegge il Presidente della Corte Costituzionale, scegliendolo tra i componenti della Corte, ed il presidente eletto rimarrà in carica fino alla cessazione del suo mandato di giudice.⁶ È ovvio che, in questo modo, il ruolo del Presidente della Corte Costituzionale assume una configurazione più marcatamente politica.

La Corte Costituzionale, soprattutto nel ventennio a cavallo tra il "vecchio" e il "nuovo" secolo, ha avuto un ruolo di estrema importanza nella edificazione dell'ancor giovane Stato democratico ungherese.

⁶ Cfr. Angela Di Gregorio, *"La Costituzione ungherese del 25 aprile 2011: E' davvero tutto così nuovo? Qualche osservazione in libertà"*. DIPEO – Diritto Pubblico dell'Europa Centro-Orientale, Università degli Studi di Milano, in users2.unimi.it.

Come si è già detto, la riforma della Costituzione previgente, intervenuta nel 1989, è il risultato storico di un compromesso tra la dirigenza comunista del Paese e le nuove forze di opposizione. La conseguenza di questo fatto è stata che la normativa costituzionale non era ben definita e lasciava adito a interpretazioni diversificate.

In questo contesto, con una azione sempre più marcata, si è inserita la Corte Costituzionale che, con le sue decisioni, ha fornito una impronta di stabilità alle interpretazioni della Carta facendo nascere quella che, per il primo Presidente della Corte, poteva essere definita la “Costituzione vivente” o “Costituzione invisibile”, cioè una Costituzione che non coincideva con il testo scritto, ma con l’interpretazione, consolidatasi nel tempo, fornita dalla Corte stessa.⁷

Poi, nel contesto del Quarto Emendamento alla Legge Fondamentale, approvato nel marzo 2013, “*che si presta ad essere letto come una sintesi dello scontro istituzionale che, negli ultimi anni, ha coinvolto la Corte Costituzionale e l’attuale maggioranza*”,⁸ il Parlamento ungherese ha sostanzialmente “*abrogato*” la cd. “Costituzione invisibile” inserendo, nella Carta costituzionale, la disposizione in forza della quale, pur facendo salvi gli effetti prodotti dalle sentenze emesse, dalla Corte, antecedentemente al 1° gennaio 2012, è stata dichiarata la loro caducazione ed è stato imposto, alla Corte Costituzionale, di giudicare le leggi solo facendo riferimento alla stessa Legge Fondamentale ed ai suoi principi ispiratori, con divieto di utilizzo della giurisprudenza costituzionale pregressa, cioè, di quella “Costituzione vivente” o “Costituzione invisibile” che la Corte, negli anni, aveva autorevolmente sviluppato e consolidato.⁹

Detta modificazione “*si pone in netta antitesi rispetto a quanto sostenuto dalla Corte stessa nella sentenza n. 22/2012, dove si affermava che, nella giurisprudenza costituzionale, ben potevano trovare spazio le argomentazioni utilizzate sotto la vigenza della precedente Costituzione*”.¹⁰

In merito a questo specifico problema della validità o meno delle sentenze precedentemente emesse dalla Corte Costituzionale, particolarmente interessante e degno di nota è il punto di vista espresso dal Prof. Cservák Csaba dell’Università Károli Gáspár di Budapest, secondo cui la modificazione in oggetto deve essere

⁷ Così Csilla Kollonay Lehoczky, “*L’evoluzione dei diritti sociali in Ungheria*”, in web.unife.it.

⁸ Così, Valerio Lubello, “*Ungheria. Flusso di modifiche alla Legge Fondamentale*”, DPCE online 2013 – 2, in dpce.it/online.

⁹ Secondo il De Simone, lo scopo del Legislatore-Costituente è stato quello “*di far sviluppare alla Corte una nuova giurisprudenza basata unicamente sul testo della nuova Costituzione ed indipendentemente da quella precedente*”, anche se, per il Governo ungherese, sulla base della Legge Fondamentale e del suo Preambolo, non è escluso che la Corte possa giungere, nelle sue pronunce, a conclusioni identiche a quelle precedenti. Matteo De Simone, “*Ungheria: note sul quarto e quinto emendamento alla Legge Fondamentale*”, 14 gennaio 2014, in forumcostituzionale.it

¹⁰ Valerio Lubello, *Ibidem*.

interpretata nel senso che, sono sì caducate le sentenze della Corte Costituzionale antecedenti al 1° Gennaio 2012, ma solo quelle relative a principi e valori che abbiano subito una modificazione nella nuova Costituzione mentre, rimarrebbero, dunque, in vita, tutte le sentenze (quindi, la maggior parte di esse) espresse sulla base di diritti enunciati nella Legge Fondamentale senza subire alcuna variazione rispetto al passato. Una interpretazione diversa da quella qui espressa, infatti, minerebbe il principio della certezza del diritto.¹¹

Dopo l'introduzione della Legge Fondamentale, il Parlamento ungherese è intervenuto più volte, con leggi emendative, sulla disciplina relativa alla Corte Costituzionale e, in particolare, sulle modalità di accesso alla tutela della Corte.

Al di là delle modifiche (di lieve rilevanza) al procedimento per il controllo preventivo di legittimità sulle leggi approvate e non ancora pubblicate, in tema di accesso alla giustizia della Corte, l'innovazione più appariscente è costituita dalla eliminazione dell'*actio popularis* attuata con il Quarto Emendamento alla Costituzione.

L'*actio popularis* era, sicuramente, il mezzo più usato per attivare il giudizio della Corte, da parte di chiunque fosse stato interessato, anche astrattamente, a ottenere tale giudizio e, cioè, indipendentemente dal fatto che fosse stato leso un interesse concreto e personale del ricorrente. Sicuramente l'*actio popularis*, soprattutto nei primi anni della transizione dal regime comunista alla democrazia, aveva avuto il grande merito di contribuire allo sviluppo ed al consolidamento delle istituzioni democratiche.¹² Però, negli ultimi tempi essa era diventata uno strumento fin troppo abusato che andava a gravare la Corte con una media di 1.600 ricorsi ogni anno.

Per questo motivo il Governo e il Parlamento, a ragione, a parere di chi scrive, è corso ai ripari per eliminare l'abuso dello strumento. Peraltro, l'eliminazione dell'*actio popularis* non ha comportato una riduzione, ma solo una razionalizzazione della tutela richiedibile alla Corte Costituzionale.

Infatti, a seguito delle innovazioni apportate dal Quarto Emendamento, oggi, il ricorso astratto *ex post*, può sempre essere esperito dal Governo, da un quarto

¹¹ La teoria del Prof. Cservák riprende quella già espresso, nel 1995, da Bragyova András, membro della Corte talare, secondo cui le sentenze della Corte Costituzionale, qualora fossero in contrasto con i principi espressi da una eventuale nuova Costituzione, dovevano considerarsi automaticamente caducate. Così, Csaba Cservák, "Az Ombudmantól az Alkotmánybírósáig" (Dall'Ombudsman alla Corte Costituzionale), Licium-Art, 2013.

¹² Si pensi, ad esempio, che le norme sulla pena di morte sono state dichiarate incostituzionali, con sentenza n. 23/1990, sulla base di un'*actio popularis*.

del membri del Parlamento e dal Commissario per la tutela dei diritti fondamentali (Ombudsman).¹³

Dal canto loro i cittadini non hanno perso la possibilità di ricorrere alla Corte Costituzionale, perché, se è vero che essi non possono più utilizzare lo strumento dell'*actio popularis*, oltre ad avere la possibilità di chiedere, al magistrato che sta esaminando la loro causa, di sollevare una questione incidentale di costituzionalità,¹⁴ hanno anche la possibilità, una volta esperiti infruttuosamente tutti i gradi di giudizio, di presentare ricorsi diretti individuali a tutela di diritti garantiti dalla Legge Fondamentale.¹⁵

L'unica differenza sostanziale, quindi, rispetto alle previsioni originarie della Costituzione ungherese, è che, prima, i cittadini potevano presentare anche ricorsi "astratti" (cioè senza avere uno specifico interesse), adesso possono chiedere la verifica di costituzionalità di uno specifico provvedimento soltanto se hanno un interesse concreto e personale da tutelare, mentre i ricorsi astratti vengono riservati al citato Commissario per la tutela dei diritti fondamentali (Ombudsman) o ad una significativa minoranza dei membri del Parlamento, a tutela di interessi più generali.¹⁶

Con il Quarto Emendamento, inoltre, è stata apportata, alla Legge Fondamentale, una ulteriore novità: la Corte Costituzionale non può entrare nel merito delle modifiche alla Legge Fondamentale, ma, entro 30 giorni dalla loro approvazione, può soltanto verificare se dette modifiche siano state adottate in maniera corretta dal punto di vista procedurale.¹⁷

Questa modifica, aspramente contestata dai partiti e dalle forze di opposizione ungherese, che, addirittura, hanno parlato di "*fine della separazione dei poteri*",¹⁸ è stata assoggettata a forti critiche anche dai media europei e dagli

¹³ Articolo 24, comma 2, lettera e).

¹⁴ Ai sensi dell'articolo 24, comma 2, lettera b), anche i giudici hanno il potere di rivolgersi alla Corte Costituzionale sollevando, incidentalmente, la questione di costituzionalità nel corso di un processo. Il Quarto Emendamento alla Costituzione, al fine di non far dilatare i tempi dei processi, aveva previsto un termine molto breve, di 30 giorni, entro il quale la Corte si doveva pronunciare sulla richiesta di esame avanzata dal giudice. Detto termine, oggettivamente troppo ristretto, è stato portato a 90 giorni dal Quinto Emendamento.

¹⁵ Articolo 24, comma 2, lettere c) e d).

¹⁶ In teoria, anche il Governo potrebbe presentare, *ex post*, ricorsi astratti per far verificare la costituzionalità di una legge, ma una simile evenienza, sul piano pratico, appare alquanto improbabile.

¹⁷ Il potere di chiedere, entro 30 giorni, un controllo successivo di legittimità sulla procedura adottata nella approvazione degli emendamenti costituzionali è stato esteso anche Presidente della Corte Suprema (Kúria) ed al Procuratore Generale.

¹⁸ La frase riportata è stata pronunciata da László Sólyom, già Presidente della Repubblica e già Presidente della Corte Costituzionale. Fonte Cristiano Preiner, Università di Milano, Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici, DIPEO – Osservatorio sul Diritto Pubblico dei Paesi dell'Europa Centro Orientale, in users2.unimi.it.

organismi comunitari. A tal proposito, però, occorre ricordare che anche in passato, in vigenza del precedente testo costituzionale, la Corte si è sempre o quasi, rifiutata di giudicare questioni relative a modificazioni costituzionali, in quanto "competenza esclusiva del potere Costituente"¹⁹.

In conclusione, a parere di chi scrive, le numerosissime critiche rivolte alla Legge Fondamentale ungherese sono, per la maggior parte, di natura esclusivamente politica e spesso solo strumentali e finalizzate alla destabilizzazione dell'attuale Governo magiaro.

La Legge Fondamentale dell'Ungheria, così come ogni altra Costituzione, è sicuramente perfettibile,²⁰ poiché non esistono ordinamenti costituzionali perfetti e, conseguentemente, non esistono ordinamenti in cui i principi dello Stato di Diritto non siano suscettibili di miglioramento e di adeguamento alle continue evoluzioni sociali.

È, comunque, da ritenersi che la Costituzione ungherese, nel tempo e previo qualche intervento correttivo, possa divenire, nel panorama degli ordinamenti costituzionali, un sicuro punto di riferimento per quanto concerne la tutela dei diritti inalienabili della persona.

BIBLIOGRAFIA E FONTI

Bibliografia

AA.VV., *"La nuova Legge Fondamentale ungherese"*, a cura di Giuseppe Franco Ferrari, Ed. Giappichelli, 2012;

Cservák Cs., *"Jogálm a jogállam? Alkotmányos rendszerünk revíziójának irányai"* (Lo Stato di diritto è un sogno lecito? Prospettive per la revisione del sistema costituzionale), Püski, 2009;

Cservák Cs., *"Az Ombudsmantól az Alkotmánybíróságig"* (Dall'Ombudsman alla Corte Costituzionale), Lícium-Art, 2013;

Cservák Cs., intervista a cura di G. Meschini, Budapest, luglio 2013;

¹⁹ Così, Csaba Cservák, *"Az Ombudsmantól az Alkotmánybíróságig"* (Dall'Ombudsman alla Corte Costituzionale), Lícium-Art, 2013.

²⁰ Cfr. *"La Nuova Costituzione Ungherese"*, 2014, ove sono stati trattati, in maniera specifica, i principali punti critici della Legge Fondamentale dell'Ungheria.

- Dau F. R.**, *“L’esperienza costituzionale ungherese e l’equilibrio tra democrazia diretta e principio rappresentativo. Brevi note a margine dell’approvazione del nuovo testo costituzionale dell’aprile 2011*, in *Federalismi.it – Rivista di Diritto Pubblico Italiano Comunitario e Comparato*, 14 dicembre 2011;
- De Simone M.**, *“Note sul quarto e quinto emendamento della Legge Fondamentale”*, 14 gennaio 2014, in *forumcostituzionale.it*;
- Devolvé P.**, *“Alkotmány modositás csak kivételesen”* (Modificazioni costituzionali in casi eccezionali”, pubblicato su *“Magyar Nemzet”* il 14.10.13;
- Di Gregorio A.**, *“La Costituzione Ungherese del 25 aprile 2011”*, 9 luglio 2011, *Diritto Pubblico dei Paesi dell’Europa Centro-Orientale – DIPEO*, Università degli Studi di Milano, in *users2.unimi.it*;
- Di Gregorio A.**, *“La Costituzione ungherese del 25 aprile 2011: E’ davvero tutto così nuovo? Qualche osservazione in libertà”*, *Diritto Pubblico dell’Europa Centro-Orientale – DIPEO*, Università degli Studi di Milano, in *users2.unimi.it*;
- Ferrari G.**, *“La nuova legge fondamentale ungherese”*, Giappichelli 2012;
- Ganino M.**, *“Costituzioni straniere contemporanee,”* Milano, Giuffrè Editore, 1996;
- Hamza G.**, *“I principi alla base della nuova Costituzione ungherese”*, Budapest 2012;
- Jakab A.**, *“Az Új Alaptörvény keletkezése és gyakorlati következményei”* (*La nascita della Nuova Legge di base e le sue conseguenze pratiche*), Budapest 2011;
- Lubello V.**, *“Ungheria. Flusso di modifiche alla Legge Fondamentale”*, DPCE online 2013 – 2, in *dpce.it/online*;
- Meschini G.**, *“La nuova Costituzione ungherese”*, tesi di laurea, Macerata 2014;
- Morbidelli G., Pegoraro L., Reposo A., Volpi M.**, *“Diritto Pubblico Comparato”*, Giappichelli, 2012;
- Preiner C.**, *“Il Parlamento Ungherese approva una controversa modifica alla Legge Fondamentale”*, Università di Milano, Dipartimento di studi internazionali giuridici e storico-politici – Osservatorio sul diritto pubblico dei paesi dell’Europa centro-orientale – DIPEO, Università degli Studi di Milano, ottobre 2013, in *users2.unimi.it*;
- Szájer J.**, intervista a cura di G. Meschini, Bruxelles, novembre 2013;
- UNHCR** (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) *“Observations on the situation of asylum-seekers and refugees in Hungary”*, 22 aprile 2012.
- Viola F.**, *“Interpretazione e applicazione del diritto tra scienza e politica”*, Ed. Celup srl, Palermo, 1974.

Fonti giuridiche

Commissione di Venezia, European Commission for Democracy Through Law, "Position of the Government of Hungary on the Opinion on the New Constitution of Hungary adopted by the Venice Commission at its 87th Plenary Session" (Venezia, 17-18 June 2011), Opinion, 621/2011"; **Costituzione Ungherese L. XX/1949; Costituzione Ungherese 2011 (La Legge Fondamentale dell'Ungheria)** traduzione di Francesca Romana Dau per il Circolo Culturale Agorà, in circoloculturaleagora.it.

Gianluca Meschini, *Jegyzetek az új magyar 'Alaptörvény' margójára*

A tanulmány Gianluca Meschini 2014-ben az Urbinói Egyetem jogi karán az új magyar *Alaptörvény*ről írt és megvédett doktori disszertációjának főbb kérdéseit foglalja össze. A disszertáció megírása közben a szerző magyar konzulensei Dr. Szájer József, európai parlamenti képviselő és Cservák Csaba, a Károli Gáspár Református Egyetem alkotmány-jogász egyetemi tanára voltak. A tanulmány első részében a szerző bemutatja az új *Alaptörvény* megírásának, parlamenti vitájának és elfogadásának történetét, majd az *Alaptörvény* főbb pontjait elemzi, köztük a sokat vitatott preambulomot, melyben kinyilatkoztatásra kerülnek a magyar nemzet legfőbb értékének vallott kérdések. Hasonlóképp részletes bemutatásra kerül az Alkotmánybíróságra vonatkozó rész, mely alapvetően meghatározza az új magyar törvényhozást és igazságszolgáltatási rendszert.

IV

LINGUISTICA

Maria Grossmann

PIROS VAGY VÖRÖS?
KÉT SZÍNNÉV DISZTRIBÚCIÓJA A MAGYAR NYELVBEN

Mi a piros, mi a vörös? Piros az alma, vörös a hagyma.
(találós kérdés)

Nagy öröm számomra, hogy Sárközy Péter kollégám és barátom 70. születésnapja és a „Rivista di Studi Ungheresi” megjelenésének 30. évfordulójának ünnepi alkalmából a folyóirat tudományos bizottságának felkérésére publikálhatom a *piros* és *vörös* színek disztribúciójáról szóló, egy közel tíz évvel ezelőtt megjelent olasz nyelvű tanulmányom (ld. Grossmann 2006) magyar nyelvű fordítását.¹

Magyar tudósok munkáiban már a XIX. század vége és a XX. század eleje óta jelen van a *piros* és a *vörös* közötti különbség problémájának a vizsgálata. Gárdonyi (1920) – noha úgy véli, hogy a *piros* a *vöröshöz* képest a szín egy világosabb árnyalatát jelöli – azt hangsúlyozza, hogy a két színnév általában ugyanarra a tonalitásra vonatkozik és a különbség közöttük konnotatív természetű. A szín *pirossal* van megnevezve, amennyiben a tonalitás, vagy a tonalitást hordozó felület pozitív érzet kiváltására alkalmas, míg ha maga a tonalitás vagy az azt hordozó felület negatív konnotációjú, a *vörös* színnévvel van jelölve. Kenedy (1921) azonos állásponton van Gárdonyival a *piros/vörös* dichotómia érzelmi és észlelési (a felület minősége) paramétereinek relevanciáját illetően. Mindazonáltal ő azt a megállapítást teszi, hogy a két színnév két különböző tonalitásra vonatkozik: a *vörös* általános elnevezésnek tekinthető, míg a *piros* a kékbe vagy a lilába hajló árnyalatot jelöli. Figyelemre méltó a szerző azon megállapítása, miszerint a városi nyelvhasználatban, és különösképpen Budapesten az idő tájt újkeletű tendenciaként megfigyelhető volt a *vörös* színnév gyakoribb használata a *piroshoz* képest. Már Csapodi (1899)² is úgy vélte, hogy a *piros* egy kékbe hajló árnyalatot jelöl, a *vöröset* pedig a sárga tonalitásához közelebb álló színnek tartotta. Selényi (1948) szerint is két különböző tonalitás megnevezéséről van szó:

¹ Ezúton szeretnék köszönetet mondani a fordítás elkészítéséért Bocz Zsuzsannának, akinek egyik kutatási területe az olasz és a magyar nyelv szinterminológiája. Tekintettel arra, hogy 2006 után a témával kapcsolatban számos fontos tanulmány jelent meg, úgy döntöttem, hogy aktualizálom a kérdéskörrel kapcsolatos eddigi szakirodalom bemutatását és frissítem a bibliográfiai adatokat.

² *Apud* MacLaury, Almásy & Kövecses (1997).

a *piros* sokkal élénkebb, míg a *vörös* erőtlenebb árnyalatot jelöl. Selényi egyetért azzal, hogy a két színnévnek különböző a konnotációja, azonban nem osztja az előbbi szerzők véleményét a *vörös* centralitását illetően. Véleménye szerint *piros* az általános elnevezés, tekintettel arra, hogy több entitás színének jelölésére alkalmas, azaz szélesebb az extenziója. A XX. század első felében megjelent munkák között két olyan, a magyar nyelv színnevezéseivel foglalkozó kötet is megtalálható, amely szélesebb perspektívába helyezi a kérdést. Mátray (1910) a morfológiailag komplex (szuffiksziáció és szóösszetétel útján létrejött) szavak által jelölt különböző színárnyalatok meghatározására fekteti a hangsúlyt; továbbá a ló szőrzetének megnevezésére vonatkozó kifejezések sokaságát gyűjti össze. A szerző nem elemzi a *piros* és a *vörös* közötti különbségeket és a *vörös* különböző árnyalatait tartalmazó lista részeként jeleníti meg a *piros* színnevet (Mátray 1910: 22-23, 46-47). Bartha (1937) viszont a kor nemzetközi nyelvészeti vitájához csatlakozva³ szembehelyezkedik a relativista felfogással a látás és a színnevezések kapcsolatát illetően. A szerzőnő – a XIX. század második felét és a XX. század első évtizedeit meghatározó feltételezésekhez illeszkedve – azt a megállapítást teszi, hogy a piros szín különböző árnyalatai azok az első árnyalatok, amelyeket minden nyelv megnevez, továbbá azt, hogy általában több színnév létezik a piros, mint a kék különböző árnyalatainak megnevezésére. A piros központi szerepe azzal magyarázható, hogy néhány olyan alapvető fontosságú természetes színhordozó, mint a vér, a tűz, a hús és a gyümölcsök nagy részének színe. Bartha (1937: 14-15) úgy véli, hogy a *piros* és a *vörös* színnevek ritkán cserélhetők fel csakúgy a tonalitás szempontjából, mint a konnotációs érték szempontjából, tekintettel arra, hogy a *piros* a sárgába hajlik, a *vörös* pedig a kékbe. Bár a fent idézett munkák többsége nem diakrón megközelítésű, mégis szentelnek figyelmet a két színnév etimológiai vizsgálatának is. *Vörös* – melynek első dokumentálása 1211-re tehető – a *vér* főnévből képzett *véres* melléknévből ered. A színnév *vér* főnévvel való kapcsolata szinkrón szinten már nem motivált a beszélők körében. A *piros* színnév etimológiája – melynek első dokumentálása 1330-ra tehető – viszont ennél jóval vitatottabb. Hasonlóan a *pirul* igéhez, a *pirit* igével hozható összefüggésbe, amely az ismeretlen eredetű, talán hangutánzó eredetű **pir-* tőből ered.⁴

A fentiekben ismertetett munkák után a *piros/vörös* problémával foglalkozó újabb tanulmányok Berlin és Kay (1969) könyvének közzétételét követően

³ Az 1814 és az 1987 közötti időszakban megjelent munkák történetét és a különböző nyelvek színnevezéseire vonatkozó széles körű, kb. 1300 tanulmányt tartalmazó interdiszciplináris bibliográfiát ld. Grossmann (1988: 8-27, 320-366). A témára vonatkozó újabb kutatások bemutatása többek közt Maffi (1991) és MacLaury (2001) munkáiban található.

⁴ A XX. század első évtizedeiben megjelent írások között említést érdemel Szendrey (1936) munkája is, aki elsősorban a piros szín szimbolikus jelentéseivel foglalkozik.

jelentek meg. A szerzőpáros könyve a színjelnevezések ‘tudományos’ vizsgálatának kiindulópontját jelentette. Berlin és Kay célja egyrészt az volt, hogy kimutassa a színszókincs területén működő univerzálék, másrészt ezen univerzálék és a nyelvek történeti fejlődését meghatározó evolúciós természetű kapcsolat létezését. A szerzők szerint létezik egy univerzális lista, amely 11 alapvető perciepció kategóriából áll és ezek a nyelvekben létező (11 vagy annál kevesebb) alapszínnev pszichofizikai referenseiként szolgálnak. A színekategorizáció nem véletlenszerű és az alapszínnevek fokális pontjai a spektrum hasonló területén helyezkednek el minden nyelvben. A szerzők megállapítása szerint abban az esetben, ha egy nyelvben tizenegynél kevesebb kategória van kodifikálva, bizonyos megszorítások léteznek a kodifikált kategóriákat illetően. Egy adott nyelvben megjelenő számos színjelnevezés közül azok tekinthetők alapszínneveknek (*basic color terms*), amelyek az alábbi jellemzőket mutatják (Berlin és Kay 1969: 5-7): a) ‘monolexémikusak’, azaz a jelentésük nem vezethető le az őket alkotó elemek jelentéséből; b) jelentésük nem része más színjelnevezésnek; c) nemcsak bizonyos tárgyak nevének megjelölésére használhatók; d) pszichológiailag relevánsak a beszélőközösség számára (mindenki idiolektusában léteznek, spontán felsoroláskor előbb említik, a beszélőközösségben stabil közmegegyezés van a referenciájuk és a különböző használati területük tekintetében). A nehezen eldönthető esetekre a szerzők további kiegészítő kritériumokat állapítanak meg: a) alapszínnevek tekintendő egy adott színnév, ha ugyanolyan a disztribúciója, mint a korábban megállapított alapszínneveknek; b) ha egy színnév egyben tipikusan egy tárgy neve is, általában nem alapszínnevről van szó; c) ha újonnan átvett kölcsönszóról van szó, nem tekinthető alapszínneveknek; d) amennyiben nehézséget okoz a terminus ‘monolexémikus’ jellegének eldöntése, a morfológiai összetettség alapján is lehet dönteni: minél komplexebb morfológiaiban egy színnév, annál kevésbé valószínű, hogy alapszínnev. Berlin és Kay téziseinek számos követője volt, ugyanakkor sok kritikusa is akadt az elméletnek, beleértve annak későbbi módosított verzióit is.⁵ Az azonban kétségtelen, hogy Berlin és Kay hipotézise olyan ösztönzően hatott a téma későbbi kutatóira, hogy a színjelnevezések vizsgálata vált a nyelvek lexikájának leginkább tanulmányozott területévé.

Berlin és Kay (1969: 35-36, 95, 121) a magyar színjelnevezések tanulmányozása során nyitva hagyja a *piros/vörös* problémát. Egyrészt azt feltételezik, hogy mindkét színnév alapszínnevek tekinthető (ami viszont 12 alapszínnev létezését jelentené a magyar nyelvben); másrészt viszont nem vetik el annak lehetőségét sem, hogy a *vörös*, ami a *piros* egy sötétebb árnyalatát jelöli, nem tekinthető alapszínneveknek a *pirossal* ellentétben. Berlin és Kay hasonló megállapításokat tesz

⁵ Ennek összefoglalását ld. Kay, Berlin, Maffi & Merrifield (1997).

az orosz nyelvben a kék szemantikai mezején osztozó *sinij* és *goluboj* színnevek esetében. Egyrészt azt feltételezik, hogy mindkettő alapszínnevek tekinthető: *sinij* a kék szín sötétebb, míg a *goluboj* annak világosabb árnyalatait jelöli. Egy másik hipotézis szerint azonban csak *sinij* tekinthető alapszínnevek, míg *goluboj* másodlagos terminusnak, feltételezve következésképpen egy nem jelölt *sinij*¹ létezését, amely magában foglalja *goluboj* jelentését és egy *sinij*²-ét, amely a kék sötétebb árnyalatát jelöli szemben a világosabb árnyalatot jelölő *goluboj*val.⁶ A *sinij/goluboj* színnévpár státuszáról szóló vita számos olyan új kutatást indított el, amely a kék színtartományának elnevezéseire vonatkozó hasonló problémákkal foglalkozott más nyelvek esetében is, mint pl. az olasz nyelvben a *celeste / azzurro / blu* kérdéskör kutatása (ld. Grossmann & D'Achille, megjelenés alatt, és az abban szereplő bibliográfiát).

Az etnolingvisztikai szempontú megközelítések tárházából meg kell említeni egy nagy jelentőségű, Tornay (1978) szerkesztésében megjelent kötetet. A kötetben szereplő több nyelvre vonatkozó kutatásokat és elméleti problémákat tárgyaló tanulmányokban a hangsúly a látás és a színnevezések kulturális kérdéseire helyeződik az érzelmi, az észlelési és a szimbolikus paraméterek kiemelésével.⁷ A *piros/vörös* dichotómiáról Wald tanulmányában (1978: 123, 127-129) szerepel néhány megállapítás. Eszerint a két színnév által jelölt tonalitások részleges különbözősége ellenére – amennyiben a *vörös* színnév sötétebb árnyalatokat jelöl, majdhogynem *vörösréz* színbe hajlít – a kettő közötti választás nem színmetrikus kritériumoktól függ.

Berlin és Kay munkájának közzétételét követően a kérdéssel foglalkozó konkrét tanulmányokban kurrens témájává vált annak megválaszolására irányuló kísérletek bemutatása, hogy vajon mindkét színnév, a *piros* és a *vörös* is alapszínnevek tekinthető-e. Munsell-színkártyák segítségével végzett kísérleti elemzés eredményeképpen MacLaury, Almási és Kövecses (1997) arra a következtetésre jut, hogy *vörössel* ellentétben a *piros* tekinthető alapszínnevek. A két színnév közötti kapcsolat meglehetősen bonyolult, jegyzik meg a szerzők, de a MacLaury nevével fémjelzett *vantage* modellel, azaz a 'domináns' és a 'recesszív' elem közötti megkülönböztetés segítségével jól leírható. *Piros* a domináns elnevezés, amely széles körben használatos, a szín tartományának nagyobb részét fedi le és szó szerinti használatot mutat. Ezzel szemben *vörös* a recesszív elem, ami egy sokkal szűkebb tartományra vonatkozik, különösképpen a sötétebb árnyalatokra, használata opcionális és gyakran fordul elő átvitt értelemben. A két színnév státusza hasonlóképpen értelmezhető,

⁶ Az orosz színnévpár kapcsán ld. Corbett & Morgan (1988), Morgan & Corbett (1989), Moss (1988), Wierzbicka (1996), Davies & Corbett (1994), Taylor, Mondry & MacLaury (1997), Kreisberg (2001) stb.

⁷ A színlátást illetően ld. Cardona könyvének (1985: 147-172) megfelelő fejezetét.

mint a kék, a barna és a lila színnevezései más nyelvekben, mint pl. a fent említett *sinij* és *goluboj* az oroszban vagy a *brun* és a *marron* a franciában.

Isabel Forbes azt követően, hogy több tanulmányt szentelt a francia *brun* és *marron* közötti kapcsolat vizsgálatának,⁸ a Kiss Gáborral közösen írt két tanulmányában (Forbes és Kiss 1999, Kiss és Forbes 2001) a *piros* és a *vörös* probléma vizsgálata is górcső alá került. Kísérletük célja, melyre a kutatásukat alapozták, egyrészt a Munsell-színkártyák színeire adott válaszokból kinyert színmegnevezések beazonosítása, másrészt pedig színnévlisák és főnévi lisák összeállítása volt. Ezek a lisák dokumentálták, hogy az adatközlők szerint egy adott főnév mellett melyik színnév, a *vörös* vagy a *piros* állhat-e. A szerzők a két színnév kiugró (*salient*) jellegét hangsúlyozzák, amit a válaszokból kinyerhető előfordulási gyakorisággal mérnek: *piros* a *barnával* egyetemben a harmadik helyet foglalja el, míg a *vörös* a *citromsárgával* együtt a tizenharmadik helyet. A két szerző abban a tekintetben egyetért MacLaury, Almási és Kövecses (1997) véleményével, hogy a *piros* színnévvvel jelölt árnyalatoknak szélesebb az extenziója. A két főnévi lista azt mutatja, hogy a *piros* 187 főnév mellett fordulhat elő, szemben a *vörössel*, amelyik 183-mal. Ugyanakkor 87 olyan főnév van, amely mindkét színnévvvel kombinálható. *Alma* a válaszokban leggyakrabban előforduló főnév *piros* mellett, míg *vörös* leginkább a *haj* főnév mellett szerepel. A szerzők úgy vélik, hogy célravezetőbb lenne két különböző színkategória létezésének feltételezése helyett pusztán egy kategóriáról beszélni, amit két kiugró terminus jelöl. *Piros* és *vörös* nem teljes szinonimák, nem állnak komplementáris disztribúcióban és nincsenek inklúziós kapcsolatban sem egymással. Forbes és Kiss megállapítása szerint is a két színnév közötti választást nemcsak percepció, hanem társadalmi és kulturális tényezők is befolyásolják. Kiss (2004) később visszatért a kérdés vizsgálatára, de akkor már a Magyar Tudományos Akadémia Nyelvtudományi Intézete által létrehozott korpuszon, a *Magyar Nemzeti Szövegtáron* végzett elemzéseket. A *piros* és a *vörös* előfordulásai között beazonosította azokat a főneveket, amelyek vagy csak a *pirossal* vagy csak a *vörössel*, vagy mindkettővel előfordulnak.

Jelentősnek mondhatók a Barrat és Kontra (1996) által elért eredmények is, akik arra tettek kísérletet, hogy a magyar és az amerikai angol színnevezései közötti hasonlóságokat és különbségeket mutassák ki. 72 szín megnevezésére adott válaszok alapján megállapítható volt, hogy az angol *red* megfelelőjének a *pirosat* jelölték meg a válaszadók, a *vörös* teljességgel hiányzott. Sipócz (1992) és Dési (1999) a Berlin és Kay (1969) féle hipotézishez kapcsolódó problémák tárgyalása során is csupán a *piros* színnevet említi meg.

⁸ Melyek közül jelen írásban Forbes (1979) munkáját idézem.

De Bie-Kerékjártó (2003) olyan szempontból vizsgálta a problémát, hogy mely kontextusokban fordul elő a *vörös* színnév. Ennek megállapításához két napilap fél éven keresztül megjelent cikkeiből létrehozott korpusz vizsgálatát végezte el. A szerző kb. 3000 előfordulásból 12 kollokációs csoportot különít el annak megjelölésével, hogy a *piros* színnévvel helyettesíthető-e a *vörös*. Mindezek alapján arra a következtetésre jut, hogy a *vörös* nem tekinthető a *piros* alá rendelt színnévnek.

Jelen írás olasz nyelvű változatának (Grossmann 2006) publikálását követően megjelent munkák egyetértenek abban, hogy *vörössel* ellentétben csak a *piros* tekinthető alapszínnévnek.

A közelmúltban több tanulmány jelent meg két észt nyelvész, Mari Uusküla és Urmas Sutrop tollából (Uusküla & Sutrop 2007, Uusküla 2008, Uusküla & Sutrop 2010, Uusküla 2011). Kutatásaik egyrészt olyan kísérleteken alapultak, amelyek során az informátoroknak standardizált színkártyák megnevezése és szólisták összeállítása volt a feladatuk, másrészt a *piros* és a *vörös* színek kollokációs preferenciáit vizsgálták. Az eredmények azt mutatják, hogy a *vörös*-nek szűkebb a használati köre. A két kutató szerint a *vörös* kulturális szempontból tekinthető kiugrónak, azonban *pirossal* ellentétben nem tekinthető alapszínnévnek. Uusküla és Sutrop azt hangsúlyozza, hogy a két színnév disztribúcióját kognitív, érzelmi és/vagy kollokációs tényezők határozzák meg, és felhívják a figyelmet a cseh nyelvben is létező két különböző lexéma *červený* és *rudý* disztribúciójával való hasonlóságra.

Papp Eszter több tanulmányában foglalkozott a magyar színnevezések lexikológiai, lexikográfiai és terminológiai szempontú elemzésével (ld. Papp 2012 és az ott felsorolt tanulmányai). A *Magyar Nemzeti Szövegtár* korpuszán végzett elemzése azt mutatja, hogy mindkét színnév meglehetősen sűrű előfordulása ellenére a *piros* egyértelműen gyakrabban használatos, mint a *vörös*. A szerző a korpusz különböző szövegfajtaiban megjelenő különbségre hívja fel a figyelmet: *piros* gyakoribb használatot mutat a *vöröshöz* képest a személyes és a szépirodalmi szövegekben, míg *vörös* sűrűbben jelenik meg, mint a *piros* a hivatalos és a tudományos szövegekben. Ami a két melléknév leggyakoribb kollokációit illeti, *pirossal* a *lap*, *lámpa*, *pont*, *rózsa*, *zászló*, *alma*, *szem*, *ceruza*, *vér* és *tojás*, míg *vörössel* a *csillag*, *bolygó*, *bor*, *zászló*, *haj*, *ördög* és *posztó* szavak jelennek meg. Papp hangsúlyozza, hogy főként az alapszínnévnek tekintett *piros* mutat szó szerinti jelentést, míg a nem alapszínnévnek tekintett *vörös* használata főként idiomatikus: jellemzően szimbolikus és gyakorta negatív konnotációjú jelentéseket hordoz.

A *piros/vörös* státuszáról szóló legfrissebb kutatás Benczes és Tóth-Czifra (2014) nevéhez fűződik, akik a kognitív nyelvészet elméleti hátterét alkalmazták elemzésük során. A hivatkozott korpusz a *Magyar Nemzeti Szövegtár* 2013-ban frissített adatbázisa alapján készült el, amelyben *piros* 16.857, míg *vörös* 12.760

előfordulást mutat. A szerzőnők a két színnév használatát illetően néhány jelentős különbséget állapítanak meg: míg *piros* többé-kevésbé sűrű, de nagyszámú kontextusban fordul elő és általában szó szerinti jelentéssel különböző entitások színének megnevezésére használatos, addig *vörös* ugyan magas gyakoriságú, de kevesebb kontextusban jelenik meg, továbbá számos esetben átvitt értelmű jelentéseket hordozó lexikalizált szerkezetekben. Benczes és Tóth-Czifra szerzőpáros azt a megállapítást teszi, hogy amikor a *vörös* egy entitás színét jelöli, akkor általában a szín vagy lilába vagy barnába, vagy narancssárgába hajló árnyalatáról van szó. Olyan főnevek mellett, amelyek állatokra vagy növényekre vonatkoznak – *piros*-sal ellentétben – *vörös* egy adott faj megnevezésére szolgál. Ami a két színnév metonimikus asszociációit illeti, a szerzőnők néhány fogalmi tartományt jelölnek meg, amelyekbe a színek beilleszthetők: *vörös* a sebbel, a forradalommal, a haraggal, az erőlködéssel, a szexualitással, a tüzzel mutat rokonságot, míg a *piros* az érettséggel, az egészséggel stb. hozható összefüggésbe. A szerzőnők arra a következtetésre jutnak, hogy a *piros*nak, amely alapszínnév, két jelentése lehetséges: egyrészt az adott színtartomány valamennyi árnyalata megnevezésére szolgál, másrészt csak a világosabb árnyalatokat jelöli, ellentétben a *vörössel*, amelyik másodlagos terminusként nem tekinthető alapszínnévnek és gyakorta a sötétebb árnyalatokra vonatkozik.

Jelen írás olasz eredetijének megjelenése előtt (Grossmann 2006) már foglalkoztam a magyar színek szemantikai elemzésével. Elsőként egy tanulmányban (Grossmann 1983), majd azt követően a katalán színek szinkrón és diakrón szemantikai elemzését tárgyaló könyvemben (Grossmann 1988). A szinkrón vizsgálatban a katalán nyelv színszókincsének tipológiai feltárása érdekében néhány újlatin nyelv (spanyol, olasz, román) és egy nem indoeurópai nyelv, nevezetesen a magyar színeveit is elemeztem. Magát a diakrón leírást a latin színek elemzése egészítette ki. A szinkrón kutatás szótári forrásokon és az elemzett nyelvek beszélőinek körében végzett megkérdezéses felméréseken alapult. A *piros* alparadigmájában 87 magyar terminus került beazonosításra, amelyek között a *piros* és a *vörös* különböző szuffixumokkal és prefixumokkal ellátott, illetve szóösszetétel során létrejött alakjai is helyet kaptak.⁹ A további alapszínek, azaz a *fehér*, *fekete*, *sárga*, *barna*, *kék*, *zöld*, *szürke*, *lila* alparadigmájának mennyiségi vizsgálata azt mutatta, hogy a *piros* alparadigmája számarányát tekintve a legnagyobb és az összes vizsgált magyar színnév (Grossmann 1988: 84-101, 151-152, 203-205) 21,64%-át képviseli.

⁹ Megjegyzendő, hogy a XVII. és a XVIII. század folyamán a „nyelvújítást” megelőzően a *rózsaszínű* színnév is „piros” értelemben volt használatos (vö. Csúri 1922, 1923, Bartha 1937, Kicsi 1988).

A fent említett munkában azt is bemutattam, hogy a *piros* és a *vörös* színnév számos, szóképzés útján létrejött új szó alapját képezheti és ebből a szempontból nézve mindkettő alapszínnévnek tekinthető. Az akkor vizsgált példaanyag ma már minden nehézség nélkül kibővíthető a könnyen hozzáférhető új források, a különböző internetes keresőprogramok segítségével megtalálható nagy mennyiségű szövegek felhasználásával. A következő kategóriák állíthatók fel:

a) suffixummal vagy prefixummal képzett melléknevek, amelyek általában jelzik a tonalitás fokozatait, beleértve a fokozást jelölő formákat is (*pirosas, vöröses; pirosabb, vörösebb; pirosasabb, vörösesebb; legpirosabb, legvörösebb; legeslegpirosabb, legeslegvörösebb*);

b) összetett melléknevek, amelyek első tagja egy, a tonalitás világosságának vagy élénkségének-intenzitásának fokozatait jelölő melléknév vagy melléknévi funkciót betöltő módosító elem (*világospiros, világosvörös; sötétpiros, sötétvörös; élénkpiros, élénkvörös; halványpiros, halványvörös; középpiros; égőpiros, égővörös; tulipiros, jajvörös*);

c) összetett melléknevek, amelyek első tagja egy, a tonalitás egy másik színbe hajló árnyalatát jelölő melléknév (*barnapiros / barnáspiros, barnavörös / barnásvörös; sárgapiros / sárgáspiros, sárgavörös / sárgásvörös; bordópiros, bordóvörös; lilapiros / liláspiros, lilavörös / lilásvörös*);

d) összetett melléknevek, amelyek első tagja egy olyan főnév, amelynek a referense a jelölt árnyalat hasonlítás alapját képezi. A lehetséges kombinációkat elemző internetes kutatómunka azt az eredményt hozta, hogy lényegében a korábban (Grossmann 1988: 94-95, 182-192) beazonosított főnevek majdnem mindegyikével alkotható szóösszetétel a *piros* és a *vörös* színnév felhasználásával is, igaz, eltérő számarányban. Az adatok elemzése azt mutatja, hogy a következő főnevekkel a *vörös* gyakrabban jelenik meg az összetétel második tagjaként, mint a *piros*: *bíbor, bor, tégl, láng, vér, rubin, kármin, skarlát, karmazsin, cinóber*. Ezzel szemben a következő főnevekkel gyakrabban fordul elő a *piros* az összetétel melléknévi elemeként, mint a *vörös*: *tűz, málna, meggy, rózsza, cseresznye, korall, paprika, pipacs*. Szinte kivétel nélkül a *vörös* színnév szerepel azonban a következő főnevek mellett: *rozsd, rák, réz, gránát, cékla, bronz, pulyka, róka*. Mindhárom listában az interneten előforduló gyakorisági sorrendet tükrözik a példák;

e) suffixummal és prefixummal képzett igék, úgymint: *piroslik, vöröslik; pirosodik, vörösödik; pirosít, kipirosít, kivörösít, kipirosodik, kivörösödik; megpirosodik, megvörösödik; elpirosodik, elvörösödik; belevörösödik, nekivörösödik*.¹⁰

¹⁰ Meg kell említeni néhány olyan gyakori használatú igét is, amelyek bár etimológiailag a *piros* színnévvel állnak kapcsolatban, mégsem abból képzett szavak, ám jelentésük hasonló a *piros* és a *vörös* színevekből képzett igék jelentésével: *pirul, kipirul, elpirul, belepirul, megpirul*.

Ezekből az igékből képezhetők olyan participiumok, amelyek a színészlelést úgy mutatják be, mint egy folyamatban levő eseményt, vagy mint egy már lezárt folyamat eredményét (pl. *pirosló, vöröslő; kipirosodott, nekivörösödött*);

f) adverbiumok, amelyek a színészlelés elnevezését egy ige vagy egy mellék-név módosításával érik el: *pirosan, vörösén*.

A tonalitás világosságának és élénkségének-intenzitásának fokozatait illetően korábban azt a megállapítást tettem (Grossmann 1988: 169), hogy a *piros* a világos és közepes, ugyanakkor élénk árnyalatokat jelöli, míg a *vörös* a sötét és/vagy más sötétebb árnyalatokba hajló árnyalatokat. Míg a paprika színe szolgál prototípusként a *piros*, addig a vér, pontosabban az alvadt vér színe a *vörös* árnyalatainak jelölésére. Megjegyeztem, hogy a szótárak a *vöröset* – hasonlóképpen a megkérdozett beszélőkhöz – úgy értelmezik, mint az ugyanazon a tonalitáson belül megjelenő sötétebb árnyalatok megnevezésére alkalmas színnevet, vagyis mint az ellentét jelölt elemét, addig a *piros* színnév nem jelölt elem voltára vonatkozóan nincs egybehangzó vélekedés: néhány válasz arra enged következtetni, hogy kevésbé széles az extenziója és a jelentésszerkezetébe a [+világos] jegy is felvehető. Mindezek fényében azt lehetne mondani, hogy mindkét színnév jelölt elem. Hangsúlyoztam azonban, hogy gyakran a *piros* és a *vörös* disztribúciója nem a jelölt árnyalat függvénye, hanem számos más tényező befolyásolja, úgymint a két színnév kombinációs lehetőségei, a hozzájuk köthető szimbolikus jelentések, a beszélő attitűdje és kommunikációs szándéka.

A 80-as években rendelkezésre álló forrásokhoz képest 2005-ben, amikor jelen tanulmány olasz eredetijének megírásához gyűjtöttem anyagot (Grossmann 2006), már léteztek elektronikusan is elérhető magyar nyelvű szövegkorpuszok. A korábban tett megállapítások (Grossmann 1988: 169-170) finomítása céljából a *piros* és a *vörös* (beleértve a *veres* színnevet is, mint annak fonetikai variánsát) előfordulásait a Magyar Tudományos Akadémia Nyelvtudományi Intézete által összeállított *Magyar Irodalmi és Köznyelv Nagyszótárának korpusza/Magyar Történelmi Korpuszán* (a továbbiakban MTK) vizsgáltam meg. A <http://www.nytud.hu/hhc/> honlapcímen elérhető, az 1772 és az 1990 közötti időszakban megjelent főként irodalmi szövegek alapján létrehozott korpusz kb. 23 millió szót tartalmaz. A webes felület lehetővé teszi alkorpuszok (próza, vers, dráma) kiválasztását is, továbbá szerző, mű és az év vagy évek szerinti keresést is.

A két színnév előfordulása az MTK-ban együttesen kb. 10.000-re tehető; ezeknek nagyjából 55%-a a *vörös* (*veres*) és 45%-a a *piros*. A kontextusok elemzése, amelyekben megjelenik a két színnév, azt mutatja, hogy eltérő disztribúciójuk számos, több szinten is motivált tényezőre vezethető vissza.

Az emberi testrészek színére és metonimikusan az ember színére vonatkozóan a két színnév használata egyrészt a pozitív vs. negatív, természetes vs. mesterséges oppozíciókkal, másrészt az árnyalatok világosabb vs. sötétebb oppozíciójával jellemezhető. Az arc színe a *piros* színnel akkor van jellemezve, ha a szín pozitív konnotációjú és ha olyan lelkiállapotok vagy érzelmek okozzák, mint a boldogság, az elégedettség, az öröm, a vidámság, de a szégyen, a zavartság, a zaklatottság, a féltékenység is vagy a hideg, a meleg, a szél, a napfény, esetleg sporttevékenység. Sokkal ritkábban fordul elő a *piros* olyan esetekben, amikor a harag, az irritáció, egy betegség, egy elcsattant pofon vagy éppen szeszesital fogyasztása a színváltozás oka. *Piros* az első tagja a kicsattanóan piros, egészséges arcot jelölő gyakori használatú *pirosposztság* szóösszetételnek is. Meg kell jegyezni, hogy a szövegekben az arca vagy metonimikusan az ember jellemzésére vonatkozó *piros* színnévet gyakran kísérik olyan pozitív konnotációjú melléknevek, mint *barátságos, egészséges, fiatal, hamvas, mosolygós, rokonszenves, üde, vidám*. Abban esetben, ha a szín valamilyen erős emóció hatására, mint a harag, a düh, az ingerültség, a rémület – és hasonlóképpen, mint a *piros* esetében – a szégyen, a zavartság, a zaklatottság hatására alakul ki, akkor az arc a *vörös* színnévvel van jellemezve. Ugyancsak *vörös* jellemzi negatív konnotációval az arc színét, amennyiben a színváltozás a hideg, a meleg, a szél, a napfény vagy egy pofon következtében állt be, továbbá akkor is, ha betegség vagy vértolulás, fizikai megerőltetés és főként, ha túlzott alkoholfogyasztás következménye. A *vörös* színnév mellett gyakran megtalálhatók olyan negatív konnotációjú modifikátorok, mint *csúnya, dült, eltorzult, izzadt, kövér, mérges, rosszindulatú, szánalmas, zsíros*. Jórészt ugyanezek a megállapítások tehetők abban az esetben is, ha a fül, a nyak és a bőr színére vonatkozóan nézzük a két színnév disztribúcióját. A bőr felszínén megjelenő foltokat mind a *piros*, mind pedig a *vörös* színnév jellemzi, bár egy betegség, sérülés vagy a hideg vagy éppen dörzsölés következtében kialakuló bőrirritáció színét főleg a *vörös* jelöli. A *piros ajkak* vonzóak, *szépek mint a rózsza*, jó egészségi állapotról és természetességről árulkodnak, míg a *vörös ajkak* kellemetlen érzetet keltenek, mert pl. cserepesek vagy túl feltűnő színűre festették. Az orr *piros* színe is általában kevésbé kellemetlen, mint a *vörös* orr, annak ellenére, hogy a kiváltó okok gyakran ugyanazok: a hideg, a szél, a sírás, az alkoholos befolyásoltság. A szem és a szemhéjak jellemzésére főleg a *vörös* színnév használatos, amennyiben külső vagy belső ágens, úgymint gyulladás, megfázás, álmoság, harag, sírás, dörzsölés vagy alkoholfogyasztás hatására színeződnek el átmenetileg. A *piros* viszont ezekben a kontextusokban sokkal kisebb gyakorisággal van jelen, bár előfordul abban az esetben, ha a szem színe természetes szín, mint az albinók esetében. A haj, a szakáll és a bajusz színét általában a *vörös* és nem a *piros* jelöli és feltételezhető, hogy akinek *vörös* a haja, könnyen negatív megítélés alá eshet, ahogy ezt az alábbi közmondások is alátámasztják: *Vörös kutya, vörös ló*,

vörös ember, egy se jó; Vörös ember, deres ló, ritkán válik abból jó. Amennyiben a haj színét *piros* jelöli, az annak jele, hogy nem túl jól festett haj színéről van szó. A repedezett, fagyos, megégett, dagadt kéz és láb főleg a *vörös* színnévvel van jellemezve. Megjegyzendő, hogy a vér színe – annak ellenére, hogy *vér* etimológiáját tekintve a *vörös* színnévvel áll kapcsolatban – szinte minden esetben *pirossal* van megnevezve; azonban *vörös* fordul elő az orvosi terminológiában a *vörösvérsejtek* nevében. *Piros* és *Vörös* vezetéknevként is előfordulnak, és a *Piros* tulajdonnév kicsinyítő képzővel ellátott alakja, *Piroska*, gyakori női keresztnév. A *Vörösbőrű* indiánok nevében is – ami a *Rézbőrű* indiánok kifejezéssel konkurál – a *vörös* színnevet találjuk meg.

Mindkét színnév – a *piros* és a *vörös* is – előfordul egyes madarak csőrének, begyének, taréjának, szárnyának, lábának és tollazatának, hasonlóképpen a lepkék és bizonyos rovarok, halak, rákok és egyes állatok szemének, húsának és vérének színére (vagy egyikre a színei közül) vonatkozólag. A kutya, a macska, a mókus, a ló, a farkas, a róka szőrzetének színe csakúgy, mint az oroszláné, a tigrisé és a kengurué szinte kizárólag *vörössel* van megnevezve, akár domináns a szín a testükön, akár a testüket borító foltokról vagy csíkokról van szó. Ezzel szemben a feldolgozott, főleg a sült hús színének leírására szinte kizárólag a *piros* használatos. A taxonómiákban túlnyomórészt a *vörös* jelenik meg (*vörös ásólúd, vörösbegy, vörösféjű gébics, vörösgém, vöröshangya, vöröshasú unka, vörös kánya, vörösnyakú lúd, vörösnyakú vöcsök, vörös róka, vörös vércse* stb.), míg a *piros* használata nem túl gyakori (*piroslábú cankó, pirosszemű pontylazac*).

Mindkét színnév közel azonos előfordulást mutat, de inkább a *vörös* használata gyakoribb bizonyos fák törzsét borító kéreg, azok lombozata és gyökérzete színének megjelölésére. A gyümölcsök és a gyümölcsök húsának színére vonatkozóan is használatos mindkettő: a *piros* túlnyomórészt az almát jellemzi, de a meggyet, a görögdinnyét, a cseresznyét, az epret, a ribizlit, a körtét is, míg a *vörös* elsősorban a szőlő, a szilva és a narancs színét jelöli. Bizonyos virágok pl. a muskátli, a hibiszkusz, a mákvirág, a pipacs, a bazsarózsa, a tulipán színére vonatkozóan előfordul *piros* és *vörös* is, bár gyakoribbnak tűnik a *piros*; azonban a szegfű és a rózsa színe gyakrabban *vörös*. A zöldségek, a növények és a fűszerek között általában a *piros* jelöli a paradicsom, a paprika (és a fűszerpaprika), a retek, a búzakalász, a kukorica, a bors színét, míg a *vörös* a céklát és a krumpliét. Egyes növénynevek a *vörös* előtag hozzáadásával alkotnak további alcsoportokat: *vörösberkenye, vörösfenyő, vörösgyűrű, vöröshagyma, vöröshere, vöröskáposzta, vörösmozatok, vörösrépa*.

Különösképpen XX. századi szövegekben figyelhető meg, hogy élettelen entitásokat túlnyomórészt a *piros* színnév jellemzi a *vörössel* ellentétben. Főleg a *piros* – de nem kizárva a *vöröst* sem – jelöli a berendezési és használati tárgyak, valamint ruhanemük és ruhakiegészítők színét. A papi talárok és azok kiegészítőinek színe

általában *vörös*. Megfigyelhető a *vörös* megjelenése bizonyos összetett szavakban is, mint pl. a *Vörössingések* (Garibaldi katonái)¹¹ vagy a 48-as forradalmi mozgalmakban harcoló *Vörössapkások* nevében. Ez utóbbi a közelmúltban lezajlott szerbiai interetnikai konfliktusban résztvevő *vörös* színű sapkát viselő katonák megnevezése is volt. A futballisták ruházatára vonatkozóan és metonimikusan a labdarúgók és a csapatok elnevezésében azonban a *piros* jelenik meg (pl. a *piros-kékek* a Vasas focistái). Főleg *piros* jelöli még különböző textíliák színét, azonban ha a szövet vagy a fonal sötétebb árnyalatú, akkor a *vörös* színnév jellemzi. A *vörös posztó* kifejezés a bikaviadalokon használatos köpenyre vonatkozik és metaforikusan a haragra gerjedés egy lehetséges okára utal. Színezőanyagok neve mellett mindkét színnév szerepel. A papír és a könyvborító, a grafikai jelek, továbbá az író- vagy a rajzeszközök színe javarészt *piros*, de előfordul a *vörös* is. Ugyanez vonatkozik a kártya színeire, ebben az esetben is a legtöbb kontextusban a *piros* színnév szerepel. Főként a *piros* jelöli egyes járművek színét is. Az élelmiszerek nevével való összefüggésben is főként a *piros* fordul elő, ez alól kivételt a bor képez, ami szinte kizárólag *vörös*. Az építőiparban és a műtárgyak elkészítéséhez használt anyagok esetében úgy tűnik, a *vörös* a preferált: ez az a színnév, amely leggyakrabban fordul elő a téglá, a terrakotta, a márvány, a gránit stb., és az ezekből készült épületek és tárgyak színének megnevezésére. A lángot, a parázst és az izzó anyagokat is főleg a *vörös* jellemzi. Általában a nap és a napsugár színe is *vörös*; a hajnal színe túlnyomórészt *pirossal* van jellemezve, míg a *vörös* színnév használata gyakoribb, ha alkonyatról van szó. A föld *vörös*, és *vörössel* van megnevezve a Hold és a Mars bolygó színe is. A világítótestekből kibocsátott mesterséges fény színét *piros* is és *vörös* is jelöli egy kivétellel, ez pedig a jelzőlámpa tiltó jelzése, ami csak *piros* lehet. A taxonómiákban és műszaki-tudományos terminológiákban a *vörös* színnév fordul elő gyakrabban: *vöröscopyag*, *vörösöninenni*, *vörösöntüli*, *vörösérz*, *vörösvasérc* stb.

A *vörös* a forradalom, a munkásmozgalom és a kommunizmus szimbóluma is. Ez a jelentés kizárólag a *vörös* színnév sajátja, ami számos, ezt a szimbolikus jelentést hordozó kontextusban fordul elő, amelyek között intézmények, szervezetek és kiadványok nevei is szerepelnek (*Vörös Gárda*, *Vörös Hadsereg*, *Vörös Újság* stb.). Megjegyzendő, hogy a zászló színe csak akkor *vörös*, ha a nemzetközi munkásmozgalom, a szovjet vagy a kínai zászlóról van szó, ugyanakkor a más nemzetek lobogóiban látható szín, beleértve a magyar (vagy akár az olasz) zászlót is, a *piros* színnévvel van megnevezve.¹²

¹¹ Molnár Ferenc regényében szereplő Pál utcai fiúk ellenséges csapatának tagjait is *Vörössingéseknek* hívják.

¹² A *vörös* zászló történetéről és a *piros* színnév XIX. századi használatáról (a forradalmi zászló színére vonatkozóan) Lukácsy (1995) ad áttekintést, kiváltképp Petőfi Sándor, *Egy gondolat bánt engemet* című versének elemzésével.

Mindig a *vörös* jelenik meg a földrajzi nevekben, pl. a magyarországi *Vörösberény*, *Vöröstó*, a romániai *Vöröstorony-hágó* [Turnu Roșu], a *Vöröstenger* és egyes szervezeteket jelölő tulajdonnevekben, mint *Vöröskereszt*, *Vörösfélhold*.

Az állandósult szókapcsolatokban mindkét színnév megtalálható: *vörös fonal*, *vörös köd*, *vöröspecsenye*; *piros lap*, *Piros Pünkösöd*, *piros tojás*, *itt a piros*, *hol a piros*.¹³

A *piros* és a *vörös* színnevek komplex kapcsolatát feltáró elemzés alapján a következő megállapítások tehetők:

a) a két színnév használható szabad variánsként és felcserélhetőségük stilisztikai funkciók kiaknázására ad lehetőséget;

b) a két színnév lehet nem felcserélhető: *piros* a világos és a közepes árnyalatokat, míg *vörös* a sötétebb és/vagy más sötét árnyalatokba hajló tonalitást jelöli;

c) a két színnév lehet nem felcserélhető, és az egyik vagy a másik kiválasztása nem a tonalitástól, hanem a beszélőnek a tonalitáshoz vagy a tonalitást hordozó felülethez fűződő szubjektív viszonyulásától függ: a *piros* színnévre esik a választás, amennyiben ezek pozitív érzetet és a *vörös* színnévre, ha negatív érzetet keltenek;

d) néhány természetes színhordozó felület megnevezése a *vörössel* történik, míg a mesterségesen színezettek a *piros* színnevet szelektálják;

e) bizonyos kontextusokban a b), a c) és a d) pontokban felsorolt tényezők egyidejű kombinációja lehet jelen;

¹³ Korábban már utaltam arra, hogy a *piros* és a *vörös* disztribúciójához hasonlóan a keleti és a standard katalánban is érdekes analógia mutatható ki a *vermell/roig* színnévpárt illetően (Grossmann 1988: 170). *Vermell* az oppozíció nem jelölt eleme, míg *roig* egy sárgába hajló árnyalatot jelöl. A hajszin, a szakáll és az állati szőrzet jelölésére a *roig* használatos, a testszín megnevezésére mindkét színnév, azonban *vermell* egyértelműen gyakoribb használatot mutat. *Roig* az a színnév, amelyik a „kommunista, baloldali” szimbolikus jelentést hordozza és ugyanaz az oppozíció mutatható ki *vermell* és *roig* között, mint *piros* és *vörös* között a zászló színeinek megnevezését illetően. A *vörös* használatára idézett néhány tulajdonnévben szereplő színnév megfelelője a katalánban a *roig* (*Pellroja* „Vörösbőrű”, *Creu Roja* „Vöröskereszt”, *Mar Roja* „Vöröstenger”). Bonyolultabb a *rojo* / *encarnado* / *colorado* „piros, vörös” közötti különbségtétel a spanyolban (Grossmann 1988: 170). *Rojo* és *colorado* szabad variánsnak tűnnek és csak a kombinációs lehetőségek tekintetében állnak oppozícióban *encarnadoval*. *Colorado* mindenestre gyakrabban jelöli az emberi test színét, míg *rojo* a haj és a szakáll színét. Olyan főnevekkel kombinációban, amelyek a [+élettelen] szemantikai jegyet tartalmazzák, mindhárom, azaz *rojo*, *colorado* és *encarnado* is szabad variánsnak tekinthető a jelölt tonalitást illetően. Azonban úgy tűnik, hogy a különbség diasztratikusság és diafázikus természetű: *colorado* köznyelvi és családi használatú *rojoval* és *encarnadoval* szemben. A „kommunista, baloldali” jelentést kizárólag *rojo* hordozza. Diatopikus különbségtétel is megfigyelhető: Spanyolországhoz képest Latin-Amerikában jóval elterjedtebb *colorado* használata. Hasonló problémák tanulmányozására is sor került a *vermelho*, *encarnado* és *roxo* „piros, vörös” színnevek disztribúciója vonatkozásában az európai portugálban (ld. Silvestre, Villalva & Pacheco 2014 és az ott szereplő bibliográfia). Ezeket a katalán, spanyol és portugál színneveket Kristol (1978: 147-217) is vizsgálta az újlatin színszókincsről szóló könyvében.

f) a taxonómiákban és a műszaki-tudományos terminológiákban sokkal gyakoribb a *vörös* színnév megjelenése;

g) a kontextusok típusát és számarányát, amelyekben a *vörös* színnév előfordul, az is nagyban befolyásolja, hogy a *vörös* szimbolikus jelentések közvetítésére alkalmas, ellentétben a *pirossal*;

h) diakrón elemzési szempontból megállapítható a *vörös* színnév háttérbe szorulása a *piros* javára.

HIVATKOZÁSOK

Barratt, Leslie B. & Kontra Miklós (1996), *Matching Hungarian and English color terms*, «International Journal of Lexicography» 9, 102-117.

Bartha Katalin (1937), *Szókincstanulmány a magyar nyelv színelnevezéseiről*, Debrecen, Városi Nyomda.

Benczes Réka & Tóth-Czifra Erzsébet (2014), *The Hungarian colour terms piros and vörös: a corpus and cognitive linguistic account*, «Acta Linguistica Hungarica» 61/2, 123-152.

Berlin, Brent & Paul Kay (1969), *Basic color terms: their universality and evolution*, Berkeley / Los Angeles, University of California Press.

Cardona, Giorgio Raimondo (1985), *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Roma / Bari, Laterza.

Corbett, Greville & Gerry Morgan (1988), *Colour terms in Russian: reflections on typological constraints in a single language*, «Journal of Linguistics» 24, 31-64.

Csapodi István (1899), *Vörös és piros*, «Magyar Nyelvőr» 28, 201-204.

Csúri Bálint (1922), *Rózsaszín. Rózsaszínű*, «Magyar Nyelv» 18, 169-170.

Csúri Bálint (1923), *Rózsaszínű*, «Magyar Nyelv» 19, 45.

Davies, Ian R. L. & Greville Corbett (1994), *The basic color terms of Russian*, «Linguistics» 32, 65-89.

De Bie-Keréjártó Ágnes (2003), *A vörös színnév használata a magyarban*, in Bakró-Nagy Marianne & Rédei Károly (szerk.), *Ünnepi kötet Honti László tiszteletére*, Budapest, MTA Nyelvtudományi Intézete, 63-79.

Dési Edit (1999), *Nyelvészkedő töprengések a színfogalmak kapcsán*, in Gecső Tamás (szerk.), *Poliszémia, homonímia*, Budapest, Tinta Könyvkiadó, 65-74.

- Forbes, Isabel (1979), *The terms brun and marron in modern standard French*, «Journal of Linguistics» 15, 295-305.
- Forbes, Isabel & Kiss Gábor (1999), *Colour categorization and naming in French and Hungarian*, in Beedham, Christopher (szerk.), *Langue and Parole in synchronic and diachronic perspective. Selected proceedings of the XXXIst Annual Meeting of the Societas Linguistica Europaea, St Andrews, 1998*, Amsterdam, Pergamon, 181-188.
- Gárdonyi József (1920), *Piros vagy vörös*, «Magyar Nyelv» 16, 84-87.
- Grossmann, Maria (1983), *Analisi semantica dei termini di colore nella lingua ungherese*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini, II*, Pisa, Pacini, 1331-1356.
- Grossmann, Maria (1988), *Colori e lessico. Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*, Tübingen, Gunter Narr Verlag.
- Grossmann, Maria (2006), *Piros "rosso" vs. vörös "rosso": distribuzione di due termini di colore in ungherese*, in Grandi, Nicola & Gabriele Iannàccaro (szerk.), *Zhì. Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo 60° compleanno*, Cesena / Roma, Caissa Italia editore, 259-273.
- Grossmann, Maria & Paolo D'Achille (megjelenés alatt), *Italian colour terms in the BLUE area: synchrony and diachrony*, in *Colour and colour naming: crosslinguistic approaches (International conference, University of Lisbon, July 2-3, 2015)*.
- Kay, Paul, Brent Berlin, Luisa Maffi & William Merrifield (1997), *Color naming across languages*, in Hardin, Clyde L. & Luisa Maffi (szerk.), *Color categories in thought and language*, Cambridge, Cambridge University Press, 21-56.
- Kenedy Géza (1921), *Piros vagy vörös*, «Magyar Nyelv» 17, 33-34.
- Kicsi Sándor András (1988), *Az alapszínnevek lexikalizásáról*, «Magyar Nyelvőr» 112, 456-463.
- Kiss Gábor (2004), *A piros, vörös és más színnevek használata a Magyar Nemzeti Szövegtár alapján*, in Gecső Tamás (szerk.), *Variabilitás és nyelvhasználat*, Budapest, Tinta Könyvkiadó, 160-165.
- Kiss Gábor & Isabel Forbes (2001), *Piros, vörös – red, rot, rouge*, in Gecső Tamás (szerk.), *Kontrasztív szemantikai kutatások*, Budapest, Tinta Könyvkiadó, 190-199.
- Kreisberg, Alina (2001), *Le storie colorate*, Pescara, Edizioni Tracce.

- Kristol, Andres M. (1978), *COLOR. Les langues romanes devant le phénomène de la couleur*, Berne, Francke.
- Lukácsy Sándor (1995), *A hazudni büszke író*, Budapest, Balassi Kiadó.
- MacLaury, Robert E. (2001), *Color terms*, in Haspelmath, Martin, Ekkehard König, Wulf Österreicher & Wolfgang Raible (szerk.), *Language typology and language universals: an international handbook*, II, Berlin / New York, Walter de Gruyter, 1227-1251.
- MacLaury, Robert E., Almási Judit & Kövecses Zoltán (1997), *Hungarian piros and vörös: color from points of view*, «Semiotica» 114, 67-81.
- Maffi, Luisa, 1991, *Bibliography of color categorization research 1970-1990*, in Berlin, Brent & Paul Kay, *Basic color terms: their universality and evolution*, Paperback ed., Berkeley / Los Angeles, University of California Press, 173-189.
- Mátray Ferenc (1910), *A magyar színnevezésekről*, Kalocsa, Jurcsó Antal Könyvnyomdája.
- Morgan, Gerry & Greville Corbett (1989), *Russian colour term salience*, «Russian Linguistics» 13, 125-141.
- Moss, A. E. (1988), *Basic color terms: problems and hypotheses*, «Lingua» 78, 313-320.
- Papp Eszter (2012), *A magyar színnevek terminológiai elemzése*, Doktori disszertáció, Pécsi Tudományegyetem, <http://nydi.btk.pte.hu/node/651?language=en> [Hozzáférés: 2015.06.08].
- Selényi Pál (1948), *Piros és veres*, «Magyar Nyelvőr» 72, 12-14.
- Silvestre, João Paulo, Alina Villalva & Paulo Pacheco (2014), *The spectrum of red colour names in Portuguese*, in *Proceedings of the 50th Anniversary Convention of the AISB: New perspectives on colour, 1st-4th April 2014*, Goldsmiths, University of London, <http://doc.gold.ac.uk/aisb50/AISB50-S20/aisb50-S20-silvestre-paper.pdf> [Hozzáférés: 2015.07.07].
- Sipőcz Katalin (1992), *Az alapszínnevek kiválasztása*, in Derék Pál, Bakró-Nagy Marianne, Timothy Riese & Hajdú Péter (szerk.), *Festschrift für Károly Rédei zum 60. Geburtstag*, Wien / Budapest, Institut für Finno-Ugristik der Universität Wien / MTA Nyelvtudományi Intézete, 409-412.
- Szendrey Zsigmond (1936), *A piros szín*, «Ethnographia – Népélet» 47, 220-222.
- Taylor, John R., Henrietta Mondry & Robert E. MacLaury, 1997, *A cognitive ceiling of eleven basic color terms*, in MacLaury, Robert E., *Color and cognition in Mesoamerica: Constructing categories as advantages*, Appendix IV, Austin, University of Texas Press, 419-429.

- Tornay, Serge (szerk.) (1978), *Voir et nommer les couleurs*, Nanterre, Laboratoire d'Ethnologie et de Sociologie Comparative.
- Uusküla, Mari (2008), *Basic colour terms in Finno-Ugric and Slavonic languages: myths and facts*, Tartu, Tartu University Press.
- Uusküla, Mari (2011), *Terms for red in Central Europe: an areal phenomenon in Hungarian and Czech*, in Biggam, Carole P., Carole A. Hough, Christian J. Kay & David R. Simmons (szerk.), *New directions in colour studies*, Amsterdam / Philadelphia, John Benjamins, 147-156.
- Uusküla, Mari & Urmas Sutrop (2007), *Preliminary study of basic colour terms in modern Hungarian*, «Linguistica Uralica» 43/2, 102-123.
- Uusküla, Mari & Urmas Sutrop (2010), *The puzzle of two terms for red in Hungarian*, in Wohlgemuth, Jan & Michael Cysow (szerk.), *Rara and Rarissima: Documenting the fringes of linguistic diversity: empirical approaches to language typology*, Berlin / New York, De Gruyter Mouton, 359-376.
- Wald, Paul (1978), *Clôture sémantique, universaux et terminologie des couleurs*, in Tornay (szerk.), 121-138.
- Wierzbicka, Anna (1996), *The meaning of colour terms and the universals of seeing*, in Wierzbicka, Anna, *Semantics: primes and universals*, Oxford / New York, Oxford University Press, 287-334.

Maria Grossmann, *Piros vs. vörös: distribuzione di due termini di colore in ungherese*

Per festeggiare il 70° compleanno di Péter Sárközy e del 30° anniversario della “Rivista di Studi Ungheresi”, ho accolto l’invito a pubblicare la traduzione del mio studio sulla dicotomia tra i termini di colore *piros / vörös* “rosso” nella lingua ungherese, apparso in N. Grandi & G. Iannàccaro (a cura di), *Zhì. Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo 60° compleanno*, Cesena / Roma, Caissa Italia editore, 2006, 259-273.

Nella prima parte del saggio si ripercorre la storia degli studi – attualizzandola rispetto alla versione italiana – sulla problematica dello status dei due cromonimi ungheresi. La seconda parte contiene lo studio delle occorrenze di *piros* e *vörös* nel *Magyar Irodalmi és Köznyelv Nagyszótárának korpusza / Magyar Történeti Korpusz* [Corpus del Grande Dizionario della Lingua Letteraria e d’Uso Ungherese / Corpus Storico Ungherese], elaborato dall’Istituto di Linguistica dell’Accademia

delle Scienze Ungherese. Il corpus, consultabile all'indirizzo <http://www.nytud.hu/hhc/>, contiene circa 23 milioni di occorrenze. Il numero delle occorrenze dei due cromonimi insieme ammonta a circa 10.000; grosso modo, nel 55% dei casi si tratta di *vörös* (*veres*) e nel 45% di *piros*.

L'analisi dettagliata dei contesti in cui i due termini occorrono ci mostra una distribuzione connessa a molteplici fattori relativi a più livelli: a) i due termini possono essere usati come varianti libere e la loro interscambiabilità viene sfruttata per fini stilistici; b) i due termini possono non essere interscambiabili: *piros* indica le tonalità chiare e medie, *vörös* quelle più scure e/o tendenti ad altre tonalità scure; c) i due termini possono non essere interscambiabili e la selezione dell'uno o dell'altro non dipende dalla tonalità, bensì dall'atteggiamento del parlante verso la tonalità stessa o verso la superficie portatrice della tonalità: la scelta cade su *piros* se esse suscitano sensazioni positive e su *vörös* se vengono considerate negativamente; d) alcuni portatori naturali del colore rosso sono qualificati con *vörös*, a differenza di quelli artificiali, che selezionano *piros*; e) in alcuni contesti può essere presente una combinazione dei fattori già menzionati sotto b), c) e d); f) nelle tassonomie e nelle terminologie tecnico-scientifiche è molto più frequente *vörös*; g) il numero e il tipo di contesti in cui occorre *vörös* sono fortemente condizionati dal significato simbolico che è proprio di questo termine e non di *piros*; h) dal punto di vista diacronico si assiste ad un'espansione dell'uso di *piros* a scapito di *vörös*.

Grossmann Mária, *Piros vagy vörös? Két színnév disztribúciója a magyar nyelvben*

Grossmann Mária, a L'Aquila-i Egyetem általános nyelvészeti tanszékének professzora. Szatmárnémetiben (Satu-Mare) a magyarnyelvű Kölcsey Ferenc gimnáziumban folytatta középiskolai tanulmányait, majd a Bukaresti Tudományegyetem spanyol-francia szakán szerezte meg egyetemi diplomáját. Az egyetem elvégzése után nyelvészeti kutatásokkal kezdett el foglalkozni a Román Akadémia Bukaresti Nyelvtudományi Intézetében, majd Barcelonában és Tübingenben. 1973-ban Olaszországban telepedett le, ahol előbb megbízott, majd társult egyetemi tanár, végül rendes egyetemi tanári címet szerzett. Először a Calabriai Egyetemen tanított, 1987-től a L'Aquila-i Egyetem általános nyelvészeti tanszékének professzoraként tanít. Az Institut d'Estudis Catalans akadémia, valamint számos olasz és külföldi nyelvészeti társaság tagja. Kutatásai egyránt foglalkoznak nyelvtörténeti kérdésekkel (ezen belül is elsősorban az arab nyelv spanyolra gyakorolt hatásával), szemantikával (a színek elnevezésével különböző nyelvekben), szociolingvisztikával (az Algheroi katalán nyelvközösség kérdéseivel), szóképzéssel (az olasz, katalán és román nyelvekben).

Most közölt írása a magyar nyelvben jelentkező két színnév (*piros* és *vörös*) disztribúciójának kérdéseivel foglalkozik. A tanulmány olasz nyelven született és eredetileg az Emanuele Banfi 60. évfordulója tiszteletére kiadott kötetben jelent meg 2006-ban (*Zhì. Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo 60° compleanno*, a cura di N. Grandi & G. Iannàcaro, Cesena-Roma, Caissa Italia editore, 2006, 259-273), és a „Rivista di Studi Ungheresi” folyóirat a most nyugdíjba vonuló főszerkesztője kérésére Dr. Bocz Zsuzsanna fordításában kerül magyar nyelvű közlésre.

V

ARTE

Kata Balázs

L'INFLUENZA DI HILDEBRAND E L'UNGHERIA:
UNO SCULTORE SCONOSCIUTO A FIRENZE AGLI INIZI DEL '900:
MÁRK VEDRES*

1.

Il nome di Márk Vedres (1870-1961) figura generalmente fra i pionieri della scultura moderna ungherese. A seguito di un periodo di studio e di lavoro in Germania, l'artista si dedicò a diversi generi di arte applicata in Belgio, per poi continuare gli studi in Francia, stabilendosi infine a Firenze. Il suo primo soggiorno a Firenze durò dal 1902 al 1914, anno in cui rientrò in Ungheria.¹ Dopo la Prima Guerra Mondiale e la caduta della Repubblica dei Consigli (1919) lo troviamo di nuovo a Firenze, città che lasciò nel 1934 per far ritorno nuovamente a Budapest, dove visse, ormai da artista stimato, fino alla sua scomparsa, come testimoniano sia le numerose commesse ricevute sia l'essere stato insignito ben due volte del prestigioso Premio Kossuth, il massimo riconoscimento statale ungherese.

Il modernismo ungherese ha radici sia tedesche che francesi – lo testimoniano le ricerche riguardanti gli “Otto” [Nyolcak]: il gruppo artistico, principalmente pittorico, di straordinaria importanza per l'avanguardia ungherese.²

Vedres era legato a questo gruppo non solo grazie a stretti rapporti di carattere informale, ma anche per motivi professionali: invitato alla mostra degli “Otto” del 1911, vi partecipò con tre opere, mentre in altre occasioni espose insieme ad alcuni artisti del gruppo.

A dimostrazione dell'ipotesi riguardante la doppia radice del modernismo, Vedres esplorò entrambi i poli cardinali della scultura a cavallo dei due secoli, molto

* Versione italiana aggiornata del saggio di Kata Balázs, *Adatok és adalékok Vedres Márk firenzei éveirez*, «Artmagazin», 12-2012.

¹ Vedi i due documenti (fogli di famiglia) nell'Archivio storico del Comune di Firenze. Secondo il primo Vedres e sua moglie si stabilirono a Firenze il 12 settembre 1902. Il secondo documento (datato 30 novembre 1932, quando la famiglia Vedres arrivò a Firenze) sostiene che la famiglia si sarebbe registrata a Fiesole il 14 ottobre 1922. I coniugi Vedres partirono per l'Ungheria il 24 febbraio 1934, lasciando i figli in Italia. Il figlio Giorgio partì per Milano il 9 gennaio 1936. (Archivio di Fiesole: E-4522). La famiglia si stabilì a Fiesole il 6 ottobre 1924 e abitò nella villa in via degli Angeli. Il figlio Giovanni arrivò dalla Germania il 29 aprile 1926.). Questi dati coincidono con i ricordi dei familiari, secondo i quali le imprese (l'antiquariato e la fattoria) dei Vedres erano fallite, costringendo la famiglia a rinunciare ai loro beni mobili e immobili a Firenze.

² *The Eight*, catalogo (a cura di Csilla Markója, István Bardoly), Janus Pannonius Museum, Pécs 2010.

diversi tra loro. A Parigi si avvicinò all'arte e anche alla persona di Rodin per poi dedicarsi all'hildebrandismo misto a una certa affinità con le opere del primo Maillol. La sua recensione su Rodin, scritta per la rivista progressista *Nyugat* [Occidente], in cui parlava dello scultore francese riconoscendone i meriti ma senza tralasciare le sue lacune, rispecchiava queste idee.³ Vedres si annovera tra i rappresentanti più significativi del modernismo grazie ai passi compiuti verso la scultura pura, e la sua opera di rilievo internazionale contribuisce in maniera rilevante alla storia della scultura classicizzante del periodo antecedente all'avanguardia. Stando alla letteratura specializzata, anche i contemporanei erano consapevoli dell'influenza di Hildebrand nell'arte di Vedres,⁴ anzi, è risaputo che Johannes Wilde, storico dell'arte e stimato studioso del Rinascimento, tradusse in ungherese l'opera di Adolf von Hildebrand intitolata *Il problema della forma nell'arte figurativa*, dietro richiesta dello scultore.⁵

La questione ottocentesca riguardante la problematica della forma, alla quale rispose anche lo stesso Hildebrand, era fondamentale di carattere filosofico. Basandosi sulle idee del suo sostenitore Fiedler, Hildebrand ampliò la questione nella direzione dell'arte "pratica", accettando la natura assoluta della forma.⁶ Infatti, la composizione delle opere, presumendo una prospettiva a distanza, l'importanza della memoria, la creazione e l'esercizio di una scultura naturalista o simbolica che mirasse a restituire la natura senza elementi psicologizzanti, in contrasto con l'impressionismo, grazie a questi fattori portava in questa direzione.⁷

³ Márk Vedres, *Rodin*, in: «Nyugat», 1917, p. 23.

⁴ György Bölöni, *Vedres Márk*, in: «Auróra», 1911. április 8. pp.37-38.; István Dömötör, *Vedres Márk és munkái* [Márk Vedres e le sue opere], in: «Művészet», 1913. pp.326-334.; Artúr Elek, *Vedres Márk szobrai*, in: «Nyugat», 1917/10.; Miklós Rózsa, *Vedres Márk új szobrai* [Le nuove statue di Márk Vedres], in: «Magyar Művészet», 1938.; Horváth Béla, *Vedres Márk aktjai* [I nudi di Márk Vedres], in: «Műgyűjtő», 1972/1. pp.18-19. Lo studio più recente che si occupa dell'arte di Vedres: Attila Rum, *Márk Vedres*, in: *The Eight*, catalogo a cura di Csilla Markója, István Bardoly, Janus Pannonius Museum, Pécs 2010. 494-507.

Per studi riassuntivi sull'opera dell'artista vedi László Heitler, *Vedres Márk*, Corvina, 1973; Erzsébet Csap, *Vedres Márk firenzei szobrai / Márk Vedres, Sculptures, Florence 1925-1934*, Magyar Nemzeti Galéria/ Galeria Nationale Hongroise, Budapest, 1974. (includendo anche Lajos Kassák, *Vedres Márk szobrai* [Le statue di Márk Vedres], pubblicato originariamente sulla rivista «Munka», 1937/54.).

⁵ Archivio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Istituto delle Scienze Umanistiche dell'Accademia delle Scienze Ungherese, Budapest (Archivio MTA BTK MI, Budapest) MKCS-C-1-892-3. La traduzione fu pubblicata nel 1910.

⁶ Władysław Tatarkiewicz, *Storia di sei idee*, Aesthetica Edizioni, Palermo 2006.

⁷ Vedi le affermazioni di Werner Hoffman sulle idee di Fiedler e Hildebrand, i quali preparavano l'avanguardia (e l'arte senza oggetto). In ungherese: *Törésvonalak*, Budapest, Corvina, 1979. oppure Max Imdahl, *Művészettörténeti megjegyzések az esztétikai tapasztalathoz* [Art Historical Considerations on Aesthetic Experience], in: *Én és mű. Fenomenológia és esztétika*, a cura di Béla Bacsó, Kijárat, Budapest 2002.

Tutti gli analisti e interpreti precoci di Vedres – compreso Lajos Kassák, il pittore e poeta d'avanguardia – sottolineano che lui riuscì a realizzare questo concetto evitando la rigida aridità e il formalismo di circostanza della scuola tedesca dell'hildebrandismo. Tutto questo è dovuto sicuramente agli studi approfonditi sulla scultura rinascimentale svolti dall'artista, grazie ai quali approdò all'antichità. Riuscì a compiere questi studi a Firenze, durante il suo viaggio di nozze nel 1902, esperienza che lo spinse a stabilirsi in città insieme alla moglie, una storica dell'arte. Tuttavia il suo approccio ai rilievi, tema di primaria importanza dell'hildebrandismo, era assai ortodosso. L'artista creò i propri rilievi, conservatisi solo parzialmente, rispettando al massimo l'integrità delle superfici, senza operare intersezioni tra i piani.

Il rapporto di Vedres con gli insegnamenti di Hildebrand venne approfondito dall'influenza dell'artista sassone percepita a Firenze, e anche grazie all'esistenza di una sorta di cerchia di scultori formatasi intorno a lui a partire dagli anni 1870 (Wilhelm Riediesser, Kraus, Konek e soprattutto Georg Roemer).⁸

Quest'ultimo aveva il suo atelier vicino a quello di Vedres, al "Montmartre fiorentino", ovvero in piazzale Donatello, ma erano legati a lui anche i fratelli scultori-medaglisti Fülöp Ö. Beck e Vilmos Fémek Beck: quest'ultimo espose anche con gli "Otto". A rafforzare l'influenza dell'artista su Vedres, ormai stabilitosi a Monaco di Baviera e impegnato nel portare a termine delle commesse di notevole rilievo, contribuirono anche le sue frequenti visite nel capoluogo toscano, oltre ai contatti personali tra i due artisti e gli sforzi compiuti per far conoscere l'arte di Hans von Marées.

Nel corso del suo primo periodo fiorentino, Vedres mandava regolarmente in patria delle opere esattamente come aveva fatto durante i suoi precedenti soggiorni all'estero. Spedì da Firenze i nudi di bronzo esposti alla mostra degli "Otto", e nel 1915, una volta tornato in patria, partecipò con opere simili alla Panama-Pacific International Exhibition di San Francisco.⁹

⁸ Archivio MTA BTK MI, Budapest MKCS-C-I-37/892-3.

⁹ Alla mostra di San Francisco venne esposto anche il ritratto del pittore József Rippl-Rónai dipinto da Vedres (1910). Quest'opera fu introvabile per decenni, e solo le ricerche più recenti hanno permesso di individuargli tra i beni dei discendenti di Vedres. Sulle circostanze della sua genesi vedi un documento presso l'Archivio MTA BTK MI, Budapest (no. MKCS-C-I-37/892-1), secondo il quale: "...in un'occasione in cui [Vedres] è venuto a trovarlo a Kaposvár, ha dipinto un ritratto di Vedres. L'opera era presente alla mostra del gruppo MIENK nel 1910, descritta così: "Scultore con barba nera, proprietà privata," e anche alla mostra retrospettiva del Művészház [Casa di Artisti], tenutasi a Budapest nel 1911, con la descrizione "Scultore Vedres, proprietà privata." Venne menzionata come opera di proprietà privata anche nel libro di István Genthon su Rippl-Rónai (*Rippl Rónai József*, Budapest, Képzőművészeti Kiadó, 1958, p. 30.). Sull'esposizione di San Francisco vedi Gergely Barki, *A magyar művészet első reprezentatív bemutatkozása(i) Amerikában* [L/e prima/e presentazione/i rappresentative/i dell'arte ungherese negli Stati Uniti] In: *Nulla dies sine linea. Studi per il settantesimo compleanno di Krisztina*

A partire dagli anni 1890 è stato uno degli artisti ungheresi che hanno esposto con maggiore frequenza: il suo *Caino*, la prima opera significativa dell'artista, che tradiva l'influenza di Rodin, venne addirittura acquistato dal Museo delle Belle Arti di Budapest, fatto che diede il via alla creazione di una fortunata serie di sculture a grandezza naturale. Tuttavia non ebbe mai l'opportunità di realizzare delle opere monumentali per le piazze, piuttosto si limitò a soddisfare le sporadiche richieste di committenti privati.

A Firenze si specializzò nella creazione di opere di bronzo di dimensioni contenute, dalla struttura essenziale e dalla superficie liscia, le quali, secondo quanto ricordato dall'artista, venivano realizzate seguendo i suggerimenti tecnici di Hildebrand, tenendo conto però anche delle esigenze del mercato artistico dell'epoca nonché delle possibilità economiche a disposizione. Ad acquistare i suoi lavori erano principalmente dei collezionisti-viaggiatori americani. In Ungheria le sue opere fanno parte di diverse collezioni pubbliche, tra cui quelle della Galleria Nazionale Ungherese e del Museo di Re Santo Stefano (Magyar Nemzeti Galéria e Szent István Király Múzeum), ma sono presenti anche in collezioni private. Recentemente in Italia sono state ritrovate alcune sue opere giovanili, risalenti al primo dopoguerra, di proprietà della famiglia. Le caratteristiche del suo secondo periodo fiorentino, durante il quale Vedres coltivò rapporti intensi con gli intellettuali legati alla rivista *Solaria*, si delineano invece nelle sue sculture di gesso, a tratti cubiste e Art déco, ma non prive nemmeno dell'influenza della scultura italiana dell'epoca, create con l'intento di sperimentare e rinvenute poi in un magazzino nel corso dei lavori di ricostruzione in seguito della grande alluvione di Firenze del 1966. Oggi la maggior parte di queste opere si trova, grazie ai discendenti di Vedres, presso la Galleria Nazionale Ungherese,¹⁰ ed è di proprietà della famiglia o di collezionisti svizzeri e americani. Intorno agli anni della Seconda Guerra Mondiale l'artista ritornò ai bronzi di dimensioni ridotte e a una visione realistica, segnata anche dal realismo socialista, e negli anni '50 ebbe la possibilità di realizzare anche un'opera monumentale, la *Fontana della Pace* a Budapest (1955-1960).

2.

A essere meritevole dell'attenzione dei ricercatori della vita culturale fiorentina del primo Novecento è la cerchia di artisti che accolse Vedres e che in parte si formò proprio intorno a lui. Si tratta di un gruppo di artisti che partecipò attivamente alla

Passuth, a cura di Ágnes Berecz, Mária L. Molnár, Erzsébet Tatai, Budapest, 2007, pp. 99-103.; *The Bermuda triangle of Hungarian art*, in: «The Hungarian Quarterly», 197/2010, pp. 85-99.

¹⁰ Erzsébet Csap, *Vedres Márk firenzei szobrai / Márk Vedres, Sculptures, Florence 1925-1934*, Budapest, Magyar Nemzeti Galéria/ Galeria Nationale Hongroise, Budapest 1974.

vita politica e pubblica d'inizio secolo. Uno dei principali luoghi di incontro degli artisti e degli intellettuali ungheresi e provenienti dall'Europa centrale che all'inizio del XX secolo vivevano a Firenze era la casa di Vedres, artista dichiaratamente di sinistra. Vedres era in contatto con il già citato Fülöp Ö. Beck,¹¹ e anche con lo storico dell'arte e filosofo Lajos Fülep, strettamente legato alla Biblioteca Filosofica, il quale tra il 1907 e il 1913¹² visse a Firenze e fu tra i redattori della rivista filologica *Szellem* [Spirito], insieme a György Lukács, il quale negli anni 1910-11 soggiornò a Firenze a più riprese, anche per periodi lunghi.

Le tesi rivoluzionarie degli "Otto", che riguardavano anche la scoperta di Hans von Marées e di Matisse, emersero proprio dagli scambi di idee tra Lukács, Károly Kernstok, leader degli "Otto", e Vedres, nel periodo intorno al 1910. Fülep scrisse un articolo pubblicato in Ungheria anche della scultrice Elza Kövesházi Kalmár che era legata al gruppo e viveva a Settignano.¹³

Perfino il giovane Béni Ferenczy, discendente di una nota famiglia di artisti e giovane esponente del modernismo "classico", era molto vicino agli intellettuali radicali, e durante il suo soggiorno fiorentino fece parte della cerchia di Vedres e Fülep. I contatti sviluppati in queste occasioni, secondo quanto ammesso nelle sue memorie, risultarono addirittura più proficui dei suoi tentativi perseguiti nell'ambito della formazione artistica istituzionale.¹⁴

¹¹ Beck Ö. *Fülöp emlékezései* [Memorie di Fülöp Ö. Beck], Budapest 1957.

¹² Nel 1911 Lajos Fülep tenne una lettura intitolata "La memoria nella creazione artistica" presso la Biblioteca Filosofica. In questa occasione egli si dimostrò influenzato, almeno in parte, dalla filosofia di Henri Bergson. È stato sempre Fülep a tradurre in ungherese *La nascita della tragedia* di Nietzsche (1910) aggiungendo al volume anche un saggio introduttivo. Scrisse anche una prefazione per la *Storia di Cristo* di Giovanni Papini, pubblicato nel 1926.

¹³ Lajos Fülep, *Kövesházy-Kalmár Elza*, in: «Művészet», 1909/3, pp. 162-170. Anche la stampa italiana specializzata in arte si è occupata dell'opera della scultrice, vedi Alfredo Melani, *Elsa Kövesházi-Kalmár*, in: «Emporium», 1912, pp. 317-320.

¹⁴ Károly Ferenczy, il personaggio centrale della colonia di artisti di plein air a Nagybánya (oggi Baia Mare, Romania) decise che tutta la famiglia Ferenczy si sarebbe trasferita a Firenze per lo sviluppo artistico dei tre figli (il figlio Valér e i gemelli Noémi e Béni, tutti artisti) nel 1908. Béni Ferenczy, il giovane scultore, conobbe la città grazie all'assistenza della famiglia Vedres, alla cui cerchia all'epoca apparteneva anche Fülep, secondo i ricordi dell'artista. I nomi di Valér (Valerio De Ferenczy, 24 novembre 1908) e Béni (come pittore: Beniamino De Ferenczy, 14 dicembre 1908) sono presenti nei registri degli allievi del corso di nudo dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. Questi dati corrispondono ai ricordi di Béni Ferenczy, secondo cui partecipò a dei corsi all'Accademia, ma non per lungo tempo, perché non riusciva a identificarsi con la mentalità conservatrice percepita in quell'ambiente. Ben presto cominciò a frequentare la scuola libera di Beer. Fa riferimento anche all'esistenza della scuola di Roemer nel capoluogo toscano. Anche il nome della moglie di Vedres, Matild Polacsek, si trova nel registro degli allievi del corso di nudo dell'Accademia (Mathilde Vedres, pittrice, 21 aprile 1905).

3.

Ad aiutarci a disegnare la rete di contatti tra gli intellettuali progressisti mitteleuropei che all'inizio del Novecento vivevano a Firenze o vi facevano frequenti visite può contribuire una commessa fiorentina di Vedres, anche se al momento disponiamo di informazioni ancora lacunose in merito. Nel periodo del primo soggiorno della famiglia Vedres a Firenze, viveva a Fiesole uno scrittore, sacerdote e storico socialista americano di nome George Davis Herron,¹⁵ il quale coltivava intensi rapporti con il bibliotecario e ricercatore bibliofilo di sinistra Ervin Szabó, cugino della moglie di Vedres, e con il suo amico Ödön Pór,¹⁶ anche lui residente

¹⁵ George D. Herron (1862-1925) è noto sia negli Stati Uniti che in Europa come portavoce dell'anarchismo cristiano e del socialismo cristiano. Lavorò in Europa su commissione del presidente Wilson durante la Prima Guerra Mondiale e fu protagonista del Trattato di Versailles, poi uno dei critici più acerbi di questo atto. Per il suo radicalismo e per aver divorziato fu costretto a lasciare gli Stati Uniti, dove aveva lavorato come pastore e professore. Dopo il suo secondo matrimonio parti per l'Italia con la moglie Carrie Rand e sua madre. La suocera di Herron scomparve nel 1905 in Italia, lasciando in eredità una cifra considerevole. Questo lascito ha reso possibile per i coniugi Herron-Rand di creare la Rand School for Social Science (oggi la biblioteca di quest'istituto appartiene alla New York University). Herron comprò una villa situata al confine dei comuni di Maiano, Fiesole e Firenze, citata dalle fonti come 'La Primola'. Questa villa rinascimentale non è altro che quella della famiglia Benivieni, dove secondo la tradizione locale ha soggiornato spesso anche il famoso predicatore domenicano, Girolamo Savonarola. Per la storia della villa vedi: Guido Carocci: I dintorni di Firenze, 1906. 72. ill. Giulio Lensi-Orlandi: Le ville di Firenze di qua d'Arno, Vallecchi, 1954.107-109. Herron partecipò anche alla vita intellettuale italiana: ne sono testimoni numerose fonti, come le frequenti allusioni alla famiglia Herron sui giornali fiorentini di lingua inglese, le lettere di Herron nell'archivio del Gabinetto Vieusseux (il centro di intellettuali stranieri dell'epoca), e nell'Archivio Carlo Placci della Biblioteca Marucelliana (Biblioteca Marucelliana, 1922. C. Pl. 472.1). L'archivio del Comune di Fiesole invece custodisce i documenti riguardanti gli investimenti immobiliari di Herron. Dopo la morte dell'amata moglie nel 1914, Herron e suoi figli partirono per la Svizzera e vendettero la villa. Tornarono in Toscana solo dopo la Prima Guerra Mondiale, quando nel 1921 Herron comprò una villa vicino alla Primola, chiamata La Metá (Archivio di Fiesole, E-4448). Secondo il foglio di famiglia, George Herron si stabilì a Fiesole il 10 gennaio 1924, arrivando da Firenze, con la sua terza moglie di origine svizzera nonché i loro figli e un altro figlio nato dal matrimonio con Carrie Rand. Secondo le cronache di famiglia Elbridge Rand Herron, l'altro figlio di Carrie Rand e Herron (nato nel 1902) arrivò a Fiesole dalla Svizzera il 10 febbraio 1926. Il documento rileva che George D. Herron scomparve nell'ottobre 1925 a Monaco di Baviera. Il resto della famiglia lasciò Fiesole il 19 aprile 1927 per trasferirsi in Svizzera. Secondo la testimonianza del figlio più giovane di Herron, che vive tuttora negli Stati Uniti, quest'ultimo trasferimento avvenne nel 1926. Questi dati comunque attestano che i coniugi Vedres e la famiglia Herron furono in stretto contatto durante il primo soggiorno degli Herron in Toscana.

¹⁶ Herron ha collaborato con Ervin Szabó. Un suo saggio intitolato *From revolution to revolution. An address in memory of the Paris Commune of 1871* venne tradotto da Ödön Pór apparso con la prefazione di Ervin Szabó. Il nome di Herron compare nella corrispondenza di Ervin Szabó, vedi *Szabó Ervin levelezése (1905-1918)* [La corrispondenza di Ervin Szabó (1905-1918)], a cura di György-Litván-László Szűcs, Kossuth, Budapest 1978. I coniugi Vedres sono presenti nelle lettere come persone con cui si verificavano dei contatti.

nel capoluogo toscano. Quando Gorkij visitò Firenze, capitò anche nella villa di Herron, dove incontrò anche i Vedres e successivamente andò anche a trovare lo scultore nel suo atelier.¹⁷ Fu senz'altro in queste circostanze che Vedres entrò in contatto con Herron, il quale gli commissionò delle opere di plastica applicata per la sua villa La Primola,¹⁸ acquistata probabilmente nel 1905. A raccontare di questi eventi fu un articolo, pubblicato nel 1910 sulla rivista americana *The New Age*, dedicato a casa Herron, frequentata da diversi grandi personaggi della vita letteraria italiana dell'epoca, tra cui Papini, Amendola e la studiosa di teosofia Julia Scott, la quale fu tra i fondatori della Biblioteca Filosofica. Nell'articolo la villa era descritta come un centro spirituale italiano, ma soprattutto mitteleuropeo.¹⁹

Sulla rivista *The New Age* il nome di Vedres venne riportato in modo errato, ma nel testo si raccontava della presenza nella villa di Herron di una serie di opere sia di Vedres che dello scultore palermitano, ma residente a Firenze, Michele Autari Pomar (1838?-1918).²⁰

Il contributo di Vedres ai lavori di ristrutturazione della villa di Herron, “portati a termine in base ai progetti conservati negli Uffizi” e conclusi probabilmente tra il 1908 e il 1910, venne ricordato anche nell'articolo del filosofo Alexander Bernát, uno dei padri spirituali della cerchia mitteleuropea, uscito sul *Pester Lloyd*: “Vedres... tra le altre cose trasformò un vaso in una fontana da giardino con delle belle decorazioni e realizzò un camino di pietra. Il suo capolavoro fu però la statua del figlio di Herron, che il padre custodì come un tesoro.”²¹

Uno degli abitanti²² attuali della villa ha richiamato la mia attenzione su una fotografia che ritrae il porticato del cortile, in cui si vede con ogni probabilità la

¹⁷ Il fratello della signora Vedres lavorò presso un giornale socialista americano, presso la redazione del quale troviamo anche il figliastro di Gorkij. Questa casa editrice e i suoi collaboratori formavano la cerchia intellettuale di Herron. Archivio MTA BTK MI, Budapest MKCS-C-I-37/890-2.

¹⁸ ‘Durante il suo soggiorno fiorentino ha lavorato spesso per un professore americano (George Herron), ha scolpito statue per decorare la sua casa e il parco, realizzando anche una vasca.’ Archivio MTA BTK MI, Budapest MKCS-C-I-37/889-5.

¹⁹ John Hamilton Churchill, *La Primola*, in: «*The New Age*», 15 dicembre 1910, pp. 165-166.

²⁰ Vedi Alfonso Panzetta, *Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Allemandi, Torino 1994. Lo scultore siciliano, noto anche come autore di libretti d'opera, ha partecipato anche ai movimenti intellettuali italiani dell'Ottocento. Le sue opere monumentali fiorentine finora identificate sono le seguenti: la tomba di Giuseppe La Farina nel chiostro di Santa Croce (1877), la tomba della vedova di Arnold Savage Landor nel Cimitero degli Inglesi (1873) e la tomba di Bianca ed Emma Marchesini nel Cimitero delle Porte Sante (1874).

²¹ Alexander Bernát, *Der Amerikaner Herron*, in: «*Pester Lloyd*», 6 agosto 1922.

²² Devo esprimere i miei ringraziamenti all'architetto Marco Sanità, appassionato ricercatore della storia del palazzo e dei dintorni di Fiesole-Maiano, per le informazioni preziose riguardanti la storia della villa.

fontana di Vedres creata da un vaso.²³ Può darsi che si tratti della fontana che verso la fine degli anni '60 o agli inizi degli anni '70 finì in un negozio di antiquariato. Vasi di simile fattura sono tuttora presenti nel giardino e nel cortile della villa.

A partire dall'inizio del Novecento il palazzo e il giardino subirono varie trasformazioni significative, tra cui quelle avvenute nel periodo di dieci anni durante il quale la struttura appartenne al Museu São Paulo. Oggi tra i prati dell'ampio giardino a terrazze dal fascino selvaggio si trovano i resti di alcune vecchie scalinate di pietra e di una recinzione dismessa, oltre a una colonna in rovina con una scritta in inglese, eretta, secondo i discendenti della famiglia, in ricordo della moglie di Herron, deceduta nel 1914.

Secondo un'ipotesi, grazie ai discendenti di Herron che vivono negli Stati Uniti si sarebbe riusciti a identificare il soggetto di una delle sculture di Vedres tra quelle che ritraggono i membri della famiglia americana. La scultura in questione è nota solo in fotografia e figura sia in un'immagine tuttora in possesso dei discendenti di Herron che vivono oltreoceano, sia in una foto che compare come illustrazione di una recensione su Vedres del 1913.²⁴

L'opera a figura intera, ispirata alla scultura rinascimentale, raffigura un ragazzo con un uccellino in mano. Dato che delle opere di Vedres raffiguranti i figli di Herron si fa menzione in più di un luogo, è possibile che la scultura raffiguri proprio uno di loro, Rand.²⁵

La statua è stata trovata in Ungheria con la data 1906 e stando all'elenco delle opere di Vedres rimastoci, si tratterebbe di una scultura che sarebbe finita a New York.²⁶ Questa ipotesi sembrerebbe confermata dal fatto che, nelle sue memorie, Vedres ricorda che le sculture fatte per Herron erano finite negli Stati Uniti, anche se i discendenti della famiglia che ho conosciuto io non ricordano di opere che dalla residenza fiorentina di Herron fossero giunte in America, ad eccezione di un "falso antico" di marmo, di piccole dimensioni, raffigurante Ercole.

La storia della collaborazione tra Vedres e Herron è meritevole di attenzione per i suoi riferimenti culturali e politici, nonché quelli riguardanti il mecenatismo a cavallo dei due secoli, e nello stesso tempo, attraverso il destino delle opere artistiche e di arte applicata di Vedres, possiamo anche conoscere le idee in merito

²³ Pubblicata sulla rivista «Arts & Decoration», 1/1928.

²⁴ István Dömötör, *Vedres Márk és munkái* [Márk Vedres e le sue opere], In: «Művészet», 1913, p. 333.

²⁵ "Ha scolpito una statua di nudo a grandezza naturale del figlio di questo professore." Archivio MTA BTK MI, Budapest MKCS-C-I-37/889-5.

²⁶ La statua potrebbe essere identica a quella menzionata nell'elenco delle opere di Vedres, vedi Archivio MTA BTK MI, Budapest MKCS-C-I-37/893-2: '1909. Nudo di ragazzo, marmo, a grandezza naturale, proprietà privata, New York.' Foto: István Dömötör, *Vedres Márk és munkái*, cit., p. 333.

al tema del finanziamento dell'arte portate avanti dai personaggi meno noti della comunità anglosassone di Firenze.

(Testo dottorato da Franciska Bertha)



Fig. 1. Márk Vedres, *Atleta di riposo*, 1910. Proprietà privata, foto: Veronica Citi.

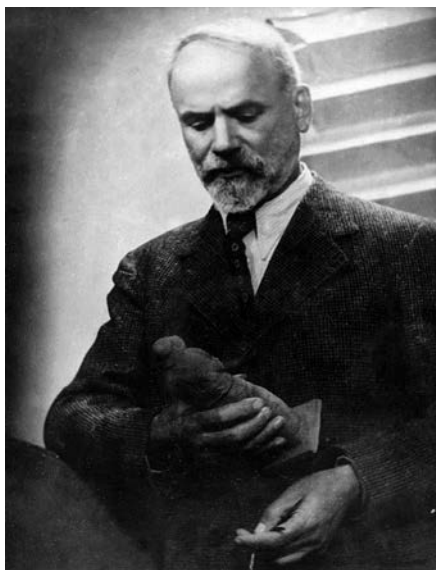


Fig. 2. Márk Vedres con sua opera, senza data. Per gentile concessione di Attila Rum.



Fig. 3. Il chiostro della *Villa Benivinei* con una vasca. Pubblicata nella rivista «Arts & Decoration», 1928/1.



Fig. 4. Márk Vedres, *Nudo di ragazzo* (Elbridge Rand Herron?), 1906. Per gentile concessione degli eredi Herron.



Fig. 5. József Rippl-Rónai, *Ritratto di Márk Vedres*, 1910. Proprietà privata, foto: Veronica Citi.

Balázs Kata, *Adolf von Hildebrand magyarországi hatása. Vedres Márk firenzei időszaka*

Vedres Márk (1870-1961), a modern magyar szobrászat egyik legjelesebb képviselője, pályája során kétszer is hosszabb időt töltött Olaszországban (1902-1914; 1922-1934). A tanulmány szerzője, a levéltárak adatok alapján pontosította a firenzei és a fiesolei tartózkodásának és olaszországi tartózkodásának dátumait és körülményeit, szellemi és művészeti kapcsolatait. Így sikerült árnyalni: olaszországi pályaszakaszainak ideje alatt Adolf von Hildebrand körétől az amerikai történészprofesszor, George D. Herron mecénatúrájáig, majd a két háború között családi kapcsolatokon keresztül a *Solaria* folyóiratig vezetett útját. A Herron professzortól a Fiesole és Maiano határán álló villájának díszítésére, az építészeti részek és önálló plasztikai művek létrehozására kapott megbízás nem csupán Vedres pályájának gazdagítását szolgálja, hanem a 20. század elején Olaszországban élő külföldi művészek és értelmiségiek között működő mecénatúrát is modellezi. Vedres Itáliában található kisbronzai és az art deco és kubizmus hatását mutató gipszművei mellett Olaszországban őrzik Rippl-Rónai József őt ábrázoló portréját (1910), amely, Vedres szoborművei mellett, szerepelt a San Franciscó-i Panama-Pacific Nemzetközi Kiállításon (1915).

Mirjam Dénes

CHI È NAÏF? RICERCA SU MARINKA DALLOS

L'archivio privato dell'Associazione *La Casa Totiana*¹ di Roma ospita il lascito dell'intellettuale italiano Gianni Toti e di sua moglie, Marinka Dallos, pittrice naïf di origine ungherese. Di sua produzione, dalle ricerche finora effettuate, risultano più di quattrocento dipinti e altrettante opere grafiche.

Nella Casa Totiana sono conservati più o meno sessanta dipinti, oltre ai diari, appunti, ritagli di giornali, cataloghi delle sue mostre, libri, nonché la sua corrispondenza professionale e privata che ammonta a circa 2500 lettere; la catalogazione e l'archiviazione di questo materiale è in corso.² Nella fase iniziale della sistemazione del lascito si sono potute rilevare numerose caratteristiche della personalità, dei quadri e dei metodi di lavoro di Marinka Dallos che confermano, ma allo stesso tempo mettono anche in dubbio, la definizione della sua arte in quanto semplicemente *naïf*. In questo mio elaborato desidero abbozzare un ritratto dell'artista Marinka Dallos, offrire una rassegna dei canoni visuali e psicologici dell'arte naïf, secondo la letteratura internazionale specializzata in materia, per individuare quali si possano considerare presenti e quali no nell'opera della pittrice. L'intento è di sollecitare l'attenzione sulla necessità di ripensare il concetto di arte naïf e di trovare un nuovo approccio, nuovi criteri di valutazione e d'interpretazione del lavoro di questi artisti che quasi per una sorta di semplificazione sono stati definiti naïf fino alla fine degli anni '80, e spesso ancora oggi. Per procedere in questa direzione occorre ripensare il concetto di arte naïf, anche con l'aiuto di altre attribuzioni nella storia dell'arte.

Mária, detta Marinka Dallos è nata nel 1929 a Lőrinci, nella contea Nógrád (oggi Heves), ed è morta nel 1992 a Roma. Al secondo Incontro Mondiale della Gioventù Comunista organizzato a Budapest, 1949, incontra Gianni Toti, un giovane poeta, scrittore e giornalista italiano. Si sposano nell'anno seguente e poco dopo si stabiliscono a Roma.³ Marinka fino alla fine degli anni '60 lavorerà all'Accademia

¹ La Casa Totiana, istituita nel 2009, è un'associazione senza scopo di lucro. Nel 2010 la Soprintendenza Archivistica per il Lazio ha inserito l'intero lascito di Gianni Toti e Marinka Dallos nella categoria dei beni culturali e storici tutelati di particolare pregio. Vedi il sito dell'associazione www.lacasatotiana.it.

² Se non indicato diversamente, i numeri d'inventario si riferiscono alla collezione della Casa Totiana.

³ Domokos Moldován, *Magyar Naiv Művészek Nyomában*. Gondolat, Budapest 1987, p. 239.

d'Ungheria di Roma come vice-direttore dell'ufficio stampa dell'ambasciata.⁴ A fianco di suo marito diventa uno dei più importanti interpreti italiani della letteratura ungherese; insieme hanno tradotto, fra i tanti, Sándor Petőfi, Endre Ady, Attila József, Miklós Radnóti, Tibor Déry, Béla Balázs, György Lukács e Ágnes Nemes Nagy.⁵

Marinka Dallos inizia a dipingere a Roma nei primi anni '60; la prima opera compiuta, un ritratto di sua madre, porta la data del 1963. Espone dal 1968, partecipa a quindici mostre individuali e collettive in città italiane, poi a Parigi, Colonia, Beverly Hills, Londra, Cracovia e Budapest.⁶ Torna spesso in Ungheria, mantiene contatti epistolari con gli amici di gioventù, parenti, artisti, critici e collezionisti, e a sua volta colleziona oggetti di artigianato ungherese. Nei suoi quadri evoca scene di vita contadina, alle quali aveva assistito e partecipato da bambina nel suo paese natale, ed altre italiane, per lo più romane. I temi maggiormente ricorrenti sono le contadine in costume ungherese, immagini tratte dalla vita del suo villaggio, Lőrinci, nonché le piazze e i monumenti di Roma con il traffico urbano, zingari, costumi carnevaleschi ungheresi, briganti e nozze contadine. Parte delle sue opere è esposta nella Casa Totiana, al Museo Nazionale Arti Naïves Cesare Zavattini di Luzzara, al Magyar Naiv Művészek Múzeuma a Kecskemét, al Musée International d'Art Naïf Anatole Jakovsky di Nizza, al Musée d'Art Naïf Max Fourny di Vicq e al Museo Internacional de Arte Naïf Manuel Moral di Jaen, ma la parte più significativa si trova in collezioni private.

⁴ D. Moldován, *op. cit.*, p. 230.

⁵ Emilio Pozzi, *Marinka Dallos*, in *I Maestri naïfs*, a cura di Cesare Zavattini, Luzzara, Museo Nazionale Arti Naïves, 1997, p. 7. Alle traduzioni collaborava con Gianni Toti, Jole Tognelli e altri. Cfr.: M. Dallos, – J. Tognelli, *Ungheria antiromantica*, Salvatore Sciascia, Roma 1971; Ágnes Nemes Nagy, *Solstizio*, traduzione di M. Dallos, Marinka e J. Tognelli, Empiria, Roma 1988; Ferenc Juhász, *Sulla tomba di Attila József*, traduzione di M. Dallos e J. Tognelli, Salvatore Sciascia, Roma 1979; Miklós Radnóti, *Scritto verso la morte*, traduzione di M. Dallos, Marinka e G. Toti, D'Urso, Roma 1964; György Lukács, *Il marxismo nella coesistenza*, traduzione di M. Dallos e A. Scarponi, Editori Riuniti, Roma 1968; *Poeti ungheresi: Sándor Petőfi, Endre Ady, Attila József*, traduzione di M. Dallos e G. Toti, Avanti, Milano 1959.

⁶ Mostre individuali di Marinka Dallos: 1968: Cosenza, Galleria La Bussola; 1969: Capri, Palazzo Cerio; 1970: Luzzara, Café Zavattini; 1971: Caltanissetta, Rotary Club; 1972: Roma, Galleria Ciak; 1973: Teramo, Galleria G4; 1974: Roma, Tor de' Conti; 1975: Luzzara, VIII Rassegna Nazionale; 1976: Ferrara-Pomposa, Palazzo della Regione; 1977: Roma, Palazzo Braschi; 1977: Pavia, Castello Visconteo; 1977: Lodi, Palazzo Civico; 1980, Budapest, Kulturális Kapcsolatok Intézete; 1985: Cassino, Galleria Guglielmina Grilli; 1985: Kecskemét, Magyar Naiv Művészek Múzeuma; 1985: Perbál, Falusi Galéria; 1985: Budapest, Műgyűjtők Galériája; 1988: Lauro, Palazzo Pignatelli; 1988: Budapest, Műgyűjtők Galériája. Per altre mostre collettive v. il catalogo *Dallos Marinka festőné kiállítása*, Kulturális Kapcsolatok Intézete, Budapest 1980.

In un'intervista del dicembre 1985 Marinka Dallos dichiara a Domokos Moldován, fondatore del Museo degli artisti naïf ungheresi (*Magyar Naïv Művészek Múzeuma*): "Ho formulato il mio pensiero in modo del tutto spontaneo. Non per caso sono una pittrice naïf, seppure la definizione abbia numerosi significati. Non sono innocente e neppure incolta. L'arte naïf è anche un'ideologia, perché appartiene alle classi subordinate. Il pittore naïf conserva la visione naturale delle cose."⁷ Quindi Marinka Dallos si riteneva inequivocabilmente un'artista naïf. L'arte naïf è stata studiata ovunque ed è un'espressione piuttosto debole. I primi a usarla sono stati gli artisti e gli intellettuali della cerchia di Rousseau, in seguito – nella prima metà del ventesimo secolo – erano gli artisti senza una formazione specifica a essere definiti tali. In Ungheria venivano definiti naïf i pittori di campagna, i talenti naturali, e grazie al sostegno della politica culturale ufficiale nel 1934 il Nemzeti Szalon (Salone Nazionale) ospitò una loro mostra collettiva. Lajos Kassák li recensì entusiasta sulla rivista *Nyugat*.⁸ La storia dell'arte della seconda metà del ventesimo secolo ha convissuto con la seconda generazione di artisti naïf, all'opera a partire dagli anni '50, e né gli artisti né le loro opere possono essere trascurati quando esaminiamo le pubblicazioni sull'arte naïf uscite negli anni '60 e '70.⁹ Storici e critici dell'arte consideravano seconda generazione gli artisti attivi dopo la seconda guerra mondiale, senza tenere in conto i cambiamenti politici, economici e sociali avvenuti in Europa dopo Rousseau. La storia dell'arte dei nostri giorni non usa volentieri la definizione *naïf* come sinonimo di *Art Brut* o *Outsider Art*, per la loro problematicità, e si preferisce chiamare gli stili derivati da fattori sociali *Self-Taught Art*, ossia arte autodidatta.¹⁰

Per la costruzione di questo elaborato, ho consultato prima i saggi fondamentali sul tema e ho provveduto a individuare le caratteristiche che consentono una definizione precisa dell'arte naïf. Solo dopo aver chiarito il concetto e precisato il punto di partenza, è stato possibile collocare l'opera della pittrice Marinka Dallos

⁷ D. Moldován, 1987, p. 241.

⁸ Lajos Kassák, *Östehetségek*, «*Nyugat*», 16/1934.: <http://epa.oszk.hu/00000/00022/00581/18175.htm> (12/04/2014).

⁹ V.: la letteratura internazionale (prevalentemente italiana): Anatole Jakovsky, Vittore Querél, Jacopo Recupero, *Naïfs a Roma – Documenti*, Ente premi Roma, Roma 1973; Dino Menozzi, *La grafica Naïve della Bassa Padana*, Editrice Age, Reggio Emilia 1971; Max Fourny, *Album Mondial de la Peinture Naïve*, Éditions Hervas, Paris 1981; Mario De Micheli, Renzo Margonari, *I naïfs italiani*, Passera & Agosta Tota Editori S.A.S., Parma 1972; David Larkin, *L'arte naïve*, Mondadori, Verona 1976; *Catalogo Bolaffi dei naïfs italiani*, Giulio Bolaffi Editore, Torino (vol. 1) 1973, (vol. 2) 1974, (vol. 3) 1977; A- Jakovsky, *Peintres naïfs*, Basilius-Press AG, Basel 1976.

¹⁰ V.: Jane Kallir, *European Self-Taught Art; Brut or Naïve?* New York, Galery St. Etienne, 2000. http://www.petulloartcollection.org/history/article.cfm?n_id=14 (12/04/2014); nonché Alan Gary, *Everyday Genius: Self-Taught Art and the Culture of Authenticity*, University of Chicago Press, Chicago 2004.

nell'arte pittorica del ventesimo secolo. Non è stato facile, perché ritenendo superflua la definizione di questa branca dell'arte, la maggior parte degli autori parte dal presupposto del "linguaggio comune" e si limita a trattare le caratteristiche dei singoli pittori, senza prendere in considerazione i comuni denominatori per cui l'artista è classificato naïf.¹¹

L'oggetto delle mie ricerche è l'attività artistica di Marinka Dallos, inquadrabile fra il 1963 e il 1992, e le pubblicazioni uscite su di lei in questo lasso di tempo la definiscono senza eccezione artista naïf. Poiché neppure la letteratura postuma lo mette in dubbio, e non esistono pubblicazioni al riguardo nel ventunesimo secolo, non si può che partire dagli studi a lei contemporanei. Il capitolo *What is a naïf painter?* del saggio *The Naive Painting* di Anatole Jakovsky (1976)¹² offre la base più solida per la definizione dell'arte naïf e delle sue caratteristiche psicologiche e sociologiche, mentre nella sua tesi di dottorato nel 1988 Terézia Bardi stila invece il compendio dei mezzi artistici di quest'arte, basandosi sulla letteratura specialistica ungherese e internazionale.¹³ Partendo da questi due volumi vorrei abbozzare il concetto di arte naïf completandolo con i pensieri di Nathalia Brodskaja, Pál Bánszky e Simone Terzi.¹⁴ Ritengo importante far notare che, pur non essendo recente, la letteratura da me consultata insieme alle pubblicazioni successive non mettono in dubbio la definizione e vi aggiungono solo alcune riflessioni che la rendono più completa.¹⁵

Secondo Anatole Jakovsky, i criteri dell'arte naïf sono i seguenti: l'artista non ha avuto una formazione istituzionale e le sue opere sono nate con modalità da autodidatta.¹⁶ L'opera è *l'art pour l'art*, non è un oggetto creato per essere

¹¹ Un esempio eclatante ne è *Die Malerei der Naiven* di Oto Bihalji-Merin (DuMont Schauberg, 1975), che non studia le somiglianze fra i pittori naïf di varie nazionalità, bensì le caratteristiche nazionali che distinguono una nazionalità dall'altra.

¹² Anatole Jakovsky aveva un rapporto di amicizia con Gianni Toti e Marinka Dallos. Marinka Dallos esponeva spesso a Nizza nelle mostre allestite da Jakovsky che insieme alla moglie acquistò diverse sue opere. Dopo la morte di Jakovsky, Marinka Dallos donò alcuni suoi quadri al museo di arte naïf di Nizza, nato dalla collezione privata degli Jakovsky. La corrispondenza privata di circa 40 pagine fra Marinka Dallos e Anatole Jakovsky è custodita tra la Casa Totiana a Roma e il Musée International d'Art Naïf Anatole Jakovsky a Nizza.

¹³ A. Jakovsky, *The Naive Painting*, Phaidon, Oxford 1976; Terézia Bardi, "Őstehetség vagy fogalomzavar". *H. Rousseau utócai Magyarországon*, Képzőművészeti Kiadó, Budapest 1984.

¹⁴ Nathalia Brodskaja, *Naiv művészet*, Ventus Libro, Budapest 2010. Pál Bánszky, *A naiv művészet Magyarországon*, Képzőművészeti Kiadó, Budapest 1984. Simone Terzi, *Naïf – Una vicenda semantica?* in: *La casa dei naïfs italiani. Il Museo Nazionale delle Arti Naïves di Luzzara*, a cura di Simone Terzi, Fondazione Un Paese, Luzzara 2012, pp. 4-9.

¹⁵ Con l'eccezione del saggio di Jane Kallir secondo il quale la caratteristica principale dell'arte autodidatta (inquadrata nell'epoca e nella società) è il suo isolamento rispetto alla società.

¹⁶ A. Jakovsky, *op. cit.*, 1976. p. 5.

utilizzato come può essere l'artigianato popolare.¹⁷ L'opera d'arte naïf non segue nessuna tradizione, in essa è l'urgenza intima dell'artista a esprimersi tramite la sua visione particolare e personale. Per Jakovsky questa visione particolare è sempre un sunto di quello che all'artista manca, di conseguenza le opere possono essere interpretate come tanti "paradisi riconquistati".¹⁸ Poiché sono quadri soggettivi, il loro stile non è classificabile, dunque non esistono due artisti naïf simili, e né la moda, né l'estetica o la critica del momento possono influenzare la voce individuale del pittore.¹⁹ Con l'ausilio del sommario di Terézia Bardi posso completare il tema con due ulteriori osservazioni. La prima riguarda la sincerità, cioè il fatto che l'artista naïf non nasconde, non copre (anche quando dipinge oggetti), non usa allegorie, non suggerisce, ma comunica e raffigura.²⁰ Una ulteriore caratteristica è l'importanza dell'"io" che si manifesta nelle firme poste a grandi lettere, a colori e con calligrafia vistosa, nella frequente datazione e nelle superfici laccate a lucido che confermano che i quadri sono opere terminate.²¹ Terézia Bardi sottolinea inoltre che gli artisti naïf nell'Europa Occidentale provengono dal ceto piccolo borghese, mentre nell'Europa dell'Est da quello contadino, dunque qui per lo più dagli strati più umili della società.²² L'artista naïf è solitario, asociale, non fa parte di gruppi e non crea per lavoro, ovvero non lavora per vendere.²³

Basandomi sul lavoro di Terézia Bardi, dopo aver analizzato le caratteristiche psicologiche e sociologiche dell'arte naïf, ne ho preso in rassegna i mezzi artistici.²⁴ Le prospettive sono ignorate o sbagliate, in parte perché la maggior parte dei pittori non ha seguito un iter scolastico, e perché i motivi dipinti si equivalgono. Gli oggetti rappresentati sono separabili, i contorni spesso forti e sulla tela assumono pari valore, nessuno è subordinato all'altro. Di conseguenza non esiste una prospettiva d'aria, gli oggetti lontani sono nitidi come quelli vicini e poiché hanno pari valore, non sono subordinati al punto di fuga in prospettiva; ogni oggetto ha la propria prospettiva e crea una tensione dimensionale nel quadro. A causa della mancanza di una prospettiva unitaria e grazie ai contorni ben delineati, i quadri sono spesso piatti e gli oggetti mancano della terza dimensione. I corpi umani sono di sovente imprecisi dal punto di vista anatomico, grossolani, sempre per mancanza di istruzione artistica. Gli artisti di solito lavorano con colori nitidi, puliti, sfumano

¹⁷ Jakovsky, *op. cit.*, 1976. p. 5; pp. 12-13.

¹⁸ Jakovsky, *op. cit.*, 1976. pp. 16-17.

¹⁹ Jakovsky, *op. cit.*, 1976. pp. 16-17.

²⁰ T. Bardi, *op. cit.*, 1988. p. 21.

²¹ Ivi, p. 21.

²² Ivi, pp. 24-25.

²³ Terzi, *op. cit.*, 1988. pp. 24-25.

²⁴ T. Bardi, *op. cit.*, pp. 22-23.

poco, e creano grandi superfici di tinta unita. Sfruttano al massimo la superficie a loro disposizione inserendovi oggetti per loro significativi, nonché portatori di valori simbolici. Terézia Bardi chiama questo fenomeno *nuovo horror vacui*.²⁵ Naturalmente quest'elenco è solo teorico, non tutti gli artisti naïf corrispondono a questi criteri, anzi, forse non esiste nessuno che corrisponda a tutti. Quanti criteri devono essere soddisfatti per poter definire un artista "naïf"?

Nella pittura di Marinka Dallos non troviamo tutti gli elementi visuali della pittura naïf. Non segue le regole della prospettiva classica: sperimenta la dimensione dello spazio ma con scarsi risultati. I motivi all'interno dei suoi quadri hanno tutti lo stesso peso, non adotta la prospettiva d'aria e gli oggetti dipinti sono spesso ben distinti fra loro. Le immagini sono di solito piatte, le figure non sono tridimensionali, mancano di precisione anatomica o non sono ben definite. I colori sono vivaci, sfrutta al massimo le superfici (vedi quadro no. 1). Naturalmente fra le sue opere possiamo trovarne qualcuna che non rispetti i criteri, ma il mio proposito non è trovare le eccezioni, bensì tutto ciò che è caratteristico o non caratteristico nell'arte naïf e che compare ben presente nei lavori di Marinka Dallos. Torno perciò a parlare delle caratteristiche psicologiche e sociologiche dell'arte naïf che in questo caso sollevano delle questioni.

L'arte di Marinka Dallos è espressione autonoma, i temi sono tratti dai suoi ricordi di gioventù, dalle sue esperienze e dalle impressioni romane.²⁶ Gran parte dei temi proviene dal folklore ungherese senza essere arte popolare; la pittrice ricrea il pezzo mancante nel suo paradiso romano inserendo il mondo contadino di Lőrinci dei suoi anni giovanili.²⁷ La sua arte è una sincera testimonianza della nostalgia della patria, della vita di campagna, del suo essere straniera a Roma, dunque è trasparente anche in senso figurato, non solo nella soluzione pittorica della problematica delle figure parzialmente o del tutto coperte. Rileviamo tratti personalistici, ossia la datazione scrupolosa dei quadri, la composizione del nome e della data in un punto ben visibile. La contadina di Lőrinci che spesso porta il suo nome – Maria – e i tratti del suo viso, è parte iconica dei suoi quadri rendendoli incentrati sulla sua persona.²⁸

²⁵ Ivi, 1988, p. 22.

²⁶ D. Moldován, *op. cit.*, 1987, pp. 233-239.

²⁷ Ne sono esempi eclatanti i quadri in cui colloca contadine vestite in costume popolare ungherese nelle piazze di Roma, come in *Le Botticelle* (1979), *Campo de' Fiori* (1976) e *La Bocca della Verità* (1979); i quadri sono riprodotti in *Dallos Marinka festőné kiállítása (katalógus)*, Kulturális Kapcsolatok Intézet, Budapest 1980, pp. 10, 13, 14. *Confidences a Rome* (1984), riproduzione in Gilles Mermet, *La Cité et les Naïfs*, Éditions Max Fourny, Art et Industrie, Paris 1986.

²⁸ Nel 1963 al suo primo quadro, il ritratto di sua madre, diede il titolo *Mária*. (Il quadro fa parte di una collezione privata. Copia in b/n, inventario MKD.ALB.1.001, diapositiva a colori MKD.NEG.01.08.) Dalle mie ricerche eseguite finora risulta che la figura femminile in costume popolare che dà la schiena al pubblico mentre si allontana per un viale disegnato come punto di fuga

Ma ora però è arrivato il momento di parlare dei punti problematici. Marinka Dallos non ha avuto un regolare iter formativo, ma non era incolta. Parlava quattro lingue, traduceva testi letterari dall'ungherese all'italiano e viceversa, suo marito in casa possedeva una biblioteca di migliaia di volumi. Diceva di aver imparato a dipingere grazie all'insegnamento dei borsisti all'Accademia d'Ungheria di Roma, fra i quali menzionava János Pleidel, János Orosz e Ferenc Czinke.²⁹ Nella sua collezione di cartoline troviamo immagini dei *Libri d'ore* del duca di Berry, della *Madre di Dio* di Vladimir, come dei bagnanti di Cézanne e delle ballerine di Degas.³⁰ In più opere si scorgono motivi, figure, composizioni le cui fonti dirette sono dipinti e foto a lei noti. *Secondavera* del 1986 è la copia in stile naïf dell'arazzo *Donna vestita di rosso* di József Rippl-Rónai, del 1898.³¹ (v. quadro no. 3). Il suo quadro *Preparazione*, noto in tre versioni – una del 1967, la seconda e la terza del 1983 – è la rielaborazione di una foto in stile magiaro del dottor Tibor Csörgeő, del 1936, intitolato *Domenica mattina*, sia per quanto riguarda la composizione che il tema.³² Sorge il dubbio se nel primo caso sia sufficiente uno stile pittorico diverso, nel secondo un mezzo diverso, per non pensare a una copiatura, bensì a una elaborazione compositiva e tematica.

Marinka Dallos ha dipinto molte volte il Campo de' Fiori romano interpretandolo come campo agricolo, dove i contadini coltivano la terra ignorando i palazzi e la statua di Giordano Bruno.³³ Nella versione del 1976 del quadro il movimento

in prospettiva è presente nella sua arte dal 1973 ed è ripetuta numerose volte. Il primo quadro dedicato a questo tema risale al 1974, e porta il titolo *Mária (Autunno)*, presumibilmente pezzo di un ciclo delle quattro stagioni. (Il quadro fa parte di una collezione privata. Copia in b/n: inventario MKD.ALB.2.042.) Da quel quadro in poi tutti quelli che raffigurano una donna che si allontana hanno il titolo *Mária*. Anche l'autoritratto del 1981 si intitola *Mária (ovale)*, ricordato in alcune annotazioni anche come *Autoritratto*, e questo è il titolo riportato anche nei cataloghi. (Dati: Marinka Dallos: *Mária/Autoritratto*, 1981, olio su tela, 40 × 50 cm, Roma, La Casa Totiana, inventario MKD.Q.004.) Si può dunque presumere che le contadine iconiche dei suoi quadri siano autoreferenziali. Per la riproduzione dell'autoritratto ovale v. Pozzi, 1997, p. 4. Il quadro e il bloc notes (inv. MKD.MS.001.) con l'elenco dei quadri suddivisi per date di produzione, titoli e dimensioni, sono reperibili alla Casa Totiana a Roma.

²⁹ D. Moldován, *op. cit.*, 1987, p. 23.

³⁰ La collezione di cartoline di Marinka Dallos è disponibile presso La Casa Totiana di Roma.

³¹ Marinka Dallos, *Secondavera*, 1986, olio su tela, 50 × 35 cm, in collezione privata. Copia, inventario MKD.ALB.3.036. József Rippl Rónai, *Donna vestita di rosso*, 1898, olio su tela, 230 × 125 cm, Budapest, Iparművészeti Múzeum, inventario 52.3491.1.

³² Marinka Dallos: *Preparazione*, 1983, olio su tela, 50 × 60 cm, in collezione privata. Copia di diapositiva a colori al no. d'inventario MKD.NEG.11.04. Marinka Dallos: *Preparazione*, 1983, olio su tela, 37 × 47 cm, in collezione privata. Fotoriproduzione a colori (inv. MKD.FPV.69.) Dott. Tibor Csörgeő: *Domenica mattina (Boldog)*, 1936, fotografia b/n, 39,3 × 30,3 cm, Magyar Fotográfiai Múzeum, inventario 82.493/b.

³³ Marinka Dallos: *Campo de' Fiori*. 1973, olio su tela, 50 × 60 cm, in collezione privata. Per la

della figura del seminatore nell’angolo inferiore sinistro corrisponde perfettamente al quadro di Millet del 1850 e alla figura dipinta da van Gogh nel 1888 sulla falsariga di Millet.³⁴ Nel *Ridda a Ninfa*, dove sono raffigurate nel Giardino di Ninfa nell’Italia meridionale delle ninfe che ballano in cerchio, è presente il motivo di *Pellegrinaggio ai cedri del Libano* di Tivadar Csontváry Kosztká.³⁵ Il soggetto della foto del 1953 di Paul Strand, *Ragazza di Luzzara*, compare nel quadro intitolato *Il tabarro* di Marinka Dallos nel 1970, che raffigura la città in lontananza.³⁶ Il motivo delle ragazze che girano vorticosamente in *Vortice* del 1985 è stato preso in prestito con ogni probabilità dal quadro del 1946 della pittrice americana naïf Clara Williamson, *Dopo il lavoro quotidiano*.³⁷ Come si deduce anche da questi esempi, Marinka Dallos non avrà avuto un’istruzione artistica formale ma non ne era priva, e disponeva di basi culturali e di storia dell’arte. Tornando sulla questione della visione artistica, il desiderio di esprimersi non può essere messo in dubbio, ma occorre notare altresì, che fa uso di numerose fonti per progettare le composizioni, le figure ed i movimenti. Le fonti potevano essere quadri, ritagli di giornali, foto, manifesti di film, fatto sta che le “visioni” raffigurate sulle tele non sempre sono originali.

Marinka Dallos veniva davvero dai ceti bassi della società come gran parte degli artisti naïf, ma a Roma tramite suo marito e grazie alla posizione ricoperta presso l’Accademia d’Ungheria era entrata in contatto con gli intellettuali. Era ben introdotta nella vita culturale, economica e politica della sua epoca, conduceva un’attiva vita sociale, non conduceva un’esistenza ritirata. Nel 1973 fondò con altri artisti naïf – Amelia Pardo, Graziolina Rotunno, Alfredo Ruggeri e Maria

copia vedi D. Moldován, *op. cit.*, M. Dallos, *Campo de’ Fiori*, 1976, olio su tela, 50 × 65 cm, in collezione privata. Per copia v. Moldován, *op. cit.*, M. Dallos, *Campo de’ Fiori*, 1976. Per copia v. *Dallos Marinka festészete (catalogo)*. Budapest, Kulturális Kapcsolatok Intézet, 1980, p. 10.

³⁴ Jean-François Millet: *Seminatore*, 1850, olio su tela, 101,6 × 82,6 cm, Boston, Museum of Fine Arts, inventario 17.1485. Vincent van Gogh: *Seminatore (ispirato da Millet)*, 1890, olio su tela, Otterlo, Kröller-Müller Museum.

³⁵ Marinka Dallos: *Ridda a Ninfa*, 1971, olio su tela, 35 × 45 cm, in collezione privata. Copia b/n inventario MKD.ALB.2.007, diapositiva a colori inventario MKD.NEG.06.04. Tivadar Csontváry Kosztká: *Pellegrinaggio ai cedri in Libano*, 1907, olio su tela, 200 × 205 cm, Budapest, Magyar Nemzeti Galéria, inventario 93.25 T.

³⁶ Marinka Dallos: *Il tabarro*, 1970, olio su tela, 34 × 48 cm, collezione privata. Copia in b/n, inventario MKD.ALB.1.038, diapositiva a colori inventario MKD.NEG.04. 06. Paul Strand: *Ragazza di Luzzara*, 1953, fotografia in b/n. Copia v.: Strand, Paul – Zavattini, Cesare: *Un paese*, Firenze, Alinari, 2010. 89.

³⁷ Marinka Dallos: *Girotondo*, 1985, olio su tela, 35 × 50 cm, in collezione privata. Copia b/n, inventario: MKD.ALB.3.028, diapositivo a colori, inventario MKD.NEG.08.02. Per copia a colori v.: Sándor Lintner, *Dallos Marinka világa*, «Magyar Hírek», 2/1986/2, p. 25. Per la riproduzione del quadro della Williamson v. Bihajji-Merin, *op. cit.*, p. 102.

Vicentini – il gruppo *Romanaïf* che ebbe sede espositiva e atelier a Tor de' Conti, con vista sui Fori Imperiali.³⁸

Contrariamente alla tendenza generale, secondo la quale i pittori naïf dipingevano nel tempo libero e senza trarne utile economico, Marinka Dallos nel 1969 lascia il lavoro all'Accademia d'Ungheria per dipingere e vive delle vendite dei suoi quadri, che hanno prezzi alti negli anni '70 e '80, come è provato dai documenti.³⁹ Abbiamo notato che per incrementare le vendite e il numero dei quadri, riprende spesso temi e composizioni già presenti in dipinti precedenti ed esistono versioni diverse di numerosi suoi dipinti. Si ripete, cosa che contraddice lo spirito della pittura naïf, ritenuta creazione artistica d'istinto e irripetibile.⁴⁰

³⁸ Per la presentazione del gruppo Romanaïf e dei membri v.: Marinka Dallos – Amelia Pardo – Graziolina Rotunno – Maria Vicentini – Alfredo Ruggero et al., *Il fenomeno naïf*, «Carte Segrete», n. 28, Roma, 1975, pp. 43-72.

³⁹ I prezzi dei quadri in vendita sono reperibili nel bloc notes di Marinka Dallos presso La Casa Totiana, Roma (MKD.MS.001).

⁴⁰ Dipinti in più copie, con differenze minime: *Il Campo de' Fiori* (1973, 1976, dati dei quadri: v. nota 32), *L'Isola Tiberina* (1968 – nessuna copia disponibile. Il quadro è presente nel catalogo della prima mostra di Marinka Dallos, a Cosenza, come voce no. 26. V. *Marinka Dallos, catalogo della mostra*, Cosenza, Galleria La Bussola, 1968, retrocopertina. Il catalogo è reperibile a La Casa Totiana; due volte nel 1985, dati della prima versione: olio su tela, 50 × 70 cm, in collezione privata, copia b/n, inventario: MKD.ALB.3.029, diapositiva a colori, inventario MKD.NEG.08.03, i dati della seconda versione: olio su tela, 50 × 70 cm, Roma, La Casa Totiana, inventario MKD.Q.006; 1986 – olio su tela, 60 × 100 cm, in collezione privata, diapositiva a colori, inventario: MKD.NEG.12.02), *La spigolatrice* (1980, olio su tela 80 × 70 cm, Kecskemét, Magyar Naïv Művészek Múzeuma, inventario 85.54.1; 1983, olio su tela, 80 × 60 cm, in collezione privata, diapositiva a colori, inventario MKD.NEG.09.08, diapositiva a colori in Moldován, 1987. s.p.; 1989, olio su tela, 60 × 60 cm, Jaén, Museo Internacional de Arte Naïf «Manuel Moral», copia b/n inventario MKD.ALB.3.050; 1992 – 4 copie delle stesse dimensioni, non finite che presumibilmente erano destinate a un ciclo sulle quattro stagioni, a sfondo monocromatico giallo, rosso, marrone, oppure blu: olio su tela, 35 × 30 cm, Roma, La Casa Totiana, inventario: MKD.Q.014, MKD.Q.015, MKD.Q.016, MKD.Q.017.), *Sulla soglia* (1969, olio su tela, 45 × 40 cm, in collezione privata, copia b/n inventario MKD.ALB.1.022, diapositiva a colori, inventario: MKD.NEG.03.09; 1980, olio su tela, 60 × 50, Nizza, Musée International d'Art Naïf Anatole Jakovsky), *Vestizione della sposa* (1968, olio su tela, 58 × 43,5 cm, in collezione privata, copia b/n inventario MKD.ALB.1.015; 1979, olio su tela, 60 × 50 cm, collezione privata, per copia a colori v. *Dallos Marinka festőnö kiállítása (katalógus)*. Budapest, Kulturális Kapcsolatok Intézete, 1980, p. 9), *Maria* (1974, olio su tela, 60 × 50 cm, collezione privata, copia b/n inventario MKD.ALB.2.042, diapositiva a colori, inventario MKD.NEG.08.16; 1979, olio su tela, 50 × 50 cm, collezione privata, per copia a colori v. *Dallos Marinka festőnö kiállítása (katalógus)*. Budapest, Kulturális Kapcsolatok Intézete, 1980. copertina; 1982, olio su tela, 80 × 70 cm, copia b/n inventario MKD.ALB.3.017, per copia a colori v. Lintner, 1986. 25; 1985, olio su tela, 80 × 70 cm, in collezione privata, il quadro è visibile nella quarta puntata del documentario di Cesare Zavattini, *Viaggio nel pianeta Naïf*, girato per Rai 3 nel 1992. Link del filmato: <https://www.youtube.com/watch?v=NjVLX9PygWY> (ultima visualizzazione: 28.02.2016), il quadro è visibile a partire da 26:40; 1989, olio su tela, 60 × 50 cm, in collezione privata, diapositiva a colori, inventario: MKD.

In base all'ultimo punto l'artista naïf non è influenzato dalla moda del momento e dai paradigmi della sua epoca.⁴¹ Quest'affermazione va inquadrata proprio in relazione alla nuova ondata di arte naïf che ebbe inizio negli anni '60 e fiorì fino alla fine degli anni '90. Cosa ha stimolato Marinka Dallos se non le tre o quattro mostre all'anno in Italia, le fiere dell'arte naïf, il sostegno della politica culturale ufficiale a beneficio dei ceti popolari desiderosi di esprimersi?⁴² Partecipazione a mostre internazionali e in Italia, un proprio gruppo artistico: la voce naïf potrebbe essere frutto di una scelta consapevole? L'espressione iniziale, spontanea, è stata forse sostituita da un'arte pseudo-naïf, coltivata a scopo di lucro? O i due aspetti erano entrambi presenti in lei?

Numerosi esempi fra i lavori di Marinka Dallos testimoniano un periodo creativo in cui la pittrice ha tentato nuove strade, lontane dall'arte naïf. A metà degli '60 ha eseguito copie dei quadri dei pittori del gruppo *Die Brücke*, attivo a Dresda, come *de Le danzatrici in rosso* di Ernst Ludwig Kirchner (1914), *de L'ultima cena* di Emil Nolde (1909), *de Il canale di Berlino* di Erich Heckel (1912), nonché *de La strada di Provenza* di Vincent van Gogh (1890), artista postimpressionista.⁴³

NEG.13.12, 1990 – quattro stagioni, serie di 4 quadri, olio su tela, ciascuno 34,5 × 29,5 cm, Roma, La Casa Totiana, inventario: MKD.Q.058, MKD.Q.059, MKD.Q.060, MKD.Q.061). I dati dei quadri sono disponibili nel bloc notes della pittrice conservati nella Casa Totiana.

⁴¹ A. Jakovsky, *op. cit.*, 1976. pp. 16-17.

⁴² Con l'aiuto di Cesare Zavattini a partire dal 1967 a Luzzara ogni anno ha avuto luogo una rassegna italiana dell'arte naïf. A Varenna dal 1979 c'era una rassegna internazionale. Oltre alla partecipazione annuale a queste rassegne, Marinka Dallos ha esposto a quella del 1973 a Bologna, nel 1975 a Ferrara, nel 1976 a Bari, alla biennale romana del 1975, a rassegne internazionali a Lugano nel 1969 e nel 1974, a Milano nel 1980, all'estero nel 1982 (Parigi), nel 1984 (Nizza). (I cataloghi delle mostre in ordine di menzione: *Premio Nazionale dei Naïfs Italiani*, I-XXXIII. Rassegna, Luzzara, (1967-2000); *Naïfs: 20 anni, Premio internazionale "Giannino Grossi"*, Varenna, Pro Varenna, 1990. (il volume contiene i dati delle rassegne annuali); *I naïfs. Rassegna nazionale di pittura*, Bologna, Complesso monumentale del Baraccano, 14 aprile – 6 maggio 1973.; *Naïfs. VIII Rassegna Pomposa – Ferrara, Palazzo della Ragione*, 13 aprile – 4 maggio 1975.; *Rassegna nazionale d'arte naïve e popolare*, Bari, Castello Svevo, 29 aprile – 30 maggio 1976.; *Prima biennale nazionale d'arte naïve e popolare*, Roma, Palazzo Braschi, 20 novembre – 31 dicembre 1975.; *I Naïfs, Mostra internazionale dei pittori naïfs. Rassegna internazionale delle arti e della cultura*, Lugano, 1969.; *La Grande Domenica. Rassegna Internazionale dei Naïfs organizzata da «Grazia» con il patrocinio del Comune di Milano*, Milano, Rotonda divia Besana, 1-19 maggio 1974. Milano, Mondadori, 1974.; *Naïfs – I candidi*, IV Biennale Internazionale, 11 aprile – 11 maggio 1980, Milano, Ente Fiera Lombardia, 1980.; *La Genie des Naïfs, 93e Exposition Société des Artistes Indépendants*, Paris, Grand Palais des Champs-Élysées, 14 avril – 2 mai 1982.; *Les Naïfs fêtent Carnaval*, Nice, Musée International d'Art Naïf Anatole Jakovsky, 21 Février – 30 Avril 1984).

⁴³ Le copie eseguite, e non più reperibili, sono presentate nel reportage con Marinka Dallos girato ai primi anni '70 da Michele Gandin. La versione digitalizzata dell'intervista è disponibile presso La Casa Totiana, un estratto è presente anche online: <https://www.youtube.com/>

Tre dei suoi quadri, un autoritratto del 1966, i ritratti del papà e della mamma di Gianni Toti, del 1965, evidenziano tratti espressionisti e postimpressionisti.⁴⁴ Dopo le copie e i ritratti torna però all'arte naïf e non incontriamo più deviazioni rispetto alla strada intrapresa.

In questo mio lavoro ho cercato di dimostrare che gli strumenti adoperati da Marinka Dallos, pittrice romana di origine ungherese, attiva fra il 1963 e il 1992, rientrano nella categoria generale dell'arte naïf, di conseguenza la sua pittura nel suo sviluppo e nella sua tecnica può essere definita naïf. Ma molti tratti delle sue opere non corrispondono al concetto classico dell'arte naïf, in quanto parliamo di una professionista, che viveva della propria arte, era colta, aggiornata e se pure non nel modo tradizionale, aveva avuto anche una formazione professionale. Molte sue opere hanno fonti in altri quadri e foto, prendeva in prestito forme, composizioni e temi, e si ripeteva sovente, quindi i suoi quadri spesso non nascevano da urgenze intime. Il suo linguaggio formale era frutto di una scelta consapevole, se avesse voluto avrebbe potuto dipingere anche diversamente. Non era asociale bensì aperta, anzi, operava in un'istituzione qual era il gruppo Romanaïf. Occorre dunque ripensare l'idea dell'arte naïf senza per questo privare Marinka Dallos di questo aggettivo condiviso da lei stessa e dai suoi contemporanei: per lei userei quindi il termine pseudo-naïf. Sarà compito delle future ricerche di determinare l'arte naïf in modo da poter occupare un posto anche nella storia dell'arte del ventunesimo secolo, anche se questo si potrà realizzare solo tramite un esame critico a partire dalla nascita del concetto stesso e delle sue fonti.

(Traduzione di Andrea Rényi)

watch?v=sZV7wCdq3WY. (Ultima visualizzazione: 28.02.2016) Dati delle opere copiate da Marinka Dallos: Ernst Ludwig Kirchner *Danzatrici in rosso*, 1914, olio su tela, 80 × 80 cm, Torino, in collezione privata; Emil Nolde *Ultima cena*, 1909, olio su tela, 86 × 107 cm, Copenhagen, Statens Museum for Kunst; Erich Heckel *Canale di Berlino*, 1912, olio su tela, 83 × 100 cm, Köln, Museum Ludwig, inventario ML 76/2746; Vincent van Gogh, *Strada di provincia in Provenza, di notte*, 1890, olio su tela, 92 × 73 cm, Otterlo, Kröller-Müller Museum.

⁴⁴ Marinka Dallos: *Autoritratto*, 1966, olio su tela, 80 × 60 cm, Roma, La Casa Totiana, inventario MKD.Q.062. Marinka Dallos: *Giano*, 1965, olio su tela, 60 × 40 cm, Roma, La Casa Totiana, inventario MKD.Q.038. Marinka Dallos: *Alide*, 1965, dimensioni non note, in collezione privata. Copia a colori, inventario MKD.ALB.1.058.



Fig. 1. Marinka Dallos alla sua mostra personale a Kulturális Kapsolatok Intézet [Istituto di Rapporti Culturali Internazionali] a Budapest, 1980, fotografo sconosciuto. Archivio LCT, inv. no.: MKD.FP.X.82.



Fig. 3. Marinka Dallos, *Le tre stagioni di Maria*, 1976, olio su tela, 50 × 60 cm, locazione sconosciuta, riproduzione in colore, Archivio LCT, inv. no.: MKD.ALB.2.056.

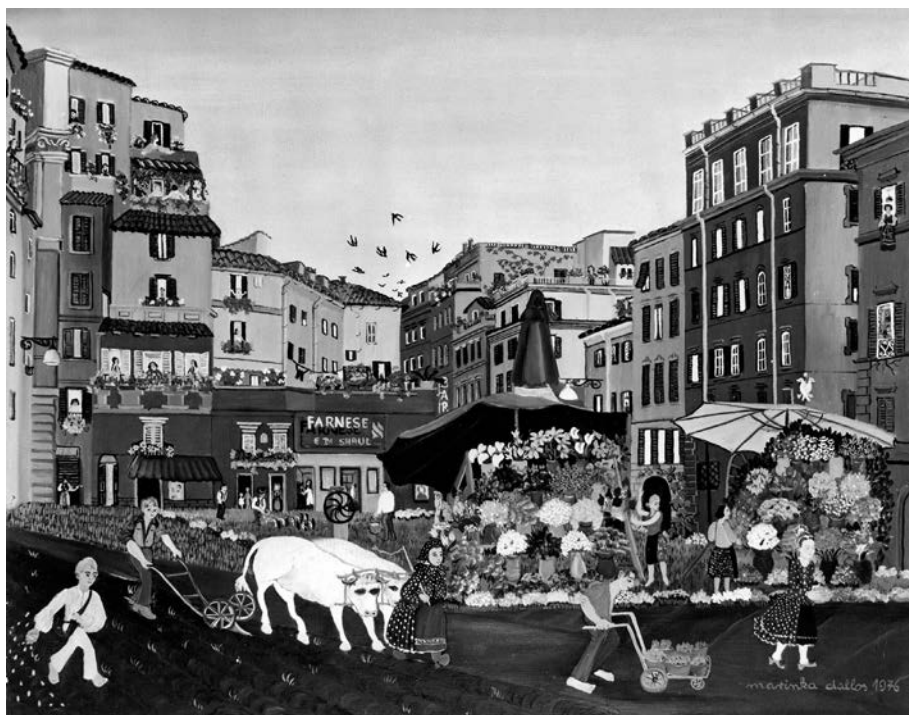


Fig. 2. Marinka Dallos, *Campo de' Fiori*, 1976, olio su tela, 50 × 65 cm, locazione sconosciuta, riproduzione in bianco e nero, Archivio LCT, inv. no.: MKD.ALB.2.053.



Fig. 4. Marinka Dallos, *Secondavera*, 1986, olio su tela, 50 × 35 cm, locazione sconosciuta, diapositiva in colore, Archivio LCT, inv. no.: MKD.NEG.19.04.



Fig. 5. Marinka Dallos, *Preparazione*, 1967, olio su tela, 50 × 40 cm, proprietà privata, diapositiva a colori, Archivio LCT, inv. no.: MKD.NEG.02.07.



Fig. 6. Marinka Dallos, *Ridda a Ninfa*, 1971, olio su tela, 35 × 45 cm, locazione sconosciuta, diapositiva a colori, Archivio LCT, inv. no.: MKD.NEG.06.04.



Fig. 7. Marinka Dallos, *Autoritratto*, 1966, olio su tela, 80 × 60 cm, Roma, La Casa Totiana, foto: Hajnalka Korb, LCT.



Fig. 8. Marinka Dallos, *Giano*, 1965, olio su tela, 60 × 40 cm, Roma, La Casa Totiana, foto: Hajnalka Korb, LCT.

Mirjam Dénes, *Ki a naiv? Dallos Marinka, olaszországi naiv festő életműve*

A szerző a budapesti Eötvös Loránd Tudományegyetem doktorandusz hallgatója, művészettörténész. 2013 óta kutatja Dallos Marinka magyar származású festő művészetét. E kutatás keretében, először 2013-ban, majd 2014-ben egy-egy fél évet töltött a Gianni Toti olasz költő és felesége, Dallos Marinka életművét összegyűjtő római archívumban, a *La Casa Totiana*-ban, közben a La Sapienza Egyetem művészettörténeti kurzusait hallgatta. Kutatásai eredményeit egy magyar és olasz nyelvű oeuvre-katalógusban 2016-ban, valamint egy monográfiában készül megjelentetni. Dallos Marinka a budapesti Világifjúsági Találkozó alkalmából ismerkedett meg a fiatal baloldali olasz költővel, Gianni Totival és házasságkötésük után haláláig Rómában élt férjével. A magyar irodalom olaszországi népszerűsítését elősegítő komoly irodalmi munkássága mellett (Gianni Toti és Jole Tognelli magyar fordításköteteinek volt nyersfordítója) naiv festőként komoly életművet mondhatott magáénak. Képei több olaszországi és európai naiv festészetet bemutató tárlaton kerültek kiállításra, s ma is Európa különböző múzeumaiban és magángyűjteményekben található képei jelentős része. A tanulmány részletesen bemutatja Dallos Marinka festői életművét és az ehhez kapcsolódó kutatás elméleti kérdéseit, a *La Casa Totiana* archív anyagainak felhasználásával.

VI

RECENSIONI

JÁNOS EISLER, *KIS KÖNYV A SZENT KORONÁRÓL*,
(LITTLE BOOK ABOUT THE HOLY CROWN OF THE HUNGARIANS
BY JÁNOS EISLER), BUDAPEST, NAPKÚT KIADÓ, 2013, PP. 346

Between the times of publication of two monumental monographs on the subject, *The Interpretation of the Hungarian Holy Crown and Royal Insignia* by Arnold Ipolyi in 1896 and *Die Heilige Krone Ungarns* by József Deér in 1966, the Hungarian crown jewels were the object of scrutiny by art historians on several occasions. Being a liturgical object, once used for sacred ceremonial purposes, close scientific scrutiny of the Crown, as a goldsmiths' work, was seldom possible and then only under strict restrictions. While the available literature clarified several pertinent questions regarding the Crown, its scientific examination, using modern techniques, was not possible until its return to Hungary, from United States' safekeeping, in 1979. This date marks an important turning point in its scholarly examination.

Until the end of the Second World War, the Holy Crown was venerated as the insignia and emblem of the Hungarian State. Based on historical precedent, it was viewed as the coronation jewel of Saint Stephen, founder of Hungary, which was placed on his head sometime between Christmas 1000 and August 1001, by the Archbishop of Esztergom, ushering Saint Stephen's realm into the Christian community of Europe. In addition to being a political symbol, the existence of the Crown, a medieval liturgical implement, was foremost a theological statement. For a long time art historians considered it a goldsmiths' masterpiece, focusing on the history and circumstances of its construction: when and for whom was the two-part Crown assembled, and why were the two parts, the lower, so-called Greek band and the upper, so-called Latin loops fused, thus creating an incomparable piece of art among medieval coronations emblems?

In our review of the literature, we do not intend to give even a skeleton of scholarly research dealing with the Crown but do name the persons most responsible for our understanding and appreciation of the Crown's importance: Bock, Kondakov, Otto von Falke, among the foreign experts, and Hampel, Ipolyi, Varju, Tibor Gerevich, Gyula Moravcsik, Magda Bárány Obershall, Tamás Bogyay, Péter Váczi, József Deér, Éva Kovács, Zsuzsa Lovag and Endre Tóth, among the Hungarians ones. Their many observations and publications form the foundation of the book.

The Holy Crown's homecoming in 1979 gave impetus to new research on the topic in Hungary, raising numerous controversies. In 2000, on the millennial anniversary of the founding of Hungary, a group of researchers discussed these controversies at an international conference in Paris. These developments prompted me to write this book, focusing on two main inquiries: 1. Is the proposition that the

Crown's upper part originates in the 12th century tenable? And 2. Is there new evidence – political, historical and theological considerations as well as stylistic and typological observations – that might lead to new hypotheses regarding the fusion of the Crown's two parts? My book, addressed not only to specialists in the field but also to the lay public, contains also background information that will help the reader understand the ritual and spirit of the period's coronation rites.

I cite and in some instances elaborate on the significance of the Crown's iconography and present a selection of the period's written and pictorial representations that may help the reader understand the role of royal coronation in the "theory of the state" and church liturgy. From the historical record, the scientific literature and my understanding of the geopolitics of the 10th and 11th centuries, I conclude that Saint Stephen did indeed receive a crown, upon the instigation of Otto the First and Henry the Second, from Pope Sylvester the Second, with which on a festive occasion he was crowned king, sometime between Christmas 1000 and August 1001. But the crown might not have been entirely the Holy Crown of today! In my conclusion, I was guided principally by the re-interpretation of the text of the Hartvik legend.

This is followed by a description of the Crown's technical and pictorial features, as realized by goldsmiths, and their comparison with works of art of the period. This led to another hypothesis: is it possible that the Crown's upper part was made between 1050 and 1080? Support for this hypothesis derives from the examination of the (loop) plates and their filigree work components and their comparison with certain oriental images such as the Stroganov icon from the 11th century, in the Hermitage, and the stylized images on the enamel plate representing Saint Severin, in Köln, tentatively dated to 1090.

The representation of only 8 apostles on the loops of the Crown's upper part was for researchers a cause for headache. It was suggested that the loops were shortened. In the book, I cite evidence, based on technical analysis of the Crown, performed after its homecoming, that from the beginning only 8 apostles were represented on the loops. I support my conclusion by pointing to representations of the Last Supper with only 8 apostles in Europe in the 11th century, in such places as Köln, Cogolja and Wiener Neustadt. The conclusion is further supported from a Hungarian source, indicating that the writ of the Szabolcs Council, dated 1092, authorizes holy days for only 8 apostles in the ecclesiastical calendar.

The sitting figure of Christ, "Master" among his disciples, on top of the Crown along with representation of the Pantocrator (judge) on the lower band constitute an incomplete representation of the Holy Trinity. The symbolization of the Holy Spirit with the dove did not appear in the visual arts until the 14th century. The concept of the Trinity is, however, already expressed in the Credo recited at coronations after the Schism of 1054, which affirms the obedience of monarchs, among them that of

the Hungarian king, to the Roman Catholic Church. I illustrate with examples the place of the Holy Crown in the historical context of ideas and iconography and discuss, citing historical and pictorial relics from the 10th and 11th centuries, the ways in which it can be fitted in among the royal insignia of the 9th and 10th centuries.

The book's second hypothesis has to do with the time and place of the fusion of the two parts of the Crown. Based on stylistic analogies, I speculate whether the Crown's band could have been made between 1050 and 1080 and wonder what historical ecclesiastical event might have prompted the fusion of its two parts. I tentatively conclude that Saint Stephen was crowned, at his *elevatio corporis* in 1083, during the Process of his Canonisation, touching his skull with a crown, that was a part of today's Holy Crown.

At the end of the book, I raise the possibility that further research will prove that the lower half of the Crown was made in a Hungarian workshop, in the stylistic tradition of Venice and its eastern extension toward the Dalmatic coast, to add to the already existing northern Italian features of the Cathedral of Pécs, before the Cathedral was destroyed by fire in 1064.

The Little Book of the Holy Crown is a summing up of existing research. The two hypotheses it poses – one having to do with the origin of the band in the lower half of the Crown and the other with the fusion of its two parts – will undoubtedly stimulate further research.

(János Eisler, translation by Géza Simon)

MÁRIA PROKOPP, *NÁPOLY KÖZÉPKORI MAGYAR EMLÉKEI*
(RICORDI UNGHERESI MEDIOEVALI DI NAPOLI),
A CURA E CON LE FOTO DI ZOLTÁN GYÖRGY HORVÁTH,
BUDAPEST, ROMANIKA, 2014, PP. 212.

Questo libro presenta i ricordi delle relazioni dinastiche e culturali fra il Regno di Napoli e l'Ungheria nel periodo tra il Duecento e la fine del Quattrocento. La protagonista principale di questi rapporti fu la principessa Maria d'Ungheria, regina di Napoli, moglie di Carlo d'Angiò II. La regina Maria visse a Napoli dal suo matrimonio del 1270 fino alla sua morte del 1323, per 53 anni. La sua personalità aveva un ruolo determinante nella vita politica e culturale non solo di Napoli, bensì di tutta l'Europa. Il fondatore del Regno di Napoli fu il suo suocero, Carlo d'Angiò I, fratello minore del famoso re francese, San Luigi IX. Carlo d'Angiò I ottenne il Regno di Sicilia e di Napoli nel 1265. Conoscendo l'importanza del Regno d'Ungheria nella vita politica d'Europa, cercava la possibilità di legare il Regno d'Ungheria al suo regno con rapporti dinastici già nell'anno 1267. Quella volta non ci riuscì – a causa del rifiuto del re ungherese – ma il progetto fu realizzato tre anni più tardi, quando suo figlio Carlo, il futuro Carlo d'Angiò II di Napoli sposò Maria, la figlia del re d'Ungheria, Stefano V. Dal loro matrimonio nacquero 13 figli. Tutti i figli diventavano personaggi famosi, soprattutto i primi tre. Il primogenito fu *Carlo Martello*, al quale Dante Alighieri dedicò il canto VIII del Paradiso. Lui fu nominato „re onorario d'Ungheria” dopo la morte del re Ladislao IV d'Ungheria, il quale morì nel 1290 senza figli. Il re Ladislao fu fratello di Maria, regina di Napoli. Carlo Martello morì nel 1295 senza ottenere di fatto il trono d'Ungheria, ma suo figlio, con il nome Carlo d'Angiò I divenne re d'Ungheria nel 1308 e regnava fino alla sua morte avvenuta nel 1342.

Il secondo figlio di Maria d'Ungheria fu *Luigi d'Angiò*, vescovo francescano di Tolosa, che fu canonizzato nel 1317 alla presenza della madre, Maria d'Ungheria. Il terzo figlio fu *Roberto, detto il Saggio*, che era re di Napoli tra il 1309 e il 1343. Aveva un carattere autorevole e voleva garantire il trono del Regno di Napoli per la sua famiglia. Dopo la morte di suo figlio, designò come suo erede la nipote Giovanna. Ma secondo il diritto europeo di successione, il trono sarebbe spettato al figlio primogenito e quindi all'erede di quello, e così il legittimo successore sarebbe stato il primogenito di Carlo Martello, ossia Carlo I, re d'Ungheria

Il giovane re d'Ungheria nel 1309 doveva – per volontà del papa – cedere la corona di Napoli a suo zio Roberto, ma non rinunciò mai al suo diritto al trono di Napoli. Dopo tante discussioni nel 1332 contattò il re Roberto per arrivare al seguente accordo: suo figlio Andrea avrebbe sposato la nipote di Roberto,

Giovanna, e così dopo la sua morte il principe Andrea sarebbe asceso al trono di Napoli. Andrea aveva sette anni quando arrivò nel 1333 a Napoli. Il suo matrimonio venne celebrato con Giovanna nel 1343 con il re Roberto ancora in vita. Alla morte di Roberto, sopraggiunta nello stesso anno, secondo il suo testamento il trono avrebbe dovuto essere assegnato non al principe Andrea bensì a Giovanna. Il fratello di Andrea, Luigi il Grande, il nuovo re d'Ungheria, protestava e dopo due anni il papa ordinò che si procedesse all'incoronazione di Andrea, marito di Giovanna. Ma, alcuni giorni prima della cerimonia solenne, il 18 settembre 1345 il principe Andrea fu ucciso in Aversa.

Il re d'Ungheria, Luigi il Grande condusse negli anni 1347 e 1350 due campagne militari contro Giovanna e i suoi sostenitori, arrivando a occupare Napoli ma senza riuscire a tenerla a causa della forte resistenza del papa e dei seguaci di Giovanna.

A Napoli restavano forti sostenitori degli angioini ungheresi fra i nipoti della regina Maria d'Ungheria nella famiglia Durazzo. Nel 1381 Carlo III Durazzo divenne re di Napoli e ordinò l'esecuzione della regina Giovanna. Carlo Durazzo fu cresciuto in Ungheria, alla corte del re Luigi il Grande, che gli aveva trasmesso i suoi diritti sul Regno di Napoli. Venne incoronato nel 1385 anche re d'Ungheria, ma due anni dopo fu ucciso a Buda. Suo figlio, Ladislao Durazzo (1381-1414), quando divenne re di Napoli, cercò ottenere anche il trono d'Ungheria, senza riuscirci contro Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria (1387-1437). E tuttavia, come suo padre – e i discendenti della Regina Maria d'Ungheria – anche egli adottò lo stemma ungherese-angioino, cioè le fasce rosso-argento arpadiane con i gigli francesi.

Il libro di Mária Prokopp, professore emerito di storia dell'arte dell'Università di Budapest presenta i ricordi ungheresi a Napoli relativi a quest'epoca, ossia al Trecento e al Quattrocento in ordine cronologico e secondo i committenti. Il monumento più importante è la Chiesa Vecchia di Santa Maria di Donna Regina. Questo monumento conserva oggi in maniera esemplare la memoria dello straordinario mecenatismo della regina Maria d'Ungheria testimoniato dal magnifico edificio di stile gotico e dai suoi affreschi del primo Trecento, opera dell'insigne pittore romano Pietro Cavallini e della sua bottega, a rappresentare l'eccezionale senso artistico della sovrana. Qui si trova anche il magnifico monumento sepolcrale della Regina Maria d'Ungheria realizzato dall'eccellente scultore senese Tino da Camaino. Oltre il Cavallini, il pittore preferito della Regina Maria fu Simone Martini al quale commissionò gli affreschi delle Cappelle di Santa Elisabetta e di San Martino nella Basilica di San Francesco ad Assisi. Si deve a Simone Martini anche il dipinto su tavola con la bellissima rappresentazione del re Ladislao d'Ungheria, oggi custodito al Museo Civico di Altomonte.

Anche Roberto, detto il Saggio, re di Napoli (1309-43) continuò il mecenatismo della madre Maria d'Ungheria, con commissioni a Simone Martini (tavola d'altare di San Luigi di Tolosa), a Tino da Camaino e altri. Anche la *Bibbia Angioina* di Leuven è uno dei capolavori dei miniaturisti della corte di re Roberto.

Come esempio del mecenatismo della madre del principe Andrea, Elisabetta, regina d'Ungheria il volume presenta anche il trittico di Lippo Vanni. Ladislao Durazzo (1387-1414) re di Napoli, aveva grande venerazione per il suo patrono, San Ladislao re d'Ungheria come dimostra il ciclo degli affreschi con gli avvenimenti più importanti della vita del re santo, dipinto nella chiesa di Santa Maria dell'Incoronata di Napoli. Il suo stemma ungherese-angioino risplende anche oggi sulla facciata del Duomo e della chiesa di San Giovanni a Carbonara e compare sui palazzi napoletani dei signori della corte del re Ladislao Durazzo.

L'opera della professoressa Mária Prokopp viene pubblicata con 200 fotografie sui monumenti ungheresi di Napoli di Zoltán György Horváth, direttore della casa editrice Romanika di Budapest, con un riassunto italiano e con iscrizioni italiane sotto le fotografie. In questo modo il volume può avere un interesse speciale anche per il pubblico italiano interessato per i monumenti "ungheresi" dell'Italia medioevale.

(Péter Sárközy)

TAMÁS TÓTH, *A KALOCSA-BÁCSI FŐEGYHÁZMEGYE 18. SZÁZADI MEGÚJULÁSA PATACHICH GÁBOR ÉS PATACHICH ÁDÁM ÉRSEKEK IDEJÉN (1733-1784)*, (*IL RINNOVAMENTO DELL'ARCIDIOCESI DI KALOCSA-BÁCS NEL SECOLO 18° AL TEMPO DEGLI ARCIVESCOVI GÁBOR PATACHICH E ÁDÁM PATACHICH, 1733-1784*), KALOCSA, FONDAZIONE HISTORIA ECCLESIASTICA HUNGARICA (METEM) E ARCHIVIO ARCIDIOCESANO DI KALOCSA, 2015*

L'arcivescovo Balázs Bábel nella sua prefazione precisa ai lettori che l'autore del volume che abbiamo in mano è opera di Tamás Tóth, sacerdote dell'Arcidiocesi di Kalocsa-Kecskemét, attualmente rettore del Pontificio Istituto Ecclesiastico Ungherese a Roma. Il testo del libro è stato scritto come tesi di dottorato all'Università Gregoriana, poi pubblicato in lingua italiana¹ e ora anche in lingua ungherese. Con questo volume Tamás Tóth ha compiuto un lavoro importante e colmato una lacuna, rendendo un grande servizio alla storia ecclesiastica ungherese e, allo stesso tempo, ci consente di incrementare significativamente le nostre conoscenze sulla storia dell'Arcivescovado di Kalocsa-Bács.

L'arcivescovo Bábel richiama inoltre la nostra attenzione specialmente sul fatto di primaria importanza che ai due vescovi Patachich, a Gábor e ad Ádám, zio e nipote, si deve la riorganizzazione dell'Arcidiocesi di Kalocsa, perché entrambi operarono senza risparmiarsi per lo stesso obiettivo: ricostruire le città e le chiese della regione.

Il titolo del volume recita infatti: *Il rinnovamento dell'Arcidiocesi di Kalocsa-Bács nel 18° secolo al tempo degli arcivescovi Gábor Patachich e Ádám Patachich (1733-1784)*. Se ci soffermiamo brevemente su questo titolo, ci troviamo a chiederci quali condizioni abbiano reso possibile nel 18° secolo il rinnovamento tanto del paese quanto della Chiesa cattolica ungherese, così come dell'Arcidiocesi di Kalocsa-Bács. La risposta che si delinea è la seguente: alla cacciata del Turco e alla sconfitta della guerra d'indipendenza del Rákóczi seguì, dopo la pace di Szatmár stipulata nel 1711, circa un secolo di pace. Si tratta di cento anni sulla rilevanza dei quali per l'Ungheria spesso sorvoliamo, ma essi furono estremamente importanti. È in questo secolo che la nostra patria risorge dalle rovine causate dalle guerre e

* Testo del discorso di Asztrik Várszegi, Vescovo titolare, Arciabate di Pannonhalma, presidente della Commissione Cultura e Scienza della Conferenza Episcopale Ungherese, pronunciato il 19 maggio 2015 all'Università Cattolica Péter Pázmány di Budapest, in occasione della presentazione del volume.

¹ «*Si nullus incipiat, nullus finiet*». *La rinascita della Chiesa d'Ungheria dopo la conquista turca nell'attività di Gábor e Ádám Patachich*, Budapest-Roma-Szeged, 2011.

dall'occupazione turca; in questi cento anni ricostruisce se stessa anche la Chiesa cattolica, ed è parimenti in questo medesimo periodo che si attua la riorganizzazione dell'Arcidiocesi di Kalocsa-Bács – che era stata quasi completamente annientata – grazie all'opera di validissimi arcivescovi: Gábor Patachich e il suo successore, Ádám Patachich.

Il libro di Tamás Tóth ci presenta nel primo capitolo e relativi sottocapitoli la nascita dell'arcivescovado di Kalocsa-Bács e la sua storia nella fase medievale (pp. 11-57), con eccezionale accuratezza e con particolare riguardo per la peculiare situazione dell'epoca turca. Nelle note, una lunga sequenza di storici riferisce le conoscenze sull'epoca, le opinioni e le ipotesi – fino agli autori contemporanei (come possiamo vedere nei riferimenti allo storico László Koszta).

Nel secondo capitolo, *Il secolo della rinascita ungherese e dei due Patachich*, ci vengono descritti l'epoca della rinascita della Chiesa ungherese, le origini della famiglia Patachich, la vita di Gábor Patachich, i suoi studi romani, il rapporto che lo legava al Collegium Germanicum et Hungaricum e, sulla base di questi dati, diventa comprensibile perché più tardi egli indirizzi in questo collegio anche il nipote Ádám Patachich e altri validi sacerdoti della sua arcidiocesi. In questo capitolo vengono accuratamente descritti il suo ritorno in patria, la sua carriera ecclesiastica con l'ascesa al vescovado della Sirmia e, in seguito, fino alla nomina ad arcivescovo di Kalocsa.

Nel breve tempo di cui poté disporre (1733-1745), Gábor Patachich riorganizzò la sua arcidiocesi praticamente dal nulla, e mi limiterò a elencare soltanto i fatti più importanti del suo operato. Al tempo del suo governo egli recuperò la quota più rilevante dei possedimenti dell'arcivescovado, diede una casa a dieci seminaristi, affidò l'insegnamento della teologia ai francescani; nel 1734 visitò le sue parrocchie, per conoscerne la vita e la situazione reale, ne organizzò dieci di nuove e nel 1735 avviò la costruzione della cattedrale dell'Assunzione di Maria Vergine a Kalocsa. Riorganizzò il capitolo, facendo spazio accanto al preposito anche a quattro canonici effettivi e a tre titolari; il 14 agosto 1738 consacrò la parte edificata della cattedrale e insediò i nuovi canonici. Nel 1738 progettò un concilio diocesano, rendendone obbligatorie le disposizioni anche per i monaci. Risiedette nel suo castello costruito a Hajós, in seguito trasformato in orfanotrofio. I prelati suoi successori, gli arcivescovi Csáky, Klobusitzky e Batthyány, continuarono con coerenza la sua opera seguendo il suo esempio.

Quando suo nipote, Ádám Patachich arrivò a Kalocsa, la situazione era oramai diversa: lo accolse un'arcidiocesi bene organizzata e ciò gli diede modo di porre l'accento sulla missione culturale e intellettuale. L'arcivescovo Ádám avviò e completò la costruzione del palazzo vescovile, terminato nel 1780 secondo i progetti di Franz Anton Hillebrand. Nel seminario, costruito *ex novo*, introdusse un sistema di

formazione dei sacerdoti della durata di nove anni. Sostenne le arti, specialmente la musica, tanto che organizzò un'orchestra, per dirigere la quale invitò Michael Haydn; scriveva inoltre egli stesso poesie in latino. Ampliò il capitolo di Kalocsa a dieci stalli, uno dei quali destinato stabilmente al parroco di Kalocsa, e suddivise la diocesi in tre arcidiaconiati. Eresse il palazzo arcivescovile e vi fondò la biblioteca dell'Arcivescovado di Kalocsa, dotandola di diciannovemila volumi e collocandola nell'area orientale degli appartamenti.

Il terzo capitolo tratta la riorganizzazione degli istituti centrali (seminario, cattedrale, capitolo cattedrale, mentre nel quarto ci viene fornito un quadro della situazione pastorale e dell'organizzazione del sistema parrocchiale, di cui vediamo poi lo sviluppo, e della situazione delle parrocchie in questo periodo.

Nel quinto capitolo, dal titolo *Gli ecclesiastici nell'ambito del potere statale*, abbiamo modo di conoscere l'attività politica di Gábor Patachich e quella di mecenate di Ádám Patachich.

Concludendo: la sintesi e l'interpretazione dei dati storici nel volume sono eccellenti, e particolarmente efficace è la disamina delle due figure presentate, ossia gli arcivescovi Gábor e Ádám Patachich. Il libro contiene una bibliografia ragionata sulle fonti e vi sono allegati un prospetto degli arcivescovi e cartine geografiche che, insieme alle ricche illustrazioni, rendono quest'opera un manuale prezioso. Il volume è integrato anche da tre riassunti in lingue straniere, che consentono a qualsiasi lettore di avere un'idea del suo contenuto.

Considero molto importante, ritenendolo un valore aggiunto, il fatto che l'autore abbia svolto le sue ricerche archivistiche e bibliografiche sulla storia della diocesi di Kalocsa consultando archivi ad ampio raggio: a Roma, nell'Archivio Segreto Vaticano, e in quelli di Budapest e di Zagabria.

Con il suo studio storico su questo periodo importante della sua arcidiocesi, Tamás Tóth ha dato il suo contributo alla compilazione di un'auspicata, futura, nuova sintesi della storia ecclesiastica ungherese, alla quale la nostra fondazione di Storia Enciclopedica della Chiesa Ungherese METEM (Magyar Egyháztörténeti Enciklopédia Munkaközösség) lavora nell'ambito di un ambizioso progetto complessivo da venticinque anni.

Mi congratolo di cuore con lo storico e rettore Tamás Tóth, e ringrazio tutti coloro che, in qualsiasi modo, hanno sostenuto la pubblicazione di questo volume. Auguro piacere intellettuale e giovamento spirituale al lettore e agli studiosi e ricercatori che utilizzeranno questo libro.

(Asztrik Várszegi, OSB)

VILMOS BÁRDOSI, *SZÓLÁSOK, KÖZMONDÁSOK EREDETE, FRAZEOLÓGIAI ETIMOLÓGIA SZÓTÁR* [ORIGINE DI MODI DI DIRE E PROVERBI, DIZIONARIO ETIMOLOGICO DI FRASEMI], BUDAPEST, TINTA KÖNYVKIADÓ, 2015, PP. 746

Il progetto per la composizione di un dizionario etimologico dei modi di dire ungheresi ideato dal linguista Gábor O. Nagy, prematuramente scomparso in un tragico incidente nel lontano 1973, è andato in porto con un ritardo pluridecennale tramite la pubblicazione del vasto dizionario compilato da Vilmos Bárdosi, prof. ordinario nonché direttore dell'Istituto di Romanistica dell'Università "Eötvös Lóránd" (ELTE) di Budapest, autore di numerosi volumi e saggi nei vari campi delle ricerche sui modi di dire, proverbi e motti, argomento centrale dell'attività di studioso dell'Autore. Mancava, infatti, nella letteratura specifica ungherese una moderna opera di riferimento del tipo ora realizzato da Bárdosi: un dizionario in cui è spiegata l'origine, spesso anche discussa, dei fraseми (termine che l'Autore ama usare per indicare complessivamente i sottotipi dei nessi fissi).

La mole della letteratura specifica elaborata nel corso della composizione del dizionario etimologico dei fraseми è enorme: i titoli (anche di fonti raggiungibili online) si estendono su più di 40 pagine (pp. 583-627) e includono, tra l'altro, tutti gli scritti su fraseми apparsi nella completa serie delle due riviste linguistiche ungheresi più importanti («Magyar Nyelv» pubblicato dal 1905 e «Magyar Nyelvőr» pubblicato dal 1872). Come diretti preliminari e fonti più importanti di questo dizionario possono essere considerati, in primo luogo, il notissimo *Mi fán terem?* [Origine di modi di dire ungheresi, Gondolat, Budapest 1957 e *Akkord*, Budapest 2011¹⁰] di O. Nagy, destinato anche al grande pubblico, in cui è stata spiegata l'origine di 280 modi di dire e proverbi ungheresi. In secondo luogo bisogna menzionare una fatica precedente dello stesso Bárdosi: si tratta del dizionario *Magyar szólások, közmondások értelmező szótára* [Dizionario dei modi di dire e proverbi ungheresi, Tinta Könyvkiadó, Budapest 2012] in cui sono stati pubblicati 14 000 fraseми con brevi spiegazioni del loro significato.

La struttura del volume qui presentato ricalca quella di un classico dizionario: alla prefazione e all'elenco delle abbreviazioni e sigle segue il corpus dei lemmi su 560 pagine, e chiudono il materiale la lista delle fonti e gli indici di vario tipo. È opportuno soffermarci più dettagliatamente sui lemmi (che racchiudono in tutto 1800 fraseми) e sugli indici.

La selezione dei frasemi da inserire nel dizionario etimologico è stata operata sulla considerazione¹ della trasparenza risp. opacità delle unità fisse: non sono stati spiegati modi dire e proverbi trasparenti (per es. *hűséges mint a kutya* ‘fedele come un cane’, *Ugatós kutya nem harap* ‘can che abbaia non morde’ ecc.), il cui significato è facilmente deducibile da quello degli elementi costitutivi, modificato eventualmente da traslazioni primarie e semplici. Questi nessi trasparenti nacquero in tempi lontani nella cerchia della gente comune come risultato dell’osservazione dei fenomeni naturali e dei rapporti socio-psichici, non possono quindi essere ricondotti ad un unico autore. I frasemi presenti nel dizionario di Bárdosi sono invece riconducibili a concreti autori e situazioni, oppure contengono degli elementi arcaici, ormai opachi che per essere compresi nel sistema linguistico odierno abbisognano di delucidazioni.

La scelta degli esponenti è guidata, fondamentalmente, dal criterio formale del “primo sostantivo” e/o “il sostantivo più importante” del nesso (regola valida anche per le similitudini, per es. *ritka mint a fehér holló* ‘rara avis’ va cercata sotto la voce *holló* ‘corvo’); i frasemi stranieri (per es. quelli latini, tipo *ceterum censeo* ecc.) appaiono invece sempre sotto il primo elemento. L’organizzazione interna ai lemmi, grazie anche all’uso di segni paralinguistici, è trasparente. Il simbolo ● introduce il frasema (al grassetto, con le sue varianti e con le reggenze, il più spesso con l’indicazione della valenza semantica del soggetto: *vki/vmi* ‘q/qc’) seguito dalla qualifica stilistica e dalla concisa descrizione del significato. I frasemi inclusi possono essere, quanto alla categorizzazione in sottotipi, modi di dire (ungh. *szólás* = sz.), proverbi (ungh. *közmondás* = km.), detti popolari, citazioni e “frasi situazionali” (ungh. *szólásmondás*, *szállóige*, *helyzetmondás* = szm.), la spiegazione di queste ultime viene data tra i segni {...}. Quanto all’origine, invece, oltre ai frasemi squisitamente ungheresi (per es. *eb ura fakó, nem oda Buda, egyszer volt Budán kutyavásár, több is veszett Mohácsnál, meghalt Mátyás, oda az igazság, iszik mint a gödény* ecc.) sono numerosi anche i detti di origine straniera (tra cui frequenti anche quelli nella lingua originaria, per la maggior parte latinismi). Il segno ◆ introduce la parte etimologica che, nei casi dubbi, contiene tutte le possibili spiegazioni (introdotte ciascuna dal simbolo ◇) con l’indicazione delle varie fonti. L’Autore è stato specialmente attento ad allargare le esplicazioni non solo riguardo ai fatti storici e letterari ma anche riguardo ai risvolti iconografici (per introdurre il rimando ad opere di questo tipo serve il simbolo □). Infine, il simbolo di un piccolo libro aperto precede l’elenco delle fonti. Il simbolo della freccia indica i rinvii, numerosi nel dizionario, che assicurano una tranquilla e sicura navigazione tra i lemmi.

¹ Vedi la versione scritta (in ungherese) della presentazione del volume presso l’Università ELTE (27 maggio 2015): <http://olvassbele.com/2015/06/09/kozmondas-nem-hazug-szolas-bardosi-vilmos-profeszor-egy-rejtelmes-vilagrol/> e lo stesso anche su: <http://cultura.hu/szub-kultura/a-nyelv-rejtetten-mindenre-emlekszik/>.

Nei lemmi il segno *o* introduce l'elenco degli equivalenti in altre lingue: questi sono infatti indicati quando si hanno dei corrispondenti semantico-lessicali (per es. in inglese, tedesco, francese, italiano, spagnolo, latino, russo, polacco, ecc.) con l'ungherese. Questa grande novità del volume è senz'altro da considerare un pregio perché tramite la presenza degli equivalenti viene (di)mostrata la condivisione concettuale del modo di pensare comune delle genti dell'area europea. Allo stesso tempo il lettore può rimanere perplesso nel considerare la mancanza, in molti casi in cui sarebbe possibile, dell'annoveramento dei possibili equivalenti, spesso titoli di opere o citazioni famose. (Manca la sezione degli equivalenti in altre lingue, per esempio, nel caso di: a feketé halál ingl. black death, ted. schwarzer Tod, it. la morte/peste nera; a hiúság vására ingl. vanity fair, ted. Jahrmart der Eitelkeit, it. la fiera della vanità; a burzsoázia diszkrét bája ingl. the discreet charm of the bourgeoisie, ted. der diskrete Charme der Bourgeoisie, it. il fascino discreto della borghesia; majd kibújik a bőréből ted. aus der Haut fahren, fr. ne pas rester dans la peau, it. non stare nella pelle; ecc.)

Una variegata molteplicità di più indici è sempre stato il lato forte dell'Autore (ne contiene uno vastissimo, tematico-concettuale, anche il già menzionato Dizionario dei modi di dire e proverbi ungheresi del 2012). Il materiale presentato in questo volume è stato corredato di tre indici diversi (in tutto su 110 pagine): uno permette la ricerca "enciclopedica" secondo i nomi propri (antroponimi e toponimi, pp. 631-637), un altro presenta tutti i frasemi inclusi nel libro nell'ordine alfabetico dei primi elementi (pp. 658-692), e un terzo ancora li elenca secondo la loro origine (693-744): in quest'ultima sezione il sottogruppo più ricco è quello della Bibbia. Da un microesame di tali indici risulta chiaro che il materiale frasemico non è, ovviamente, solo storico-classicizzante (sono attribuiti, rispettivamente, 12 detti a Giulio Cesare e 8 a Napoleone quali "personaggi storici" e 39 a Shakespeare, 31 a Cicerone e ad Orazio, 21 ad Ovidio, 19 al poeta Petőfi, 17 a Seneca il Giovane, a Virgilio e al poeta Arany, ecc. quali "scrittori"), ma arriva fino ai nostri giorni (e sono quindi presenti, con 1-2 frasema attribuibile a ciascuno, oltre a Gorbacev e a Reagan anche a personaggi ungheresi della politica e della cultura recente quali Horn, Gyurcsány, Orbán, Esterházy).

Il dizionario etimologico dei frasemi ungheresi di Vilmos Bárdosi è non solo un'opera attesa che colma finalmente una lacuna pluridecennale della linguistica e della lessicografia ungherese, ma è anche un'interessante lettura per tutti quelli che, studiosi o profani, si interessano della storia dei modi di dire e dei proverbi ungheresi. Attraverso le spiegazioni si conosce un passato che da una parte è tipicamente ungherese, mentre dall'altra affonda profondamente le sue radici anche nella cultura europea.

(Zsuzsanna Fábíán)

LÁSZLÓ HONTI (A CURA DI), *A NYELVROKONSÁGRÓL. AZ TÖRÖK, SUMER ÉS EGYÉB ÁFIUM ELLEN VALÓ ORVOSSÁG*
(‘SULLA PARENTELA DELLE LINGUE. ANTIDOTO
CONTRO I MALANNI DELLE TEORIE SULL’AFFINITÀ
CON LE LINGUE TURCHE, SUMERE ED ALTRE’),
BUDAPEST: TINTA KIADÓ 2010, PP. 373.

LÁSZLÓ HONTI, *ANYANYELVÜNK ATYAFISÁGÁRÓL
ÉS A NYELVROKONSÁG ISMÉRVEIRŐL: TÉNYEK ÉS VÁGYAK*
(‘SULLA PARENTELA DELLA NOSTRA MADRE LINGUA E SULLE
NORME DELLA PARENTELA LINGUISTICA: FATTI E DESIDERI’),
BUDAPEST: TINTA KIADÓ, 2012, PP. 282.

Il primo volume (a cura di Honti; 2010) consiste di una raccolta di articoli vari, alcuni scritti dallo stesso Honti, altri da altri studiosi, mentre il secondo volume (2012) consiste di una raccolta di articoli scritti tutti dal Professor Honti. A prima vista potrebbe sembrare strano, certo non convenzionale, scrivere una recensione per due volumi allo stesso tempo. Tuttavia, come risulterà chiaro in seguito, questa presa di posizione è giustificata dal fatto che il contenuto – nonché lo spirito, lo scopo, il tono e lo stile – dei due volumi è praticamente lo stesso, al punto che uno stesso articolo può essere presente in entrambi i volumi, o ‘brani’ (più o meno estesi) di un dato articolo (presente in un volume) possono essere inseriti, senza alcuna modifica, in un altro o altri articoli presenti nell’altro volume – anche questa una pratica certo non convenzionale nella letteratura accademica.

Quanto al contenuto, il primo volume (2010), contiene 16 saggi, di cui 3 scritti dallo stesso Honti: *Bevezetés* (‘Introduzione’), *A történeti-összehasonlító nyelvtudományról dióhéjban* (‘Sulla linguistica storico-comparativa in nuce’), ed *Anyanyelvünk rokonságáról* (‘Sulla parentela della nostra madre lingua’). A parte gli articoli di Honti, tra quelli di maggiore interesse si potrebbero citare i seguenti: a) il saggio di Sándor Csúcs (2010), *Gondolatok az alternatív nyelvrokonításról* (‘Riflessioni sulla parentela linguistica alternativa’), che fa riferimento (anche) alla ‘questione turca’, cioè la presenza in ungherese di elementi linguistici di origine turca / asiatica (si veda *infra*); b) il saggio di Johanna Laakso (2010), dal titolo *Mítoszok a finn nyelv ősiségéről* (‘Miti sulla progenie della lingua finlandese’), saggio che riafferma la validità della teoria uralica, e, quindi, l’origine uralica (anche) della lingua finlandese. Gli altri autori che hanno contribuito al volume sono: Gábor Bereczki, Béla Brogyányi, İsmail Doğan, István Fodor, Danilo Gheno,

Cornelius Hasselblatt, Esa Itkonen, Santeri Junttila, László Keresztes, Merlijn De Smit, Eberhard Winkler. Il volume si apre con una *Előszó* ('Prefazione') alla seconda edizione, scritta da Honti, e si conclude con un *Függelék* ('Appendice').

Il volume del (2012) invece, come menzionato, contiene saggi scritti tutti da Honti, ma si tratta di saggi o già presenti nel volume del (2010), o incorporanti brani da saggi contenuti in questo primo volume, e cioè, di nuovo: *Introduzione*, *Sulla linguistica storico-comparativa in nuce* e (con un titolo appena diverso) *Anyanyelvünk "rokonságairól"*, cioè 'Sulle parentele della nostra madre lingua', che riporta passi dal simile saggio *Anyanyelvünk rokonságáról* (del 2010), ed è lungo circa 170 pagine, suddiviso in vari paragrafi. In questo secondo volume dunque l'unico saggio 'originale' è quello dal titolo: *Az ugor nyelvek közössége* ('La comunità delle lingue ugriche'), il saggio che proverebbe l'esistenza della branca 'ugrica' (nell'ambito del diagramma ad albero uralico tradizionale), costituita da ungherese, vogulo ed ostiaco. Il volume si apre con un *Prológus*, scritto da Honti, e si conclude con un *Névmutató* ('Indice dei nomi').

Il titolo del volume del (2010) fa riferimento ad una famosa opera di Miklós Zrínyi: *Az török áfium ellen való orvosság*, letteralmente: 'la medicina / antidoto contro l'opium turco', *áfium* essendo una antica parola ungherese che significa, appunto, 'opium'. L'opera di Zrínyi contiene un attacco politico, una forte critica contro l'occupazione dell'Ungheria da parte dei Turchi (ottomani), nel XVI secolo. Nel caso del volume di Honti (2010), vistone il contenuto, il titolo si può facilmente interpretare come un forte attacco, una forte critica (anche di carattere politico) contro le varie teorie che sono state avanzate riguardo l'origine della lingua e del popolo ungherese, quali la teoria dell'origine sumera, o scita, egizia, o dell'origine etrusca, o turca ('uralo-altaica'). Tali teorie sono 'alternative' alla teoria uralica / ugro-finnica ufficiale, secondo cui invece l'ungherese è una lingua uralica appunto (lingua 'sorella' delle altre lingue classificate come tali, quali ad esempio il finlandese). Tali teorie alternative sono considerate da Honti e dagli altri autori in questione come aventi lo stesso effetto ipnotizzante e distorto dell'opium, sia sugli 'sprovvéduti' autori che propongono tali teorie, sia sugli altrettanto sprovvéduti lettori che le accettano e le fanno proprie, invece di 'credere' nella teoria uralica, come proposta, da tempo, dall'establishment accademico. In effetti, la tesi di fondo avanzata e sostenuta con forza in entrambi i volumi si può riassumere come segue:

la teoria uralica/ugro-finnica standard, e la tesi dell'origine uralica dell'ungherese, è l'unica teoria corretta, poiché è stata stabilita scientificamente – grazie all'adozione dei metodi di analisi della linguistica storico-comparativa – da linguisti professionisti (sin dai tempi dello studioso ungherese Sajnovics). Al contrario, le varie teorie alternative,

di cui *supra*, come pure ogni pur minima critica, o modifica avanzata nei riguardi della teoria uralica – siano esse critiche all’intera teoria, o solo ad alcuni dei principi e/o dati su cui si basa (come proposto da studiosi che si potrebbero definire ‘revisionisti’), sono chiaramente errate, non-scientifiche. Tali teorie, o revisioni infatti sarebbero state formulate da ‘dilettanti’ (*dilettánsok*), i quali non comprendono e quindi non possono adottare i principi ed i metodi (scientifici) della linguistica storica.

Honti, inoltre, in linea con gli altri autori del volume (del 2010), fa notare che, per quanto errate e fuorvianti, tali teorie alternative e tali punti di vista revisionisti sono divenuti talmente popolari e diffusi nella società ungherese (e finlandese, e ben oltre), al punto da divenire quasi una ‘epidemia isterica’ (“*szinte hisztérikus epidémiává vált*”; si veda per es. 2012: 14). A sua volta, tale ‘epidemia’ si sarebbe diffusa dopo il crollo della dittatura comunista’ (“*a kommunista diktatúra összeomlása után*”).

Avendo esposto, brevemente, il contenuto dei volumi, diamo ora uno sguardo allo stile, al linguaggio usato soprattutto da Honti, ma anche dagli altri autori. È un linguaggio, in tutta franchezza, gratuitamente sprezzante ed ironico (in ungherese direi *gúnyos*) nei confronti di tutti coloro che rifiutano la teoria standard (totalmente o parzialmente che sia) per accettare invece l’una o l’altra teoria alternativa, o revisionista. ‘Sprezzante’ nel senso che le critiche avanzate contro tali teorie alternative (per quale motivo sarebbero errate e quindi da rigettare) non vengono illustrate al lettore con dati ed argomenti, come sarebbe richiesto. Al contrario, ci si limita per lo più a mettere in evidenza la presunta ignoranza sia della ugro-finnistica che della linguistica storica in generale da parte di tali autori ‘dissidenti’. La mancanza di rispetto verso le opinioni altrui (sbagliate o giuste che siano), raggiunge poi il suo apice quando Honti (2010: 173 & 2012: 15) dichiara apertamente che non vale neanche la pena ‘aggravare’ (“*terhelni*”) il lettore con dati, argomenti e spiegazioni in supporto della validità della teoria uralica, a fronte di tutte le altre, visto che comunque tale lettore non avrebbe le conoscenze, il *back-ground* adeguato per poter capire. Insomma, i due volumi hanno più lo stile ed il tono di un *pamphlet* (anche di carattere politico), che di una pubblicazione accademica. In effetti, Honti ed i suoi colleghi (del volume del 2010) sembrano rammaricarsi per la caduta del Muro di Berlino (come accennato), e per la riconquistata libertà di parola ed opinione da parte del pubblico (sia esso un pubblico di studiosi, o semplici cittadini), libertà di parola che sarebbe poi, in realtà, una attitudine ‘libertaria’, ‘fuori dalle regole’ (“*szabadosság*”) ed un segno di ‘irresponsabilità’ (“*felelőtlenség*”; si veda per es. 2010: 253) – verso chi o cosa, ci si potrebbe chiedere, visto che questo

non viene specificato –. Verrebbe quasi il sospetto che si rimpiangano qui i tempi, non poi tanto lontani, in cui si potevano effettivamente imporre ‘dogmata’ in ogni aspetto della vita, incluso le discipline scientifiche ed umanistiche. Certamente, ‘libertà di parola’ significa anche che possono crearsi e diffondersi idee, teorie che potrebbero essere erronei, fuorvianti, perfino pericolose, e non solo nel campo della ugro-finnistica, come ben sappiamo. Tuttavia, a mio parere, un regime democratico/liberale – in cui le opinioni e la /le culture dominanti sono tali per essere emerse come ‘vincenti’ (a torto o ragione) tra opinioni e culture diverse in salutare competizione – è senza dubbio preferibile ad un regime dittatoriale, in cui invece la cultura dominante, la ‘ortodossia’, viene ‘imposta’ dall’alto, appunto.

Vediamo ora se la ‘ortodossia’ uralica, come stabilita circa duecento anni fa, e riproposta, totalmente immutata, in questi due volumi, è ancora difendibile oggi-giorno, alla luce delle conoscenze moderne e i progressi compiuti dalla linguistica in generale nonché dalla linguistica storico-comparativa in particolare.

Come menzionato, Honti non ritiene opportuno dilungarsi nello spiegare ai ‘dilettanti’ quali siano i principi, i metodi di analisi ed i dati linguistici in base ai quali la famiglia uralica, ma non le altre teorie alternative, sarebbe stata (scientificamente) stabilita, poiché tali lettori non capirebbero. Non si rifiuta, tuttavia, di illustrare rapidamente (solo per gli ‘addetti ai lavori’, ovviamente) i metodi tipicamente adottati nell’ambito della linguistica storico-comparativa in generale per poter identificare e stabilire famiglie linguistiche [si veda Honti (2010: 16-18) ed Honti (2012: 17-19)]. In particolare, Honti (come pure gli altri autori del volume del 2010), mette in evidenza (correttamente) che lingue diverse non possono essere classificate come appartenenti ad una stessa famiglia linguistica a meno che non condividano almeno un ‘corpus comparativo’ (di una certa estensione) sia a livello fonologico-lessicale che morfologico (vale a dire, ‘corrispondenze’ nel lessico e nella morfologia di base), nonché una certa quantità di mutamenti fonetici ‘regolari sistemati’. Osserva quindi (di nuovo correttamente) che, purtroppo, non sempre si riesce ad identificare tali corrispondenze e/o mutamenti regolari e sistemati, e, di conseguenza, ad ottenere una ricostruzione più o meno affidabile della proto-lingua. Vari sarebbero i motivi di tale difficoltà, incluso: a) l’esistenza di sviluppi linguistici convergenti, o di similarità tra lingue diverse dovute tuttavia non ad eredità genetica ma a contatto / prestito – processi questi ultimi non sempre facili da identificare attraverso i metodi della linguistica storica –; b) la occorrenza di irregolarità (a tutti i livelli di lingua) causati dal (supposto) lungo periodo di separazione delle lingue sorelle dalla lingua madre, la proto-lingua. Per quanto riguarda poi in particolare la famiglia ugro-finnica/uralica, la probabilità di compiere errori nel processo di identificazione dei (supposti) elementi comuni tra le lingue sorelle,

o dei (supposti) prestiti, etc., crescerebbe notevolmente – insieme quindi al carattere speculativo delle ricostruzioni stesse – per il seguente motivo: c) la ben nota mancanza di documenti sufficientemente antichi che possano fungere da *burden of proof* in supporto delle ricostruzioni proposte. Honti quindi conclude che, per i motivi su esposti, nonché grazie al continuo approfondimento delle nostre conoscenze riguardo la proto-lingua, si presenta sempre la necessità di rivedere, e, se appropriato, modificare, correggere, le tradizionali ricostruzioni. Nonostante queste osservazioni (a mio parere) perspicaci e corrette, Honti (2010: 18), come pure gli altri autori del volume del 2010, in maniera del tutto contraddittoria, non solo non propone alcuna revisione, alcun ‘aggiornamento’ del tradizionale corpus comparativo e diagramma ad albero uralico, come accennato, ma sostiene anche (per quanto non in maniera esplicita) che tale famiglia, alla stessa stregua della famiglia indo-europea, costituisce una notevole eccezione rispetto alle altre famiglie linguistiche, senza tuttavia illuminarci sui motivi di tale, certamente insolita, eccezione. In altre parole, nonostante tutte le dichiarate difficoltà riguardanti il processo di ricostruzione della proto-lingua in generale, tra le lingue classificate come uraliche si potrebbero identificare (per lo più) corrispondenze regolari e sistematiche, a tutti i livelli di lingua, ed in quantità sufficientemente alta da poter escludere che si tratti di ‘similarità casuali’ – sarebbe cioè rispettato anche il criterio del cosiddetto ‘effetto cumulativo’, anche se questo non viene esplicitamente menzionato –. Ad illustrazione di quanto affermato, ed in ottemperanza ai criteri di analisi propri della linguistica storica, Honti dedica alcune pagine [pp. 24-32 nel volume del (2012) e pp. 22-28 nel volume del (2010)] alla presentazione di quelle che lo studioso ritiene essere le correlazioni, anzi, le ‘corrispondenze regolari e sistematiche’, sia nella fonologia e lessico che nella morfologia, tra ungherese ed altre lingue uraliche. Oltre a questo saggio, incontriamo solo un altro saggio in tutti e due i volumi, volto a dimostrare la supposta fondatezza della teoria uralica, che si basi su una analisi abbastanza coerente e sia corredato da una certa quantità di dati ed argomentazioni: il saggio *La comunità delle lingue ugriche* nel volume del (2012). Certo, questo non è molto, e, direi, neanche sufficiente, considerando che i due volumi consistono, globalmente, di oltre seicento pagine. Ovviamente, Honti (come del resto occorre di frequente nell’ambito dell’uralistica) presenta i suoi dati – alcune corrispondenze lessicali, fonologiche e morfologiche – implicando che questi sono solo ‘alcuni’ esempi appunto, e che, tra le lingue uraliche, sono state stabilite impeccabili corrispondenze in numero tale da conformarsi all’effetto cumulativo, come menzionato. Tuttavia, contrariamente a quanto sostenuto da Honti e da alcuni suoi colleghi nel volume del (2010), secondo altri studiosi di magiaristica ed uralistica le corrispondenze uraliche che siano davvero regolari e sistematiche (supponendo inoltre che questo sia un criterio di assoluta validità, su

cui non tutti i linguisti tuttavia concordano), sono in numero molto basso, anzi, talmente basso da non soddisfare tale criterio cumulativo – sono correlazioni dunque *statisticamente irrilevanti* –. Per esempio, il rinomato studioso finlandese, Professor Juha Janhunen, ha ricostruito un corpus comparativo uralico di sole circa 130 corrispondenze lessicali (nessuna corrispondenza morfologica), gran parte delle quali ritenute tuttavia come ‘non-impeccabili’. Inoltre – fattore ancor più rilevante per il dibattito in corso – l’ungherese, insieme alle altre due lingue della ‘comunità ugrica’ (vogulo ed ostiaco), rimane ‘escluso’ dalla comparazione rigorosa e sistematica messa a punto dall’autore, a causa proprio dei problemi ricostruttivi che queste lingue comportano – in chiara contraddizione con quanto affermato da Honti ed altri –. In altre parole, l’ungherese rimane ‘al di fuori’ del diagramma ad albero uralico nella ricostruzione proposta da Janhunen. Questo *status quaestionis*, per quanto cruciale, non è menzionato da Honti, e le pubblicazioni del Professor Janhunen (a questo riguardo) non sono citate in *Bibliografia*, né in questi due articoli, né nel ben più lungo saggio *Sulla parentela della nostra madre lingua*. È legittimo chiedersi dunque se il Professor Honti non conosca tali opere del Professor Janhunen, o non voglia invece prenderle in considerazione, visto che ‘l’immagine’ della famiglia uralica ivi proposta si ‘discosta’ molto da quella ufficiale, anche se lo studioso finlandese non si può certo considerare un ‘dilettante’! Ma non è tutto. Oltre al problema della mancanza dell’effetto cumulativo in generale, bisogna notare che, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe, l’ungherese condivide con le altre lingue uraliche (incluso finlandese, vogulo ed ostiaco) solo pochissimi termini appartenenti al lessico di base, quali i termini di parentela, i termini indicanti parti del corpo o le azioni e gli aggettivi di base – altro ‘fatto’ molto importante e rivelatore, che tuttavia non viene menzionato –. Quanto poi alle corrispondenze morfologiche elencate da Honti in entrambi i saggi (sia le corrispondenze ‘uraliche’ che quelle ‘ugriche’), o da o altri autori, queste sono ancora più esigue rispetto a quelle lessicali. In altre parole, tenuto conto delle dovute eccezioni¹, l’ungherese non condivide con le altre lingue uraliche, incluso vogulo ed ostiaco, né morfologia funzionale (i suffissi di caso (complessi), né grammaticale (i suffissi di plurale, tempo, aspetto, etc.), né tantomeno la morfologia derivazionale, cioè il ricco e produttivo corpus di suffissi che si usano per formare nomi da altri nomi o

¹ I suffissi tradizionalmente considerati quali ‘corrispondenze morfologiche’ tra ungherese ed altre lingue uraliche sono i cosiddetti suffissi ‘semplici’, che consistono solo di un vocale (V) e/o consonante di base, neutra, vocali e consonanti che, proprio in quanto di base, sono usate per formare suffissi in molte lingue del mondo (per non parlare poi del fatto che molti di questi suffissi ‘uralici’ sono presenti anche nelle lingue altaiche). Tali suffissi ‘semplici’ sono dunque irrilevanti. I suffissi ‘ugrici’ elencati sono solo due: i suffissi semplici *-n(V) ed *-l, che, insieme ad altri suffissi semplici, formerebbero dei casi locali ‘complessi’ (Honti 2012: 46-7).

verbi o aggettivi, verbi da nomi o aggettivi o altri verbi, etc. Ancora una volta, questo è un fattore molto importante, e ben conosciuto nell'ambito della letteratura specialistica, ma che i due volumi si guardano bene dal menzionare. *Last, but not least*, sempre nel saggio *La comunità delle lingue uraliche* Honti (2012: 44-6) riporta una lista di mutamenti/corrispondenze di suono tra l'ungherese ed altre lingue uraliche, con lo scopo di mostrare che sono, appunto, 'regolari e sistematiche'. Ancora una volta, il numero di tali (supposti) sviluppi fonetici/corrispondenze è davvero esiguo, tale da non soddisfare il principio dell'effetto cumulativo. Non solo, si tratta di corrispondenze di suoni che sono naturali, frequenti in molte lingue e dialetti, e che, in quanto tali, non hanno nulla di 'unicamente uralico', come per esempio l'indebolimento e/o scomparsa totale del suono *k* attraverso il seguente sviluppo fonetico (i cui vari passaggi possono essere attestati tutti o in parte): $k > \gamma \sim \chi > h > \emptyset$. Un cambiamento fonetico dunque molto comune, che sarebbe avvenuto (anche) tra il proto-fonema uralico (ricostruito) **k* e l'ungherese, ma non, ad esempio, tra tale proto-fonema ed il finlandese, o, solo parzialmente, il vogulo, come mostrato dai seguenti esempi: proto-uralico **kala* vs finlandese *kala* vs vogulo *kāl-* ~ *χɔ:l-* (in alcuni dialetti) vs ungherese *hal* 'pesce'. A questo punto è importante far notare al lettore che sviluppi fonetici di questo tipo (e gli altri sviluppi fonetici tipicamente considerati come 'uralici'), non solo sono molto frequenti in molte lingue, ma lo sono anche tra l'ungherese ed il turco (frequenti al punto da soddisfare pienamente il criterio dell'effetto cumulativo). Inoltre, in questo caso si tratta di suoni 'attestati', 'reali', e non 'ricostruiti', come mostrato dalla seguente corrispondenza: ungherese *homok* 'sabbia' (attestato già in 1055 come *humc-a*, *humuc*, etc.) vs antico turco *qum* ~ *kum* 'sabbia'.

Insomma, per concludere: l'ungherese condivide con le altre lingue uraliche solo pochissime, e spesso irrilevanti, correlazioni (a parte le correlazioni tipologiche, che sono tuttavia condivise anche con le lingue turche), come riflesso dalla esiguità del materiale comparativo presentato nei due volumi in questione (nonché altrove). In effetti, l'ungherese è una lingua 'isolata' nell'ambito della famiglia, come è appunto riconosciuto ed apertamente ammesso a volte da alcuni magiaristi e/o ugro-finnisti, quali, per es., la finlandese Johanna Laakso, che usa la definizione "*egyedülálló*" ('unica, senza paragone, isolata') nell'articolo *Miti sulla progenie della lingua finlandese* (p. 320), articolo presente nel volume curato da Honti (2010), in aperta contraddizione con la posizione ufficiale del volume stesso.

A questo punto il lettore potrebbe giustamente chiedersi come andrebbe dunque classificato l'ungherese, se né la teoria ufficiale, né quelle alternative risultano essere adeguate. Certamente, non è questa la sede per tentare di dare risposta ad una tale, complessa domanda. Ciononostante, un importante 'dato di fatto'

va comunque qui menzionato: l'ungherese è molto più simile alle lingue turche (almeno nel suo nucleo), a livello di lessico (incluso il lessico di base), morfologia (derivazionale), morfo-sintassi, fonologia, tipologia, nonché sviluppi / cambiamenti fonetici (come su accennato), etc., che ad alcuna altra lingua uralica – fatto anche questo ben noto agli specialisti e che gli autori dei due volumi evitano accuratamente di menzionare –. Naturalmente, esiste una spiegazione, una interpretazione 'ufficiale' nell'ambito del modello standard per questa, apparentemente contraddittoria, situazione: tale ricca e pervasiva 'componente turca / asiatica' (a fronte della esiguità della 'componente uralica') sarebbe il risultato di 'prestito', prestito causato dai lunghi ed intensi contatti tra la popolazione magiara e quella turca (risalenti, presumibilmente, al periodo tra il IV-V ed il IX-X secolo d.C.). Tale interpretazione a sua volta implica che, nonostante questa lunga 'simbiosi' (come spesso viene definita) tra le due popolazioni, la lingua, nonché, probabilmente, la popolazione, magiara avrebbe mantenuto pressoché 'intatta' la propria origine e natura uralica (per quanto arricchita da numerosi prestiti). Tuttavia, un tale 'scenario', per quanto teoreticamente possibile, risulta, in pratica, altamente improbabile, poiché (come è ben noto ai linguisti) la storia ci insegna che una comunità (etno-) linguistica minoritaria, che viva in simbiosi con altra/altre comunità maggioritarie (e/o più potenti o prestigiose), tende ad essere assimilata, totalmente o parzialmente, a tali comunità. Questo a sua volta significa che la lingua minoritaria, se riesce a non estinguersi, diviene quello che, in senso lato, viene definita come 'lingua mista'. Nel caso dell'ungherese, che non si è estinto, la tesi tradizionale della sua natura 'puramente' uralica (nonostante i prestiti da lingue asiatiche prima, ed europee in seguito), non è sostenibile *a priori*, a causa proprio del contesto multi-etnico e multi-lingue in cui i magiari si sono sempre trovati a vivere. In altre parole, la presunta 'continuità etno-linguistica' tra i 'proto-magiari' e gli 'ungheresi dei Carpazi', implicita nel modello uralico, altro non è che uno dei vari miti che ancora sussistono in questo ambito. Non bisogna dimenticare poi che anche i 'prestiti' (particolarmente i prestiti molto antichi come i (supposti) prestiti turchi), si assimilano, tipicamente, alla struttura globale della lingua ricevente, divenendo perciò indistinguibili dagli elementi linguistici ereditati. Data questa complessa situazione, ed in assenza di antichi documenti, come si può essere sicuri che gli elementi turchi presenti in ungherese siano davvero sempre e solo 'prestiti'?

Per riassumere e concludere, ci si può chiedere: sono riusciti i due volumi nel loro duplice scopo, e cioè: a) difendere l'ortodossia uralica contro 'l'assalto' delle varie teorie alternative, e: b) dimostrare la assoluta infondatezza di queste altre teorie? Personalmente, non ne sono convinta. Infatti, come discusso, la 'erroneità' delle teorie alternative non viene illustrata o motivata, né per il beneficio del lettore

‘dilettante’, né per quello ‘competente’. Detto questo, vorrei sottolineare che mi trovo ad essere d’accordo con il Professor Honti ed i suoi colleghi del volume del (2010) nel considerare la tesi dell’origine sumera, scita, etrusca o egizia dei magiari come altamente improbabile – anche se, al contrario, la tesi di una origine turca/asiatica (o, se si preferisce, ‘uralo-altaica’) a mio parere andrebbe seriamente presa in considerazione, per i vari motivi su esposti. Quanto poi alla presunta validità del modello uralico, forse i due volumi potrebbero convincere ‘solo’ il lettore dilettante. Infatti, il lettore esperto di magiaristica e/o uralistica, o anche un lettore semplicemente linguista, si rende subito conto delle lacune di fondo di tale modello, come su evidenziate: il carattere statisticamente irrilevante del corpus comparativo (lessicale e morfologico), la natura ‘fittizia’ del tradizionale diagramma ad albero, e, soprattutto, la assenza del *burden of proof* per ogni ricostruzione proposta.

Infine, il modello uralico tradizionale, come qui riproposto, si basa su credenze, principi, metodi di analisi messi a punto circa due secoli fa ed oggi largamente superati (come discusso, anche il Professor Honti ha individuato alcuni problemi in tal senso). Questi ed altri fattori mettono in discussione la presunta scientificità di tali metodi di analisi, soprattutto se intesi ed applicati in ‘termini ottocenteschi’. Forse è davvero arrivato il momento giusto perché ‘si aggiustino, ogni tanto, le forme ricostruite sulla base di conoscenze più precise’, come lo stesso Honti, giustamente, ci esorta a fare! (“[...] *hogy esetenként pontosabb ismereteinkhez igazítsuk a rekonstruált formákat*”; (2010: 17).

(Angela Marcantonio)

AA.VV., *L'EREDITÀ CLASSICA NELLA CULTURA ITALIANA
E UNGHERESE DEL NOVECENTO DALLE AVANGUARDIE
AL POSTMODERNO*, A CURA DI PÉTER SÁRKÖZY, ROMA,
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE, 2015, PP. 380

45 anni fa, nel lontano 1969 i presidenti della Fondazione Giorgio Cini di Venezia e dell'Accademia Ungherese delle Scienze firmarono un ambizioso progetto per una collaborazione scientifica tra gli studiosi italiani e ungheresi in campo della ricerca sulla storia dei rapporti storico-culturali tra l'Italia e Ungheria. Il luogo del protocollo, la sede della Fondazione Cini sull'Isola di San Giorgio a Venezia era un posto simbolico, perché intorno al Mille proprio da quest'isola venne in Ungheria, Gherardo Sagredo, abate del Monastero Benedettino, il quale divenne vescovo di Csanád e precettore del figlio del primo re Santo Stefano, il principe Sant'Emerico e, nel 1046 anche lui divenne uno dei primi santi martiri della chiesa ungherese. La statua di San Gherardo sopra la capitale ungherese simboleggia il legame millenario e intrinseco tra due culture e tra due popoli, come ebbe a dire il professore Umberto Bosco nella sua conferenza inaugurale del VI Congresso dell'Associazione Internazionale degli Italianisti, che ha avuto luogo a Budapest nel 1967: "può stupire, sebbene una cosa storicamente spiegabilissima, il fitto intrecciarsi di rapporti storici, di flussi di reciproca simpatia tra i due popoli, l'ungherese e l'italiano, non vicini geograficamente, così etnicamente diversi. Da San Gherardo in poi le due storie continuamente si intersecano per influssi spirituali."¹

La collaborazione scientifica tra la Fondazione Cini e l'Accademia Ungherese delle Scienze rientrava nel più ampio quadro dell'attività che la Fondazione Giorgio Cini stava svolgendo nel campo delle relazioni culturali dell'Italia – e in particolare quelle venete – con i paesi dell'Europa centro-orientale e della penisola balcanica. A partire dagli anni Sessanta uno dopo l'altro vennero organizzati dei convegni scientifici durante i quali studiosi croati, polacchi, ungheresi vennero a Venezia, e studiosi italiani si recarono a Budapest, Varsavia e Zagabria per discutere insieme i momenti e problemi dell'irradiazione della cultura italiana nella zona centro-europea, trasformando così l'isolamento degli studiosi dei paesi dell'Est Europeo, dopo due decenni della "guerra fredda", in una collaborazione scientifica più aperta con gli studiosi occidentali

Nell'ambito di questo progetto, dal 1970 in poi ogni tre-quattro anni studiosi italiani e ungheresi si riunirono a convegni scientifici a Venezia e a Budapest per

¹ AA.VV., *Il Romanticismo. Atti del VI Congresso Internazionale dell' AISLLI*, a cura di V. Branca e T. Kardos, Akadémiai, Budapest 1968, p. 19.

rivedere la storia millenaria dei rapporti storici e culturali tra l'Italia e l'Ungheria secondo un programma scientifico ben preciso. I primi due convegni (Venezia, 1970; Budapest, 1973) trattarono i problemi comuni del Medioevo e del Rinascimento, il convegno di Venezia del 1976 analizzava i fenomeni del Barocco nel contesto europeo, mentre quello di Budapest del 1979, i rapporti italo-ungheresi dalla presa di Buda fino alla rivoluzione francese. Seguirono poi due convegni sul comune Risorgimento dei due popoli (Venezia, 1982) e sulle questioni storico-culturali del periodo che va dall'unità italiana fino alla fine della prima guerra mondiale (Budapest, 1986). Il Convegno successivo, organizzato dalla Fondazione Cini nel 1990, per commemorare il 500 anniversario del grande re umanista ungherese, Mattia Corvino, è stato dedicato di nuovo ai ricchissimi rapporti tra l'Umanesimo italiano e quello ungherese, mentre l'ultimo convegno cronologico organizzato a Budapest nel 1993 concludeva le ricerche storiche con le conferenze sulla storia e sulla cultura italiana e ungherese del Novecento dagli anni Trenta agli Ottanta. Gli atti degli otto convegni sono stati pubblicati in nove volumi in lingua italiana nella collana della "Civiltà veneziana" dell'Editore Olschki e in quella "Studia Humanitatis" della Casa Editrice dell'Accademia ungherese delle Scienze.²

Conclusasi il ciclo dei convegni cronologici, che hanno messo in una nuova luce i risultati delle precedenti ricerche sui rapporti storico-culturali di dieci secoli tra l'Italia e l'Ungheria³, gli organizzatori delle ricerche comuni hanno deciso di continuare gli incontri ormai concentrandosi su alcuni problemi cruciali che spieghino la tradizionale "italofilia" della cultura ungherese, così è stato proposto da parte del professore Sante Graciotti la questione dell'eredità classica, "parte costitutiva dell'identità spirituale dell'Europa". Nel 1998 è stato organizzato a Venezia il primo convegno della nuova serie di incontri sul tema *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*.⁴ In quell'occasione sono

² *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze, 1973; *Rapporti veneto ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay e P. Sárközy, Budapest, 1975; *Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, a cura di V. Branca, Firenze, 1979; *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo*, a cura di B. Köpeczi e P. Sárközy, Budapest, 1982; *Popolo, nazione e storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789 al 1850*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze, 1985; *Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*, a cura di Zs. Kovács e P. Sárközy, Budapest, 1990; *Italia e Ungheria all'epoca dell'Umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze, 1994; *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze, 1995; *Italia e Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta*, a cura di P. Sárközy, Budapest, 1998.

³ E. Várady, *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria, I. Storia, II. Bibliografia*, Roma, 1933-34; AA.VV., *Italia e Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari*, a cura di M. Horányi e T. Klaniczay, Budapest, 1967.

⁴ Il volume degli Atti è stato pubblicato a cura di S. Graciotti e A. Di Francesco nel 2001 presso la casa editrice romana, Il Calamo.

state analizzate le varie forme della letteratura medievale, le leggende, le sequenze, le citazioni classiche dei sermoni. Poiché i lavori del convegno veneziano non si prolungavano oltre agli inizi del Cinquecento, era necessario che il prossimo incontro di studio analizzasse la presenza dell'eredità classica nei secoli successivi, ormai concentrandosi non alla produzione letteraria neolatina, ma prima di tutto a quella in lingua nazionale. Così è stato organizzato il convegno di Budapest nel 2001 su *L'eredità classica in Italia e in Ungheria dal Rinascimento al Neoclassicismo*⁵, sui fenomeni letterari del Cinque e Seicento, i modelli classici della letteratura di corte e del poema barocco. Gli interventi sul Settecento hanno invece analizzato l'influenza del Vico sulla filologia europea, nonché i modelli italiani del classicismo ungherese del XVIII secolo, dai drammi scolastici ai melodrammi del Metastasio e alle tragedie di Alfieri.

A partire dagli anni Novanta, con la "caduta dei muri", si è esaurita "la forza propulsiva" della fondazione Cini per questo tipo di collaborazione scientifica con gli studiosi dell'ex impero sovietico, e in seguito alla morte del Presidente, il compianto professore Vittore Branca (2004), grande promotore dell'italianistica internazionale e della collaborazione con gli studiosi dei paesi dell'Europa Centro-Orientale, è stata conclusa definitivamente la serie di questo tipo di incontri organizzati sull'Isola San Giorgio. Nella nuova realtà della vita scientifica italiana uno degli organizzatori "storici" della collaborazione italo-ungherese, il professore Sante Graciotti, accademico della Lincei, si è rivolto all'Accademia Nazionale dei Lincei per chiedere di assumere il patrocinio scientifico dei successivi convegni che dovevano tenersi in Italia e in Ungheria, mentre il titolare della Cattedra di Ungherese dell'Università di Roma, La Sapienza, Péter Sárközy segretario scientifico dei convegni italo-ungheresi in seguito alla morte dell'ideatore della collaborazione scientifica italo-ungherese, il prof Tibor Klaniczay (1992), ha garantito il contributo scientifico ed economico della Sapienza per l'organizzare l'undicesimo convegno a Roma promosso dall'Accademia dei Lincei. Così si è svolto nel settembre del 2009 il seminario di studio su *L'eredità classica nell'Ottocento, dal Neoclassicismo alle Avanguardie*⁶, seguito dall'ultimo incontro scientifico, che è stato organizzato a Budapest nel 2013, nella sede dell'Accademia Ungherese delle Scienze sul tema: *L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese dalle avanguardie al postmoderno*. Il convegno è stato organizzato con la collaborazione scientifica dell'Università di Budapest Eötvös Loránd e dalla Sapienza di Roma.

⁵ Il volume è stato pubblicato dalla Casa Editrice Universitas di Budapest, a cura di Péter Sárközy e Vanessa Martore, nel 2004.

⁶ *L'eredità classica dal Neoclassicismo alle Avanguardie*, a cura di Beatrice Alfonzetti e Péter Sárközy, Casa Editrice Università La Sapienza, Roma, 2011.

Con questo incontro è stato concluso il nuovo ciclo di convegni italo-ungheresi, ma i responsabili della collaborazione scientifica tra le due accademie, il Prof. Pál Fodor, direttore del Polo Umanistico dell'Accademia Ungherese delle Scienze e il Prof. Sante Graciotti, membro del Consiglio Scientifico dell'Accademia Nazionale dei Lincei, hanno già espresso il loro desiderio di mantenere in vita questa collaborazione scientifica italo-ungherese che dura ormai da 45 anni coinvolgendo una centinaia di studiosi dei due paesi.

Nella premessa del volume il curatore ha raccolto i nomi i quasi duecento colleghi, i quali hanno partecipato nei lavori dei dodici convegni, di cui tanti colleghi sono ormai scomparsi:

da parte italiana: B. Alfonzetti, M.T. Angelini, C. Bello, V. Branca, G. Barberi Squarotti, F. Bernardini, F. Bertini, A. Biagini, V. Camarotto, C. Campa, D. Caccamo, S. Canneto, F. Cardini, A. Carile, A. Carteny, G.P. Cavaglià, A. Cerbo, G. Cerri, D. Coppini, C. Corradi, A. Daneloni, M. d'Alessandro, G.A. Dell'Acqua, S. De Bartolo, C. Delcorno, B. De Marchi, M. Dogo, N. Ferroni, G.E. Ferrari, M. Firpo, P. Fornaro, A. Di Francesco, C. Franchi, T. Foffano, F. Gallo S. Gentile, A. Gnisci, S. Graciotti, G. Grilli, A. Griseri, F. Guida, R. Gueze, J. Herczog, T. Kemeny, C. Leonardi, R. Manselli, P. Marchesani, V. Marchetti, E. Martellozzo Forin, M. Mascia Galateria, G. Miggiano, G. Monsagrati, P. Nonis, A. Nuzzo, A. Ottai, E. Paratore, T. Paroli, A. Pertusi, G. Petracchi, F. Piperno, P. Portoghesi, C. Pilo Boyle Putifigari, A. Quondam, A.M. Raffo, G. Rostirolla, R. Ruspanti, G. Rutto, F. Santi, F. Sinopoli, M. Scigliitano, A. Tamborra, M.S. Tatti, A. Tenenti, R. Tolomeo, V. Tosi, F. Traniello, U. Tucci, C. Vasoli, M. Verdone, C. Zaccagnini.

Da parte ungherese: P. Ács, J. Balázs, É.H. Balázs, K. Balázs, M. Balázs, I. Bán, I. Bárczi K. Benda, I. Bitskey, Gy. Bodnár, J. Bollók, Gy. Bónis, K. Csapodi-Gáronyi, A. Debreceni, G. Dobó, J. Eisler, L. Elekes, I.T. Erdélyi, P. Erdő, Z. Éder, G. Érszegi, B. Fehér, L. Ferenczi M. Fogarasi, I. Fried, E. Fügedi, A. Fuchs, K. Garas, T. Gorilovics, G. Hajnóczy, P. Hanák, L. Havas, Gy. Herczeg, B. Holl, M. Horányi, L. Jankovits, M. Jászay, M. Kakucska, J. Karafiáth, T. Kardos, L. Katus, G. Kecskeméti, J. Kelemen, K. Keserű, I. Kilián, E. Király, I. Kiss, G. Klaniczay, J. Klaniczay, T. Klaniczay, D. Kosáry, S.I. Kovács, Zs. Kovács, B. Köpeczi, I. Körizs, Gy. Kristó, Gy. Kroó, P. Kulcsár, S. Lukácsi, E. Madas, L.I. Madarász, L. Makkai, E. Marosi, N. Mátyus, T. Melczer, L. Mezey, A. Molnár, L. Nagy, Z. Nagy, Zs.L. Nagy, J. Nahóczky, L. Némédi, I. Nemeskürty, L. Németh, L. Nyerges, Zs. Ordasi, M. Ormos, Zs P. Pach, K. Pajorin, K. Passuth, J. Pál, L. Pásztor, J. Pintér, A. Pirnát, Gy. Rába, Gy. Rázsó, Zs. Ritoók, Gy. Rózsa, P. Ruzicska, P. Sárközy, G. Staud, F. Szabó, Gy. Szabó, Á. Szalay Ritoók, M. Szauder, L. Szegfű, Gy. Székely, L. Szelestei Nagy, F. Szénási, E. Szkárosi, L. Sziklay, A. Szirmai K. Szovák, L. Szörényi, L. Sztanó, J. Takács, T. Tallián, L. Tardy, Zs. Teke, G. Tolnai,

J. Török, L. Veszprémi, É Vigh, A. Vízkelety, F. Zemplényi, V. Zimányi, e due professori stranieri: J. Leclerc, J. Slaski.

Il Convegno di Budapest si è svolto nei giorni 29-30-31 maggio nella sede dell'Accademia Ungherese delle Scienze in sei sezioni. Nella sezione *L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese della prima metà del Novecento* i relatori hanno analizzato l'opera di Corrado Alvaro, di Giuseppe Ungaretti in confronto con quelle contemporanee di Mihály Babits, Lajos Kassák, Pál Gulyás, Attila József e Miklós Radnóti. La *seconda sezione è stata dedicata al teatro e alla musica*, mentre le sedute della *terza sezione, dedicate alle arte visive*, sono state tenute nella sala di conferenze dell'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, in occasione della quale fu presentata l'opera di Imre Makovecz da parte da grande architetto italiano, Paolo Portoghesi. I relatori della quarta sezione, *Elementi classici nella letteratura italiana e ungherese del secondo Novecento* si sono occupati dei grandi rappresentanti della letteratura moderna italiana e ungherese del secondo dopoguerra (Tibor Déry, Sándor Márai, Miklós Szentkuthy, Sándor Weöres, Alberto Savinio, Pier Paolo Pasolini, Edoardo Sanguineti) e delle tradizioni antiche della poesia ungherese contemporanea. Una seduta è stata riservata all'*analisi della "classicità del postmoderno"*, che è stata organizzata nella sede del Centro "Artpool", centro di studi e archivio dell'arte postmoderna ungherese e internazionale. Dopo la presentazione del Centro da parte dei due direttori (György Galántai e Júlia Klaniczay), i laureandi della Scuola di Dottorato "Itadokt" dell'Università di Budapest, diretta dal Prof. Endre Szkàrosi, presentarono le loro relazioni sulle figure dell'arte postmoderna italiana (Filippo De Pisis, Eugenio Miccini, Giulio Paolini, Michelangelo Pistoletto), mentre il professore Tomaso Kemeny, direttore della Casa di Poesia di Milano ha presentato il "Movimento Internazionale Mitomodernista". La partecipazione attiva di una decina di giovani studiosi italiani e ungheresi al Convegno offre la possibilità e la garanzia che la collaborazione scientifica di studiosi italiani e ungheresi in campo degli studi umanistici, che abbiamo cominciato 45 anni fa, potrà avere anche un futuro sicuro se le istituzioni accademiche offriranno per loro il sostegno scientifico ed economico.

Il volume degli Atti del XII convegno italo-ungherese è stato curato dal Centro di Studi Ungheresi dell'Università di Roma La Sapienza, e pubblicato dalla Casa Editrice dell'Università La Sapienza, mentre il Polo Umanistico dell'Accademia Ungherese delle Scienze entro due anni pubblicherà in traduzione ungherese le relazioni dei quattro convegni tenuti sul tema dell'*Eredità classica nella cultura italiana e ungherese*.

(Melinda Mihályi)

TARTALOMJEGYZÉK

I. Irodalomtörténet

- Máté Ágnes, *A királynék „bűnbak”-szerepe, avagy Griselda története mint királyné-tükör* 7
- Amedeo Quondam, *Olasz szeretők magyar ruhában. Három olasz humanista novella a XVI. századi magyar irodalomban* 24
- Maria Teresa Angelini, *Magyarország és magyarok Matteo Maria Boiardo 'Orlando Innamorato' c. művében* 28
- Eleonora Papp, *Mussolini egy korai regényének magyar szereplője* 36
- Armando Nuzzo, *Nyelv és identitás a magyar irodalomban a romantika előtt* 42
- Veronica Martini, *Ágota Kristóf életműve a magyar történelem és irodalom határvidékén* 52

II. Történelem

- Fejérdy András, *Jozefinista törekvés avagy kísérlet a magyar egyház lelki megreformálására? (Az 1882 évi magyar nemzeti zsinat és a Szent Szék.)* 71
- Keglovich Rita, *Magyar és olasz hadifoglyok cseréje az első világháború alatt és azt követően* 88

III. Politológia

- Gianluca Meschini, *Észrevételek az új magyar Alaptörvényről* 103

IV. Nyelvészet

- Maria Grossmann, *Piros vagy vörös? Két színnév disztribúciója a magyar nyelvben* 127

V. Művészet

- Balázs Kata, *Hildebrand magyarországi hatása. Egy ismertelen magyar szobrászművész Itáliában a XX. század első éveiben: Vedres Márk* 149
- Dénes Mirjam, *Dallos Marinka, olaszországi naiv festő életműve* 159

VI. Recenziók

- Eisler János, *Kis könyv a Szent Koronáról, (Simon Géza)* 175
- Prokopp Mária, *Nápoly középkori magyar emlékei, (Sárközy Péter)* 178
- Tóth Tamás, *A kalocsai főegyházmergye története a 18^o században (Várszegi Asztrik OSB)* 181

| | |
|--|-----|
| Bárdosi Vilmos, <i>Szólások, közmondások eredete. Frazeológiai etimológia szótár</i> , (Fábián Zsuzsanna) | 184 |
| Honti László, <i>A nyelvrokonságról. Az török és sumér és egyéb áfium elleni orvosság</i> , Id., <i>Anyanyelvünk atyafiságáról és a nyelvrokonság ismerveiről</i> , (Angela Marcantonio) | 187 |
| AA.VV., <i>L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese del Novecento dalle Avanguardie al Postmoderno</i> , (Mihályi Melinda) | 196 |



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

• PROPOSTA EDITORIALE •

• PROPOSTA EDITORIALE •



Péter Sárközy (a c. di)

L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese del Novecento dalle Avanguardie al Postmoderno

ISBN 978-88-98533-47-3

2015, prima edizione, multilingue, f.to 16×24, pp. 384
Materia: Letteratura ungherese. *Prezzo:* € 20,00



Beatrice Alfonzetti, Péter Sárközy (a c. di)

L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese nell'Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie

ISBN 978-88-95814-48-3

2011, prima edizione, italiano, f.to 16×24, pp. 240
Materia: Letteratura ungherese. *Prezzo:* € 25,00



Péter Sárközy (a c. di), Marta Dal Zuffo (tr. di)

Fioretti della prosa antica ungherese
Antologia bilingue

ISBN 978-88-95814-89-6

2013, prima edizione, italiano/ungherese
f.to 16×24, pp. 200. *Materia:* Letteratura ungherese
Prezzo: € 18,00



Péter Sárközy, Paolo Tellina (a c. di)

Poeti ungheresi e la rivoluzione del 1956
Magyar irók emlékezése 1956-ra

ISBN 978-88-87242-89-8

2007, prima edizione, italiano/magiario, f.to 16×24, pp. 240
Materia: Letteratura ungherese. *Prezzo:* € 20,00

I volumi di Sapienza Università Editrice sono acquistabili:

- in tutte le librerie italiane (distributore PDE SpA);
- online sul sito: www.editricesapienza.it con lo sconto del 15% e nessun costo di spedizione per l'Italia.

Visita
il nostro sito web
per consultare
il catalogo completo

Finito di stampare nel mese di marzo 2016

CENTRO STAMPA UNIVERSITÀ
Università degli Studi di Roma *La Sapienza*
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

AUTORI DEL NUMERO

| | |
|------------------------------|--|
| MARIA TERESA ANGELINI | Bologna |
| KATA BALÁZS | Università degli Studi di Budapest |
| MIRJAM DÉNES | Università di Budapest |
| ZSUZSANNA FÁBIÁN | Università degli Studi di Budapest |
| ANDRÁS FEJÉRDY | Istituto di Studi Storici dell'Accademia Ungherese delle Scienze |
| MARIA GROSSMANN | Università dell'Aquila |
| RITA KEGLOVICH | Budapest |
| VERONICA MARTINI | Università di Roma, La Sapienza |
| ÁGNES MÁTÉ | Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest |
| MELINDA MIHÁLYI | Università di Roma, La Sapienza |
| ARMANDO NUZZO | Università di Roma, La Sapienza |
| ELEONORA PAPP | Bologna |
| AMEDEO QUONDAM | Università di Roma, La Sapienza |
| PÉTER SÁRKÖZY | Università di Roma, La Sapienza |
| ASZTRIK VÁRSZEGI OSB | Priore dell'Arciabazia di Pannonhalma |

€ 12,00